

UNIVERSITÀ DI PADOVA
CENTRO DI STUDI E DI FORMAZIONE
SUI DIRITTI DELL'UOMO E DEI POPOLI

1

*G. Ceragioli A. Drago Th. Ebert G. Nervo E. Pace
A. Papisca G. Pasini M. Soccio R. Venditti*

VERSO UNA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA PER L'ITALIA?



STUDI E RICERCHE SUI DIRITTI UMANI

CEDAM

Università di Padova
VERSO UNA DIFESA
POPOLARE
PD CEDAM

UNIVERSITÀ DI PADOVÁ
CENTRO DI STUDI E DI FORMAZIONE
SUI DIRITTI DELL'UOMO E DEI POPOLI

1

VERSO UNA DIFESA POPOLARE
NONVIOLENTA PER L'ITALIA?



PADOVA

CEDAM - CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI

1988

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

© Copyright 1988 by Cedam - Padova

ISBN 88-13-16274-X

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilms, registrazioni o altro.

Stampato in Italia - Printed in Italy

Tip. LEONELLI - Villanova di Castenaso (Bo)

INDICE

<i>Introduzione</i> di GIOVANNI NERVO	pag. 3
<i>La difesa popolare nonviolenta e il movimento ecologista e pacifista in Europa occidentale</i> di THEODOR EBERT	» 12
<i>Le problematiche della difesa popolare nonviolenta e le norme della Costituzione italiana</i> di RODOLFO VENDITTI	» 24
<i>Lo stato della riflessione e della ricerca sulla difesa popolare non- violenta</i> di MATTEO SOCCIO	» 33
<i>La difesa popolare nonviolenta oggi in Italia</i> di ANTONINO DRAGO	» 47
<i>Difesa popolare nonviolenta e costruzione di una cultura della pace</i> di ENZO PACE	» 52
<i>Sicurezza internazionale e democrazia internazionale</i> di ANTONIO PAPISCA	» 59
<i>Obiezione di coscienza al servizio militare e nonviolenza</i> di GIUSEPPE PASINI	» 78
<i>Pensieri leggendo « Vinoba on Gandhi » sulla difesa popolare non- violenta</i> di GIORGIO CERAGIOLI	» 84

COMUNICAZIONI

<i>Limiti e prospettive del giuspacifismo</i> di ROBERTO TONIATTI.....	pag. 97
<i>Sulla efficacia della DPN</i> di GIOVANNI SALIO	» 101
<i>Il cammino della DPN in Italia</i> di PAOLO PREDIERI	» 106
<i>Il ruolo degli Enti locali nella costruzione di una difesa popolare nonviolenta</i> di MAURIZIO CREUSO.....	» 113
<i>Le esperienze concrete, manuali della difesa popolare nonviolenta</i> di CHIARA MALAGOLI	» 116
<i>Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?</i> di ANGELO CROTTI	» 120
<i>Difesa popolare nonviolenta: formazione e ricerca</i> di ALBERTO ZANGHERI	» 127
<i>La Chiesa e la difesa popolare nonviolenta in Italia</i> di ROBERTO MANCINI	» 130
<i>Quale difesa civile?</i> di MARIA CLELIA SPREAFICO	» 135
<i>La promozione della partecipazione come premessa per una difesa popolare nonviolenta</i> di MAURO STABELLINI.....	» 142
<i>La difesa popolare nonviolenta come democrazia diretta</i> di DOMENICO SARTORI	» 146
<i>Difesa popolare nonviolenta e servizio civile</i> di GIORGIO BONINI	» 149

Problemi e obiettivi della ricerca storica per modelli alternativi di difesa
di STEFANO PIZIALI pag. 156

Modelli e basi storiche della difesa popolare nonviolenta
di PAOLO PREDIERI » 160

ESPERIENZE E TESTIMONIANZE

La « Scuola di pace » di Boves
di LUIGI PELLEGRINO pag. 165

I motivi di un digiuno
di MARCO GORINI » 171

Pregbiera, pace, difesa
di FLAVIO GIANESSI » 174

Una proposta di coordinamento
di RICCARDO ASTEGGIANO » 179

Campagna per la denuclearizzazione di Padova del Coordinamento per la pace » 182

L'esperienza del gruppo DPN di Vicenza
di CRISTINA BANZATO » 185

DPN e Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (CNCA)
di MICHELANGELO CHIURCHIÙ » 187

Opzione fiscale per un servizio nazionale di difesa popolare nonviolenta
di GIORGIO BARAZZA » 191

LAVORO DELLE COMMISSIONI

Ragioni per una riflessione sulla difesa popolare nonviolenta
di THEODOR EBERT pag. 201

Relazione della I^a Commissione: Difesa popolare nonviolenta e Stato
a cura di ROBERTO TONIATTI pag. 206

Relazione della II^a Commissione: Gli Enti locali
a cura di RODOLFO VENDITTI, GIORGIO BONINI, GIORGIO BARAZZA » 209

Relazione della III^a Commissione: Il livello delle comunità sociali
a cura di GIUSEPPE PASINI..... » 215

ADDENDUM

*Questionario per verificare la disponibilità alla difesa popolare non-
violenta negli enti pubblici e privati convenzionati per il servizio
civile secondo la legge 772/72 pag. 248*

Progetto di difesa popolare non violenta a base locale » 254

NOTA

Il volume contiene gli atti del Seminario di studio « Verso una difesa popolare nonviolenta per l'Italia? », svoltosi a Padova-Teolo dal 26 al 28 febbraio 1987, per iniziativa del Centro studi e formazione sociale « Fondazione Emanuela Zancan », con la collaborazione della Università della Pace di Torino, della Caritas Italiana, della Regione Veneto e del Comune di Padova.

Il Centro di Studi e di Formazione sui Diritti dell'Uomo e dei Popoli dell'Università di Padova ha dato il proprio apporto scientifico all'organizzazione del Seminario e ne ha curato la pubblicazione degli atti.

Oltre che per i suoi contenuti, che contribuiscono alla analisi di un tema che non è ancora sufficientemente esplorato in tutte le sue implicazioni sia teoretiche sia operative, pur presentandosi come cruciale ai fini degli sviluppi dell'esperienza democratica, il volume si segnala per il fatto di essere il risultato di una feconda interazione fra comunità scientifica e associazionismo impegnato sul terreno della promozione umana.

INTRODUZIONE

di GIOVANNI NERVO (*)

In un piccolo museo di guerra sul Montepiana a fianco delle tre Cime di Lavaredo, tra i vari cimeli, è custodito il diario di un alpino. Vi si legge: « Domani andremo all'assalto; non sappiamo se ritorneremo e quanti ritorneranno. Penso fra di me: ha un senso quello che stiamo facendo? Ma a noi non tocca pensare, a noi tocca obbedire ». Su quelle montagne in tre anni sono morti 100.000 uomini. Erano tutti cristiani. Da una parte e dall'altra i cappellani militari celebravano l'Eucarestia e poi i soldati andavano all'assalto, all'arma bianca. E questo non costituiva un problema per la comunità cristiana.

Soltanto un giovane alpino osa confidare al suo diario il suo dubbio interiore, che però rimuove subito, timoroso di aver mancato alla sua consegna.

In settant'anni la coscienza cristiana e civile si è maturata anche a causa dei problemi nati dall'enorme evoluzione tecnologica degli armamenti e dalla prospettiva della guerra nucleare: oggi il tema della pace e della guerra è al centro del dibattito mondiale.

Giovanni Paolo II in occasione della guerra delle Falkland (Malvine) ha avuto parole di condanna della guerra senza appello: « Oggi la portata e l'orrore della guerra moderna, sia essa nucleare o convenzionale, rendono questa guerra totalmente inaccettabile come mezzo per comporre dispute e vertenze fra nazioni. La guerra dovrebbe appartenere al tragico passato, alla storia, non dovrebbe trovare posto nei progetti dell'uomo per il futuro » (Coventry, 30 maggio 1982).

(*) Presidente del Centro studi e formazione sociale Fondazione « Emanuela Zancan », già V. Presidente nazionale della Caritas Italiana.

« In questo momento l'umanità deve interrogarsi ancora una volta sull'assurdo e sempre ingiusto fenomeno della guerra, nel cui scenario di morte e di dolore resta solo valido il tavolo dei negoziati che doveva e poteva evitarla. Il mondo impari a mettere, al di sopra di tutto, sempre ed in ogni circostanza, il rispetto alla sacralità della vita » (Buenos Aires, 11 giugno 1982).

D'altra parte ad evitare equivoci ed ambiguità occorre affermare con assoluta chiarezza che la legittima difesa dall'ingiusto aggressore e dall'oppressore è diritto-dovere morale e costituzionale. Un delinquente o un pazzo ci potrà essere sempre: lo possiamo incontrare lungo la strada o a capo di un popolo.

Un singolo cittadino può scegliere personalmente di non difendersi e di subire la violenza; ma non può permettere inerte e passivo che sia aggredita e danneggiata la sua famiglia; né può disinteressarsi quando fosse aggredito od oppresso il suo popolo e la comunità di cui è membro. Oltre che un dovere etico, la difesa della patria è anche un dovere costituzionale: « È un dovere sacro di ogni cittadino difendere la Patria » art. 52.

Non si può eludere questo problema, né mettere in ombra questo dovere senza cadere in pericolose ambiguità e senza falsare le coscienze.

Un pacifismo superficiale e di moda che appiattisca i valori e porti al disarmo morale può essere nemico della pace e alleato della violenza tanto quanto il militarismo.

La libertà è un valore, come pure la giustizia. Non sono la stessa cosa una democrazia e una dittatura.

Come non sono la stessa cosa un'organizzazione sociale che attui nelle leggi e nelle istituzioni i diritti delle persone e un'organizzazione sociale che li disconosca e li calpesti.

Per conquistare e difendere la libertà e la giustizia, non solo per se stessi individualmente, ma solidalmente per tutta la comunità di cui si fa parte, occorre essere disposti ad impegnarsi, e quando necessario a pagare di persona, diversamente si diventa assai facilmente preda della violenza dell'aggressore o dell'oppressore di turno nella storia dei popoli.

Il problema è: che cos'è oggi la patria da amare e da difendere? quella dei « sacri confini », in una prospettiva di un'Europa unita dove i confini fra una nazione e l'altra diventeranno nel tempo non molto più rilevanti di quelli fra una regione e un'altra?

Oppure quella della solidarietà fra gli uomini e fra i popoli nel rispetto e nella valorizzazione delle specifiche identità storiche, culturali, geografiche, religiose?

E con quali mezzi conquistare e difendere la libertà e la giustizia per sè e per gli altri?

Tradizionalmente la coscienza comune ha visto nella difesa armata l'unico modo efficace per garantire questo diritto e assolvere a questo dovere.

« *Licet vim vi repellere* » e di conseguenza: « *Si vis pacem para bellum* ».

Oggi però il principio della legittima difesa con le armi e con la guerra è messo in discussione dalla realtà.

Ecco allora i termini precisi del problema: la legittima difesa è un dovere-diritto che ha implicazioni etiche, sociali e istituzionali. La guerra, anche prescindendo da un giudizio sul passato, oggi non è più una strada praticabile neppure per la legittima difesa, né sul piano etico, né su quello politico-economico, né su quello istituzionale.

È necessario dunque inventare e scoprire strade diverse, nuove, alternative alla guerra per garantire la tutela dei diritti delle persone e dei popoli da ingiusti aggressori, o invasori, o oppressori.

Nessuno mette in dubbio il diritto-dovere della legittima difesa degli individui, delle comunità e dei popoli. D'altra parte la impraticabilità della strada della guerra è sotto gli occhi di tutti.

La realtà oggi ci dice alcune cose molto precise e molto gravi:

– la guerra, in qualunque punto geografico incominci, corre il rischio immediato di estendersi rapidamente a tutte le nazioni o a larga parte di esse a causa degli stretti rapporti politici ed economici, che ormai legano insieme i popoli della terra, con danni così enormi di carattere fisico, morale, sociale, economico, che nessun motivo di carattere politico, ideologico, economico li giustifica;

– la guerra in qualunque modo inizi, anche per difesa, rischia di diventare rapidamente guerra nucleare con la conseguente distruzione della umanità o di gran parte di essa.

Il Corriere dell'UNESCO, marzo 1982, riporta una dichiarazione di un gruppo di 14 specialisti della Pontificia Accademia delle scienze, riunitasi a Roma nei giorni 7-8 ottobre 1981.

Essi dicono che: « le condizioni di vita in seguito ad un attacco

nucleare sarebbero così gravi che la sola speranza per l'umanità risiede nella prevenzione di qualsiasi forma di guerra nucleare.

Le recenti dichiarazioni secondo le quali si potrebbe vincere una guerra nucleare e persino sopravvivervi, lasciano intendere una mancanza di conoscenza della verità medica: qualsiasi guerra nucleare diffonderebbe inevitabilmente morte, malattie e sofferenze in proporzioni gigantesche e senza la possibilità di un intervento terapeutico efficace ».

Anche sul piano istituzionale la guerra non sembra essere più una strada praticabile neppure per la legittima difesa.

Gli esperti ci dicono che lo sviluppo tecnologico degli armamenti ha cambiato profondamente il concetto di legittima difesa e forse rende necessario reconsiderarlo sia dal punto di vista etico che da quello costituzionale.

Oggi la difesa dall'aggressione esterna, dicono gli esperti, è efficace soltanto se è preventiva, cioè se si aggredisce per primi. È quello che aveva promesso il Presidente del Consiglio Craxi a Gheddafi, se la Libia avesse nuovamente minacciato l'Italia, dopo il missile lanciato su Lampedusa.

Ma questa sul piano etico è ancora legittima difesa dall'aggressore? O non è aggressione? Ed è consentita dalla Costituzione italiana?

I giuristi dicono che l'espressione della Costituzione « l'Italia ripudia la guerra » significa che in ogni caso l'Italia rinuncia all'aggressione.

La Costituzione, inoltre, prescrive che, nel caso di guerra, essa sia deliberata dal Parlamento e dichiarata dal Presidente della Repubblica.

Ma la cosiddetta « difesa preventiva », cioè l'aggressione, deve per forza giocare sulla sorpresa, mentre il dibattito in Parlamento e la proclamazione formale non possono non essere pubblici e notori. Forse è proprio per questi motivi che il Presidente della Repubblica ha richiesto con lettera al Presidente del Consiglio di chiarire a quale autorità compete, secondo la Costituzione, dichiarare la guerra.

Del resto anche usando i vecchi parametri della dottrina morale tradizionale sembra che ormai la guerra non sia più una strada eticamente praticabile neppure per la legittima difesa.

Infatti le condizioni che giustificavano la legittima difesa dall'aggressore, che poteva portare anche alla uccisione dell'aggressore, erano:

- che si trattasse veramente di aggressione;

- che i danni procurati dalla guerra di legittima difesa non fossero più gravi di quelli portati dall'aggressione stessa;
- che si fossero tentati prima tutti gli altri mezzi nonviolenti per difendersi.

Se nella situazione attuale l'unico modo per difendersi efficacemente è di attaccare per primi, ovviamente la prima condizione viene meno.

L'esperienza poi ha ormai dimostrato largamente e in modo drammatico che una guerra anche condotta con armi convenzionali produce danni così enormi che non può essere giustificata: basta pensare alle guerre del Vietnam, del Salvador, dell'Afghanistan, dell'Iran-Irak, ecc.

L'esperienza poi di Hiroshima e Nagasaki e il segno premonitore di Cernobyl aggravano all'infinito la validità di questa osservazione. E così cade anche la seconda condizione.

La terza condizione pone la sfida più grave alla nostra generazione e introduce il tema della difesa popolare nonviolenta: è vero che si sono seriamente cercate ed sperimentate tutte le altre strade, diverse dalla guerra per garantire la tutela dei diritti delle persone e dei popoli da aggressori o oppressori, almeno con lo stesso impegno, anche finanziario, di ricerca scientifica e organizzativa con cui si sono perfezionate le armi convenzionali e nucleari per la guerra e si sono addestrati gli eserciti?

Evidentemente no: il Ministro della Difesa del governo italiano, ad esempio, che secondo la Costituzione Repubblicana non è più Ministero della guerra come nel ventennio fascista, ma Ministero della Difesa, non risulta abbia posto in bilancio finora una sola lira per la ricerca di forme efficaci di difesa alternativa alla difesa armata, che è la guerra.

Ma quali possono essere attualmente le forme efficaci di difesa alternative alla guerra in cui impegnare risorse per la ricerca e la sperimentazione?

Quali forme alternative oggi si prospettano?

Forse nessuna a tempi brevi, da oggi a domani; più di una a tempi medio-lunghi: ma proprio perché la strada è lunga bisogna partire subito, senza perdere un solo giorno.

Una prima strada è quella del dialogo: « Il dialogo è un mezzo con cui le persone si scoprono l'una all'altra e scoprono le speranze di bene e le aspirazioni di pace che troppo spesso rimangono nascoste nei loro cuori. Il vero dialogo va oltre le ideologie, e le persone si incontrano nella concretezza del loro vivere umano.

Il cammino del dialogo è un cammino di scoperte, e quanto più noi ci scopriamo l'un l'altro, tanto più possiamo sostituire le tensioni del passato con i vincoli della pace». (« Est-Ovest, Nord-Sud una sola pace ». Messaggio di Giovanni Paolo II per la giornata della pace 1986).

Il dialogo è già in atto e come primo obiettivo dovrebbe portare al disarmo.

Il dialogo però suppone la cultura del dialogo e perciò l'educazione al dialogo.

Giovanni Paolo II nel citato documento indica 6 norme di comportamento, fondate sul dialogo e sulla solidarietà e basate sul primato della persona umana:

- rispettare ciascuna persona umana;
- rispettare gli autentici valori e le culture degli altri;
- rispettare la legittima autonomia e l'autodeterminazione degli altri;
- guardare al di là di noi stessi, al fine di comprendere e di sostenere il bene degli altri;
- contribuire con le nostre proprie risposte ad una solidarietà sociale, per lo sviluppo e la crescita che derivino da equità e giustizia;
- costruire le strutture che assicurino che la solidarietà sociale e il dialogo siano caratteristiche permanenti del mondo in cui viviamo.

Una seconda strada alternativa alla guerra è la costruzione di organismi internazionali efficaci a prevenire e dirimere le tensioni fra i popoli.

C'è una visione dottrinale e politica secondo cui le relazioni tra gli individui e gli stati sono caratterizzate da conflitto permanente e sono dominate dalla competizione e dall'antagonismo, in cui prevale il più forte.

In questo modello di società la pace è basata sul compromesso che mantiene « una specie di equilibrio, destinato a salvare gli interessi della parte dominante ».

Il Papa dice, nel citato documento, che « una pace costruita e mantenuta sulle ingiustizie sociali e sul conflitto ideologico non potrà mai diventare una vera pace per il mondo » perché « non può affrontare le cause fondamentali delle tensioni del mondo... non può comporre le divisioni rappresentate dai popoli Nord-Sud ed Est-Ovest » e afferma invece « che è possibile, anzi necessario, progettare nuovi modelli di

società e di relazioni internazionali, che assicurino la giustizia e la pace su fondamenta stabili ed universali ».

Nel Messaggio per la giornata della pace del 1985 dice che il costruire organismi idonei a questo scopo è un dovere non soltanto etico, ma giuridico.

Questa non è un'utopia: la interdipendenza fra i popoli del mondo sul piano economico, politico, culturale che sta aumentando di giorno in giorno con ritmo rapidissimo, obbliga l'umanità a camminare su questa strada se vuole continuare a vivere sul pianeta Terra.

Tutto ciò però suppone ed esige lo sviluppo di un costume di solidarietà sociale.

Noi siamo abituati a considerare la solidarietà nell'ambito di una nazione, di un popolo: la nostra Costituzione è fondata sul valore della solidarietà, fra tutti i cittadini italiani.

Ci riferiamo sempre al bene comune che riguarda la nostra nazione, il nostro popolo. È necessario cominciare a parlare di bene comune in termini mondiali.

« ... La sfida sottostante per tutti noi è di assumere un atteggiamento di solidarietà sociale con l'intera famiglia umana e di affrontare secondo tale atteggiamento tutte le situazioni politiche e civili ».

La difesa popolare nonviolenta è anch'essa una proposta di difesa dall'aggressore e dall'oppressore alternativa alla guerra.

Richiede una profonda e diffusa educazione alla solidarietà e la elaborazione di tecniche, di metodologie, di strategie analoghe, anche se opposte nello spirito e nel metodo, a quelle usate per la guerra. Attualmente la difesa popolare nonviolenta rimane ancora nel chiuso dei gruppi pacifisti ed è guardata, dal di fuori, o con sospetto come cosa pericolosa, o con sufficienza e commiserazione come una utopia irrealizzabile di animi esaltati.

Tutti dovrebbero tranquilizzarsi e acquistarne stima e fiducia conoscendola.

Le strade sopra accennate – dialogo, organismi internazionali, DPN – forse possono e devono procedere contemporanee, integrative e complementari.

La DPN è insieme strategia e momento educativo.

Ci si può porre un'ultima domanda: chi dovrebbe promuovere la DPN? Il primo dovrebbe essere il Ministero della Difesa, se, come

abbiamo già detto, la Costituzione prevede il Ministero della Difesa, non quello della guerra: nel suo bilancio dovrebbe avere un capitolo importante per la ricerca sulla DPN e per la sua sperimentazione.

In realtà è presumibile che sia l'ultimo ad interessarsene per favorirla. E ciò per molti e ovvi motivi:

- non si può pretendere che uccida se stesso: così com'è oggi, esso è fatto per la guerra che di sua natura è violenta;

- non si può pretendere immediatamente nei quadri militari un cambiamento di mentalità e di cultura di 360 gradi: la comprova si ha nel comportamento persecutorio del Ministero della Difesa verso gli obiettori di coscienza che sono i più convinti e forti assertori della DPN;

- ci sono alle spalle comprensibili interessi di status e meno comprensibili ma non meno reali interessi economici;

- c'è tutto un settore dell'industria che vive alle spalle dell'esercito.

Perciò sarà necessario applicare anche qui un detto evangelico: « Per vino nuovo, otri nuovi ».

Ci sono invece altre forze della società, più libere da condizionamenti che possono promuovere e sostenere la DPN:

- i movimenti e le libere associazioni che, se sono confederate e se mantengono indirizzi e strategie comuni, possono esprimere anche una forza politica sia in campo nazionale che internazionale: lo stato infatti tende piuttosto a difendere le strutture esistenti e le organizzazioni di stati tendono a difendere gli interessi dei propri stati.

- I centri di cultura, che hanno possibilità di orizzonti culturali vasti, di severità di ricerca, di libertà di espressione. Nei lavori che vengono divulgati attraverso questo volume è significativa la disponibilità e l'azione dell'Università di Padova.

- Gli Enti locali che, più che i Ministeri, sono a contatto con gli interessi vivi e diretti delle comunità.

Nel nostro caso è significativo il fenomeno dei Comuni « denuclearizzati », l'iniziativa della Scuola di pace del Comune di Boves, l'adesione e la presenza della Regione Veneto e del Comune di Padova al seminario sulla DPN.

- Infine le Chiese portatrici di valori di pace ed educatrici delle coscienze.

Nel caso della Chiesa cattolica possiamo dire che, mentre le singole

Chiese locali e le singole comunità cristiane non hanno ancora espresso in modo pieno la grande potenzialità che hanno in se stesse, dei segnali molto forti sono venuti dal Magistero del Vaticano II, da molte Conferenze Episcopali e soprattutto da Giovanni Paolo II.

« Tutti gli Stati sono responsabili della pace nel mondo, e questa non potrà essere garantita finché la sicurezza basata sulle armi non sia gradualmente sostituita da una sicurezza fondata sulla solidarietà della famiglia umana ». (Messaggio per la giornata della pace 1987).

Il punto di arrivo dunque di un processo graduale è « una sicurezza fondata sulla solidarietà umana » al posto di « una sicurezza basata sulle armi », cioè basata sugli eserciti, perché le armi non funzionano da sole.

Quello che è avvenuto negli ultimi secoli all'interno dell'Italia nei rapporti fra i vari staterelli, principati, ducati, ecc. dovrà avvenire nei rapporti fra gli stati a livello mondiale. Una volta la sicurezza di quegli staterelli era basata sulle armi, cioè sugli eserciti, ora è basata sulla solidarietà sociale garantita dalla Costituzione e dalle sue istituzioni.

Così a livello mondiale la sicurezza dei singoli stati, oggi basata sulle armi e sugli eserciti, dovrà essere sostituita da una sicurezza fondata su strutture internazionali che avranno come fondamento la solidarietà.

È l'obiettivo che si pone la difesa popolare nonviolenta.

LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA E IL MOVIMENTO ECOLOGISTA E PACIFISTA IN EUROPA OCCIDENTALE (*)

di THEODOR EBERT (**)

1. *La resistenza nonviolenta come invenzione sociale*

Arrivando in treno in Italia dalla Germania, si incontrano parecchi castelli e città fortificate. Le mure e i fossati delle antiche fortezze sono l'espressione dell'opinione tradizionale secondo la quale il potere politico si identifica col controllo militare di un territorio. Con lo sviluppo degli armamenti le antiche mura delle fortezze hanno perso il loro significato militare ed oggi non sono che attrazioni turistiche. Da quando i moderni missili possono raggiungere qualsiasi obiettivo nel giro di pochi minuti e uccidere milioni di essere umani con una sola testata, l'umanità ha dovuto domandarsi se i problemi della difesa possano essere risolti anche in maniera differente da come fa il pensiero militare.

Nel ventesimo secolo, oltre alle armi atomiche, sono stati sviluppati anche i metodi di resistenza nonviolenta. Le lotte del movimento operaio europeo e la lotta di liberazione anticolonialista degli indiani hanno mostrato che una grande capacità di lotta è presente anche nella resistenza disarmata e nonviolenta di movimenti di massa solidali e di piccoli gruppi addestrati. La vecchia massima politica, secondo cui il potere sta nelle canne dei fucili, è stata messa sempre più in discussione. Insurrezioni popolari disarmate e azioni di sciopero e di boicottaggio rappresentano oggi per le dittature militari un pericolo molto più insidioso delle

(*) Traduzione di Alberto Zangheri.

(**) Professore ordinario di Scienza della politica nella Libera Università di Berlino.

organizzazioni armate clandestine. Certo la resistenza nonviolenta ha subito spesso delle sconfitte, ma mai definitive. E, nonostante Stalin e Hitler, la minaccia di una dittatura totalitaria mondiale non si è realizzata. Nella seconda metà del secolo ventesimo, indipendentemente gli uni dagli altri, in differenti paesi democratici, i pacifisti si sono posti questo problema: è valida l'opinione tradizionale, secondo cui il controllo militare di un territorio coincide col controllo sociale degli essere umani che su quel territorio vivono? è sufficiente per controllare politicamente Padova occuparne le strade coi carri armati? o questo non diventa piuttosto un gesto vano, nel momento in cui gli abitanti di Padova non si lasciano intimorire né costringere alla collaborazione con gli occupanti anche se questi mettono in atto delle misure terroristiche?

In tedesco questa teoria di una resistenza preparata della popolazione contro le aggressioni militari viene definita « *difesa sociale* » (*Soziale Verteidigung*), in contrasto con la difesa militare territoriale. Il concetto di difesa sociale sottolinea che la cosa più importante è il controllo sociale che può venir rifiutato ad un aggressore.

Gli italiani parlano invece di « difesa popolare nonviolenta », per sottolineare che soggetti della resistenza non sono i soldati, ma la popolazione civile, e che i metodi utilizzati sono esclusivamente nonviolenti.

Un lavoro sistematico su questo concetto si ha da poco più di vent'anni, purtroppo da parte di troppo poche persone. Questo perché neanche i governi democratici se la sentono per ora di affidarsi, in caso di crisi, alle azioni solidali della popolazione anziché a dei professionisti armati che eseguono degli ordini. Tuttavia la ricerca sulle possibilità della resistenza nonviolenta ha fatto dei progressi. *La Commissione Difesa del Parlamento tedesco-federale*, su proposta dei Verdi, ha invitato degli esperti sul tema della difesa nonviolenta ed ha poi pubblicato le relazioni ed il dibattito. Anche *i governi francese ed olandese hanno finanziato progetti di ricerca*. Negli stati neutrali si affronta il problema del possibile accoppiamento di resistenza militare e civile. Gli sviluppi più importanti sono dovuti però all'iniziativa autonoma di ricercatori indipendenti dai governi, che hanno sviluppato modelli di difesa popolare nonviolenta. La ricerca internazionale per la pace ha enormemente sviluppato le nostre conoscenze sulla difesa popolare nonviolenta.

2. *Appoggi nelle chiese*

Questi studi hanno trovato un riconoscimento di grande importanza nella lettera pastorale dei vescovi cattolici americani del 3 maggio 1983. In questa lettera una lunga parte è dedicata allo sviluppo dei metodi di risoluzione nonviolenta dei conflitti. Ne cito un passaggio:

I mezzi di resistenza non violenta al male meritano molto più studio e considerazione di quanto non ne abbiano rievuto finora. Ci sono stati casi significativi nei quali un popolo ha resistito con successo all'oppressione senza ricorrere alle armi. «La nonviolenza non è la via del debole, del codardo o dell'impaziente. Questi movimenti hanno raramente guadagnato la prima pagina anche se hanno lasciato la loro impronta nella storia. Gli eroici danesi che non hanno voluto cacciare via gli ebrei sotto il nazismo, e i norvegesi che non hanno voluto insegnare la propaganda nazista nelle scuole sono suggestivi esempi nella storia della nonviolenza.

La resistenza nonviolenta, come la guerra, può avere diverse forme, in rapporto ai problemi di una data situazione. C'è, per esempio, la difesa popolare organizzata, istituita da un governo come parte del suo piano di difesa. I cittadini potrebbero essere istruiti nelle tecniche del dissenso pacifico e della non cooperazione come mezzi per impedire ad una forza di invasione o ad un governo non democratico di imporre la sua volontà. Una effettiva resistenza non violenza richiede la volontà unita di un popolo e può domandare altrettanta pazienza e sacrifici da parte di quelli che la praticano di quanti oggi ne sono richiesti dalla guerra e dalla preparazione della guerra. Può non sempre portare al successo, e ciò non di meno, prima di lasciar cadere questa possibilità come impraticabile o non realistica, noi domandiamo con vigore che essa sia paragonata con gli effetti quasi sicuri di una grande guerra.

I vescovi americani sottolineano anche come impegnarsi per una difesa nonviolenta non dipenda né da un errore dottrinario né dall'illusione, ma anzi sia assolutamente secondo i principi dell'insegnamento cristiano:

È utile sottolineare che questi principi sono del tutto compatibili con l'insegnamento cristiano e per certi aspetti derivano da esso. Inoltre essi debbono esser parte di qualsiasi teologia cristiana della pace. Gli scrittori di cose religiose hanno aiutato a far risalire la teoria della nonviolenza alle sue radici nella Scrittura e nella tradizione e hanno illustrato la sua pratica e la sua possibilità di successo nei loro studi sui padri della chiesa e sull'età dei martiri. Lo stesso insegnamento ed esempio di Cristo offrono un modello esemplare di vita che include insieme la verità e il rifiuto di rendere male per male.

Di conseguenza i vescovi invitano « tutti i cittadini a sostenere l'educazione alla risoluzione dei conflitti e alla resistenza nonviolenta, come pure i programmi rivolti a servire e ad educare alla pace ».

Ed infine affermano: « Incoraggiamo le chiese e gli istituti di educazione, dalle scuole elementari fino alle superiori e agli istituti di insegnamento universitario, ad impegnarsi su simili programmi come se fossero una loro propria iniziativa ». Convegni come questo, organizzato dalla Fondazione Zancan, dalla Caritas italiana, del Centro di Studi e di Formazione sui Diritti dell'Uomo e dei Popoli dell'Università di Padova e dell'Università della Pace di Torino sono una risposta a questa esortazione.

Nella Repubblica Federale, tanto nelle accademie cattoliche quanto in quelle evangeliche, si sono svolti numerosi convegni sulla difesa nonviolenta. Vi sono anche documenti ecclesiali su questo tema, ma i vertici della chiesa cattolica ed evangelica non si sono finora pronunciati con la chiarezza dei vescovi cattolici americani. Vi sono delle difficoltà per un pronunciamento simile, perché nella Repubblica Federale vi è un accordo per la cura delle anime nell'esercito e perché la difesa popolare nonviolenta è il programma di politica difensiva dei verdi e quindi, se i vescovi tedeschi affermassero quello che hanno affermato i vescovi americani, potrebbero venire accusati di sostenere il programma difensivo dei verdi. Per via di queste difficoltà, per ora si esprimono in favore della difesa popolare nonviolenta solamente organizzazioni giovanili cristiane e organizzazioni pacifiste cristiane come il Movimento Internazionale della Riconciliazione e Pax Christi.

3. Sviluppi nel movimento ecologista e pacifista tedesco

Il 20 dicembre 1986 si sono incontrati a Mannheim sessanta rappresentanti del movimento ecologista e pacifista tedesco per discutere la costituzione di un'Associazione Federale per la Difesa Popolare Nonviolenta e la preparazione di un congresso per il 1988. Molti dei presenti rappresentavano gruppi di orientamento cristiano.

Per prima cosa si è trovata una definizione comune di difesa popolare nonviolenta, basata su due principi fondamentali:

1. Nella Repubblica Federale di Germania vi sono delle conquiste

democratiche che meritano di essere mantenute. Questa è la componente conservatrice della difesa nonviolenta;

2. Nella Repubblica Federale di Germania sono necessarie profonde riforme strutturali, da ottenersi con un processo democratico che dovrà essere protetto nei confronti di interventi militari. Questa è la componente progressista della difesa nonviolenta.

A Mannheim erano presenti rappresentanti dei nuovi movimenti sociali, che sono concordi nel sostenere che la moderna società industriale è in crisi profonda e rinvia problemi che diventano sempre più gravi.

Tre cose sono state di conseguenza giudicate necessarie:

1. Un riadattamento ecologico del nostro stile di vita e della nostra economia;

2. il disarmo;

3. la fine dello sfruttamento del Terzo Mondo e una divisione giusta delle ricchezze.

Sappiamo però che il nostro governo agisce esattamente in senso contrario, non spingendosi oltre dichiarazioni verbali in favore della protezione dell'ambiente e del disarmo. La campagna elettorale è stata vinta con lo slogan « Avanti così ». Gli ammonimenti del Club di Roma sono stati ignorati e continuano ad esserlo. Si ritiene che il problema dell'ambiente possa venir risolto con soluzioni tecniche. Invece il problema è che questa società dilapidatrice non può andare avanti. Si arriverà per forza a delle crisi, a catastrofi grandi e piccole e a processi di adattamento politico. Qualora però un nuovo governo o un vecchio governo che abbia compreso la situazione vogliano attuare delle riforme strutturali, si presenta il pericolo di un intervento militare nel processo di riforma, tanto da parte di quelli che intendono restaurare la precedente situazione, quanto da parte di quelli per cui le riforme non sono sufficientemente radicali e veloci. Ritengo maggiore il pericolo di tentativi di restaurazione violenta rispetto a quello di un golpismo di sinistra, ma comunque bisogna tener conto di entrambi i pericoli.

4. *Interventi militari nei processi democratici*

Nella storia vi sono molti esempi di trasformazioni radicali compiute con poca o nessuna violenza. La storia mostra però anche che questi

processi democratici si sono poi trovati di fronte interventi militari provenienti dall'esterno o dall'interno del paese. Questi hanno portato o alla sconfitta dei riformatori o, quando questi hanno saputo difendersi militarmente, alla perversione in senso militare della riforma o della rivoluzione. Certo vi era la possibilità di un'autodifesa per mezzo della resistenza nonviolenta, ma questa idea non era ancora sviluppata, per cui al massimo si aveva una resistenza nonviolenta improvvisata, che qualche volta può aver avuto successo, ma che più spesso non lo ha avuto.

Vorrei citare alcuni di questi esempi storici, mentre lascio a voi la ricerca dei corrispondenti italiani.

La rivoluzione francese del 1789, che era costata inizialmente ben poco spargimento di sangue, fu poi messa in pericolo dall'intervento delle monarchie europee. Anche la rivoluzione russa del 1917 fu minacciata da colpi di stato e dall'intervento delle armate bianche. Entrambe le rivoluzioni seppero difendersi con mezzi militari, ma ne furono pervertite con Napoleone e Stalin.

Anche in Germania nel 1920 un colpo di stato tentò di rovesciare la giovane repubblica, che fu però salvata dallo sciopero generale dei lavoratori e dalla noncollaborazione dei funzionari.

All'inizio del ventesimo secolo la capacità di attuare una resistenza nonviolenta era ormai sviluppata, anche se non abbastanza. Le democrazie italiana e tedesca non seppero proteggersi dal fascismo. Vi furono certo anche episodi di resistenza nonviolenta contro il fascismo, ma le azioni non armate non furono in grado di sconfiggere il fascismo autonomamente. In Germania abbiamo studiato approfonditamente la resistenza delle chiese al fascismo. I nostri modelli sono stati uomini come Martin Niemöller e Dietrich Bonhoeffer o il vescovo Von Galen. Ma la resistenza fu comunque troppo debole. Il fascismo crollò perché sconfitto militarmente dall'esterno e non per un'insurrezione all'interno. Questo è un fardello storico che italiani e tedeschi portano insieme; questo naturalmente anche se anch'io sono dell'opinione che il fascismo tedesco sia stato molto più malvagio di quello italiano. La limitatezza della resistenza al fascismo ha generato nella generazione più anziana la convinzione che non sia possibile una resistenza nonviolenta ad una dittatura militare. Le generazioni cresciute dopo, invece, vedono le cose diversamente: vedono un'omissione colpevole laddove i padri ed i nonni non vedevano alcuna possibilità di resistenza.

La storia, tuttavia, si ripete. Oggi abbiamo altri problemi. Il nostro problema è oggi: come attuare delle riforme strutturali che ci facciano uscire dal sistema di espansione industriale? come arrivare al disarmo? come giungere alla giustizia fra i ricchi paesi industriali e il Terzo Mondo povero? Ed il nostro problema nel campo della resistenza è: come assicurare delle riforme strutturali da interventi militari?

5. Interventi attuali all'est e all'ovest

Ho citato esperienze storiche di interventi militari in processi di mutamento sociale. Farò ora un salto verso il passato più recente ed il presente.

Quando in singoli paesi del Patto di Varsavia si sono verificate insurrezioni e riforme antistaliniste, l'Unione Sovietica è intervenuta: questo è successo nel 1953 nella Germania Orientale, nel 1956 in Ungheria, nel 1968 in Cecoslovacchia. In Polonia i dirigenti sovietici furono molto più prudenti, per via delle esperienze che avevano avuto con la resistenza cecoslovacca, e lasciarono nel 1981 la repressione ai militari polacchi, che hanno tuttavia fatto solo arretrare la resistenza e non l'hanno distrutta. È positivo che i comunisti italiani abbiano protestato contro alcuni di questi interventi.

Tuttavia interventi militari in processi di riforme strutturali non si sono verificati solo nella sfera di dominio comunista, ma anche in quella occidentale. Nel 1967 i militari attuarono un colpo di stato in Grecia per prevenire la vittoria elettorale dell'Unione del Centro di Papandreu senior. Nel 1973 in Cile un colpo di stato pose termine all'esperimento, che tante speranze aveva suscitato, di una via democratica al socialismo in America Latina. E oggi il governo americano sostiene l'intervento militare dei Contras in Nicaragua.

Nelle condizioni di guerra in cui il Nicaragua si trova, non vi si può sviluppare una democrazia e, quanto più dura la guerra, tanto più dittatoriale diventerà il governo. Osservo con grande preoccupazione il comportamento del governo americano in Nicaragua, dove è evidente la disponibilità all'intervento militare dell'imperialismo americano. Come europei dobbiamo chiederci: come reagirebbe il governo americano a una coalizione rosso-verde a Bonn o alla partecipazione dei comunisti al governo italiano? Io temo il peggio e sono profondamente contento del fatto che

attualmente le chiese degli Stati Uniti abbiano lanciato la campagna nonviolenta « *Stop the Contra* ». Questa è la differenza tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti: il governo americano non può intervenire militarmente senza scontrarsi con la resistenza nonviolenta dell'opposizione americana.

Un ultimo esempio del pericolo rappresentato dai militari per riforme strutturali avviate senza violenza: nelle Filippine il governo di Corazon Aquino è già stato minacciato più volte da colpi di stato. Nel far perdere il posto di ministro della difesa al generale « Rambo » Enrile, che aveva praticamente minacciato di prendere il potere, un ruolo essenziale ha avuto lo sciopero generale di un giorno dei lavoratori.

Fin qui ho parlato del pericolo che gli interventi militari rappresentino per delle riforme strutturali, dato che mi sembra particolarmente attuale. Nella storia troviamo però anche il fenomeno dell'aggressione militare contro democrazie consolidate, abituate ad affrontare i loro problemi senza violenza con metodi democratici. Nel corso della seconda guerra mondiale anche piccoli paesi democratici hanno dovuto subire occupazioni. Penso per esempio all'Olanda, alla Danimarca e alla Norvegia. Il loro esempio mostra che una politica di pace e un armamento limitato non costituiscono alcuna garanzia che non si verrà aggrediti. Fino a quando non avrà avuto un sicuro successo la destalinizzazione in Unione Sovietica e fino a quando quel paese disporrà di un enorme potenziale militare, in Europa occidentale bisognerà pensare anche alla resistenza contro un intervento sovietico. Non ritengo comunque questo il primo e più pressante problema della ricerca sulla difesa nonviolenta in Europa occidentale.

A mio parere la ricerca sulla difesa nonviolenta si è finora attenuta troppo unilateralmente all'immagine del nemico che viene proposta dalla NATO, per cui l'aggressore è sempre il Patto di Varsavia. Vorrei consigliare ai miei colleghi italiani di dedicare almeno una parte della loro attenzione anche alla resistenza contro colpi di stato e interventi di alleati militari! Abbiamo libri su come si fa un colpo di stato, ma non su come vi si resiste.

6. *Colpi di stato*

I governi democratici corrono il rischio di affidarsi, di fronte alla

minaccia di un colpo di stato, alla protezione della polizia e dell'esercito, isolandosi sempre più dalla popolazione. Anche il governo Aquino corre questo pericolo. Bisogna invece aver sempre presente il pericolo costituito da un colpo di stato e discutere all'interno dell'apparato statale e con la popolazione tutte le possibilità.

Vorrei dare ora alcuni suggerimenti concreti perché molti di voi non conoscono probabilmente gli studi sulla difesa nonviolenta e perché in questi studi di rado si trova una trattazione sistematica della resistenza nonviolenta ad un colpo di stato.

È utile riflettere sulla resistenza contro i colpi di stato, in quanto questo non presuppone un paese in cui si è verificato un disarmo completo. La preparazione alla resistenza contro i colpi di stato può anzi aver luogo in un paese che mantiene la sua difesa militare nei confronti di aggressori esterni. Inoltre vi sono oggi sulla terra molti paesi per i quali il pericolo di un colpo di stato è molto maggiore di quello di un'aggressione dall'esterno. La ricerca europea sulla resistenza nonviolenta ai colpi di stato potrebbe quindi venir utilizzata in America Latina, in Africa ed in Asia; potremmo considerare questo una sorta di aiuto ecumenico allo sviluppo nell'ambito dei contatti ecclesiali ed universitari.

Nelle Filippine ed in Argentina è stato possibile sostituire ad una dittatura o ad un regime militare un governo costituzionale, anche se mi sembra che il pericolo di un colpo di stato sia sempre presente in entrambi i casi. Migliore la situazione sembra oggi in Spagna, ma crisi economiche o di altra origine possono, in Spagna come in altri paesi, rendere nuovamente vicina la minaccia di un colpo di stato.

7. Misure di resistenza

Dato che l'intenzione di attuare un colpo di stato deve venir necessariamente mantenuta segreta, il numero di coloro che vi prendono parte nella fase iniziale è per forza di cose limitato; di regola non si tratta che di poche centinaia di persone. Se il governo riesce a contrapporre a queste anche per breve tempo qualche migliaio o decine di migliaia di suoi sostenitori, il fallimento del colpo di stato è probabile. Una difesa nonviolenta in caso di colpo di stato prevede come cosa più ovvia che il governo si cali nel popolo, non nel senso che vi scompaia, ma nel senso

che se ne lasci circondare. Per questo motivo mi sembra che un governo in caso di colpo di stato piuttosto che rimanere nel suo palazzo dovrebbe recarsi in grandi sale di riunione, ad esempio una grande sala da congressi, o magari, se penso a Manila, una cattedrale.

Comunque non si può escludere completamente la cattura del governo neanche se esso è difeso dal baluardo vivente di masse solidali.

Per questo bisognerebbe prendere delle disposizioni precauzionali per la creazione di un governo supplente. Membri della compagine governativa potrebbero in periodo di tensione recarsi all'estero o nelle zone dei paesi più difficilmente raggiungibili da parte dei golpisti. Se del caso, potrebbe venir previsto nella costituzione che, in caso di cattura di tutti gli altri organi legittimi, l'ambasciatore presso le Nazioni Unite assuma la funzione di portavoce legittimo dell'esecutivo.

Un'altra misura importante potrebbe essere la risposta al pronunciamento dei golpisti con la proclamazione della noncollaborazione da parte dei funzionari pubblici. Questa potrebbe essere l'esito di assemblee negli uffici pubblici. Bandiere o cartelli alle finestre degli uffici potrebbero servire a comunicare al resto della popolazione la volontà di resistere.

Con ogni probabilità dei golpisti cercheranno di assicurarsi il controllo dei mezzi di comunicazione di massa. Questo dovrebbe riuscire tanto più difficile quanto più questi sono decentralizzati.

In ogni caso c'è da aspettarsi che questa presa di controllo riesca. Se così dovesse avvenire, un ruolo importante potrebbe venir svolto dai giornalisti stranieri, che più difficilmente verrebbero arrestati. Il sindacato illegale polacco « *Solidarnosc* » si è sempre servito dei giornalisti stranieri per il contatto con l'estero. Per quanto riguarda le comunicazioni all'interno del paese, le chiese hanno quasi sempre a disposizione una buona rete di comunicazione. Il problema è naturalmente se sono disponibili a metterla a disposizione e ad accettare le sanzioni che ciò comporta.

In primo luogo i golpisti cercheranno di esercitare una pressione sui funzionari pubblici; nonostante ciò vi sono compiti importanti nella resistenza anche per la più ampia massa della popolazione. Essa può tentare di convincere i soldati a desistere dal tentativo di colpo di stato. Il colpo di stato dei generali in Algeria nel 1961 fallì in primo luogo per la noncollaborazione dei soldati.

Uno sciopero generale può essere un mezzo efficace di resistenza se

sottrae dimostrativamente legittimità agli usurpatori. Se invece durasse per un lungo periodo, si rivelerebbe controproducente, in quanto la massa della popolazione dipende da forme di approvvigionamento assicurate dal lavoro. Gli usurpatori potrebbero servirsi della situazione per presentarsi come coloro che ristabiliscono l'ordine.

L'arma dello sciopero potrebbe tuttavia venir utilizzata finalizzata a quei settori in cui le direzioni aziendali collaborano con gli usurpatori.

Obiettivo dei golpisti sarà mostrare al mondo esterno un rapido ritorno alla normalità quotidiana; compito della resistenza popolare dovrà essere di conseguenza dare alla protesta un'espressione visibile. A questo scopo potranno servire cortei, murales e l'ostentazione di capi di vestiario e distintivi.

Se i golpisti riuscissero a trarre dalla propria parte ampi settori della popolazione e ad indurli come minimo ad un adattamento rassegnato, è importante che singoli gruppi professionali acquistino la funzione di centri tattici della resistenza, una funzione paragonabile a quella che nella guerra territoriale avevano le fortezze imprendibili. Così nel 1981 il governo Jaruzelski riuscì a sgominare il sindacato « *Solidarnosc* », ma la resistenza fu in grado di riformarsi sotto l'ala protettrice della chiesa cattolica.

8. *Prospettive*

Spero che la mia relazione non vi abbia fatto pensare che la difesa popolare nonviolenta è un modello brevettato in grado di risolvere con successo qualsiasi problema di politica della sicurezza.

Ritengo al contrario che siano molte le probabilità di sconfitta nei primi casi in cui si tenterà di applicarla. Anche i primi tentativi di sciopero nella storia del movimento operaio ebbero scarso successo. Col tempo, però, l'esperienza aumentò ed oggi di regola la proclamazione di uno sciopero o l'attuazione di uno sciopero di avvertimento bastano ad indurre gli imprenditori a trattare e far concessioni. Nella difesa popolare nonviolenta vedo similmente un'invenzione sociale in grado di avere grandi sviluppi.

Invenzioni sociali come questa, tuttavia, non dipendono da qualche singola geniale personalità, come si potrebbe essere tentati di dire qui

nella « Sala dei Giganti ». Inventori sociali e giganti del futuro saranno molte piccole persone; e queste non saranno solamente uomini, come li vediamo nei ritratti dell'antichità e del rinascimento, ma almeno per metà saranno donne.

LE PROBLEMATICHE
DELLA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA
E LE NORME DELLA COSTITUZIONE ITALIANA

di RODOLFO VENDITTI (*)

Penso che una riflessione su questo argomento (e cioè sui rapporti tra DPN e Costituzione repubblicana) debba partire da lontano.

La Costituzione nacque all'indomani della fine di una guerra spaventosa, che aveva prodotto orrendi massacri e nella quale l'Italia aveva avuto responsabilità di iniziativa, aggredendo altri popoli (basti pensare alla Francia o alla Grecia).

È naturale, quindi, che il primo riferimento al tema « guerra-pace » che si incontra nella sequenza delle norme costituzionali sia una affermazione nettissima del rifiuto della violenza aggressiva, della guerra di aggressione. L'art. 11 è, appunto, estremamente significativo in proposito. Esso stabilisce: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo ».

Da notare il « ripudia »: che non è semplice rinuncia o rifiuto. È qualcosa di più: esprime un giudizio di condanna, una riprovazione morale. È un giudizio che ha carattere di perentorietà e di definitività.

Da notare ancora il soggetto che pone in essere il « ripudio »: non è « lo Stato » o « la Repubblica italiana »; è « l'Italia ». Quasi a sottoli-

(*) Magistrato; professore incaricato di Diritto e procedura penale militare nell'Università di Torino.

neare che chi pone in essere il ripudio non è lo Stato-ordinamento, lo Stato-apparato, lo Stato-amministrazione, ma è lo Stato-comunità, cioè la collettività nazionale, il popolo come depositario della sovranità, la gente nella sua globalità e totalità.

La guerra, poi, viene ripudiata non soltanto nella sua forma di offesa alla libertà di altri popoli (cioè di aggressione), ma anche come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali. C'è dunque non soltanto un ripudio della guerra di aggressione, ma altresì un ripudio della logica della guerra: quella logica che ha governato e governa l'umanità, e secondo la quale la ragione sta dalla parte del più forte, cioè di colui che vince la guerra, grazie alla disponibilità di più uomini e di più armi. C'è quindi, in germe, il rifiuto di quella cultura di guerra che si esprime nello slogan « *si vis pacem, para bellum* » (se vuoi la pace, prepara la guerra).

Si noti, infine, che il ripudio della guerra è strettamente collegato, nella formulazione dell'art. 11, con l'aspirazione alla pace: l'instaurazione di un ordinamento che « assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni » costituisce il punto di riferimento fermo e costante della seconda e della terza proposizione dell'articolo. Al rifiuto del « *si vis pacem, para bellum* », si affianca, in positivo, l'affermazione — sia pure a livello ancora embrionale — del « *si vis pacem, para pacem* » (se vuoi la pace, prepara la pace).

A me pare che l'impostazione dell'art. 11 ponga delle premesse che sono omogenee a un discorso sulla nonviolenza. È chiaro, infatti, che quella impostazione esclude non solo la violenza aggressiva, ma anche la violenza come mezzo per farsi giustizia. Ed è chiaro, altresì, che privilegia la pace come valore da perseguire e da realizzare.

Nel quadro di questo orientamento, acquista un significato particolare la disciplina garantistica che la Costituzione appresta in relazione al coinvolgimento dell'Italia in una eventuale guerra: una disciplina che riserva esclusivamente al Parlamento la deliberazione dello stato di guerra (art. 78) e che riserva al Presidente della Repubblica il potere di dichiarare lo stato di guerra deliberato dalle Camere (art. 87, 9° comma).

L'aggettivo « garantistica », che viene usato normalmente per indicare tale disciplina, sta a significare che la Costituzione si preoccupa di predisporre dei canali obbligati, al fine di tenere rigorosamente sotto

controllo eventuali coinvolgimenti bellici e di garantirne la rispondenza ai criteri fissati dall'art. 11.

Si noti, a tal proposito, che l'art. 78, nell'attribuire alle Camere il potere di deliberare lo stato di guerra, stabilisce che le Camere stesse « conferiscono al Governo i poteri necessari ». Non si tratta di « pieni poteri », quasiché al governo venisse data « carta bianca » in tempo di guerra; si tratta, invece, dei « poteri necessari », cioè di un conferimento di poteri specifici, tassativamente indicati in relazione alle esigenze da fronteggiare, quindi circoscritti e soggetti a controllo, suscettibili di sindacato in ordine al loro esercizio.

Una riprova ulteriore della volontà costituzionale di non lasciare briglia libera alla guerra e di tenere il fenomeno strettamente sotto controllo, onde assicurarne il mantenimento nell'alveo dell'art. 11.

E passiamo all'art. 52 della Costituzione, che riguarda dovere di difesa, servizio militare, ordinamento delle forze armate. Dispone, come è noto, l'art. 52:

« La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino.

Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino, né l'esercizio dei diritti politici.

L'ordinamento delle Forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica ».

E qui troviamo subito una particolarità molto significativa: il 1° comma, nel prevedere il dovere di difesa della Patria, non parla di difesa *armata* o di difesa *in armi*. Da molto tempo questa particolarità si è imposta alla riflessione dei costituzionalisti.

La natura « armata » della difesa si ricava soltanto dal riferimento che il secondo comma fa al servizio militare. Il servizio militare è, per sua stessa natura, finalizzato alla difesa armata: esso ha appunto la funzione di addestrare alla difesa armata i cittadini che siano soggetti all'obbligo del servizio militare.

Ma l'obbligo del servizio militare riguarda una fascia di cittadini assai limitata rispetto alla massa dei cittadini che formano la collettività nazionale. Infatti a quell'obbligo sono tenuti, in base alla legge vigente, soltanto i cittadini maschi, che abbiano un'età iscritta in un certo arco di anni (dai 18 ai 45), che risultino idonei nella apposita visita, che non rientrino per legge in casi di dispensa dal servizio militare.

Tutti gli altri cittadini (e cioè le donne, i giovani dispensati dal servizio militare, i giovani riformati, gli uomini che hanno superato i 45 anni di età e non sono più soggetti ad obblighi militari) non hanno l'obbligo di prestare il servizio militare. Eppure sono cittadini, e quindi sono destinatari del dovere di difesa stabilito dal 1° comma dell'art. 52. Sono una enorme maggioranza: per essi l'adempimento del dovere di difesa non passa, né può passare, attraverso la difesa armata.

Deve, evidentemente, esplicitarsi attraverso una difesa non armata.

Il servizio militare non esaurisce, dunque, l'adempimento del dovere di difesa. Il dovere di difesa è un concetto più ampio, al quale è riconducibile da un lato l'obbligo del servizio militare e dall'altro lato il dovere di difesa non armata.

Difesa non armata? Un argomento di tal genere è ancora nuovo ed inconsueto in Italia, sia a livello di studi che a livello di opinione pubblica. La prima reazione a quell'argomento è una reazione di rifiuto: un rifiuto sovente condito di ironia, di scetticismo e, magari, di compattamento.

Eppure, come abbiamo sentito stamattina, il discorso di una difesa diversa da quella armata è un discorso che all'estero ha fatto molto cammino e che costituisce oggetto di ricerche e di dibattiti.

Ebbene, in Italia la Corte costituzionale si è posta, su questo piano, all'avanguardia, poiché nella sentenza 24 maggio 1985 n. 164 ha affermato che il dovere di difesa della patria, previsto dal 1° comma dell'art. 52 è più ampio dell'obbligo del servizio militare; che l'obbligo del servizio militare non esaurisce quindi il dovere di difesa, il quale « lo trascende e lo supera »; che il servizio militare è un modo (armato) di difendere la patria; che il dovere di difesa può essere adempiuto anche attraverso la « prestazione di adeguati comportamenti di impegno sociale non armato ».

La Corte ha fatto queste affermazioni nel valutare se l'esistenza in Italia di una legge che riconosce l'obiezione di coscienza al servizio militare (la legge 15 dicembre 1972 n. 772) fosse o meno in contrasto con l'art. 52: ed ha concluso nel senso della legittimità costituzionale di quella legge, asserendo che il servizio civile prestato dall'obietto di coscienza è una prestazione personale riconducibile al concetto di difesa della patria.

Su questo discorso la Corte costituzionale è tornata più recentemen-

te con la sentenza 24 aprile 1986 n. 113: in essa ha ribadito che il servizio civile dell'obiettore è riconducibile al concetto di difesa non armata ed ha precisato che il servizio civile stesso « si traduce in una alternativa profondamente diversa » da quella del servizio militare.

Dunque uno dei più autorevoli e prestigiosi organi dello Stato dà spazio ad una idea molto nuova e moderna, interpretando le norme costituzionali in un'ottica perfettamente aderente all'orientamento di fondo del quale abbiamo detto. Quell'idea distingue tra difesa armata e difesa non armata. Si sgancia dall'impostazione tradizionale della difesa come tutela armata dei confini del territorio nazionale. Afferma che la Costituzione ammette, accanto alla difesa armata (delegata ai militari attraverso la prestazione del servizio militare), una difesa non armata, che è esercitabile da tutto il popolo attraverso comportamenti di impegno sociale non armato.

Si potrà discutere se quella difesa non armata coincida o meno con il concetto di difesa popolare nonviolenta. Comunque, è un fatto che, con quella impostazione, acquista piena cittadinanza nel nostro ordinamento un « *genus* » (la difesa non armata) nel cui alveo è innegabilmente riconducibile la difesa popolare nonviolenta.

Prima ancora che la Corte costituzionale intervenisse con le sentenze sopra citate, il discorso che essa fa esplicitamente era affiorato implicitamente attraverso una serie assai nutrita di interventi legislativi.

In questi ultimi decenni, infatti, sono state via via emanate varie leggi che hanno riconosciuto all'obbligato alla leva la possibilità di prestare un servizio diverso dal servizio militare, ma considerato equipollente al servizio militare stesso.

Già fin dal 1950 la legge 13 ottobre 1950 n. 933 aveva previsto la possibilità di sostituire il servizio militare con un servizio volontario nel Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco: una prima apertura molto timida e limitata perché la legge predetta disponeva che il numero dei volontari non potesse superare il 10% degli organici del Corpo (la previsione era poi stata ampliata con leggi successive).

La legge 8 novembre 1966 n. 1033 (comunemente detta « legge Pedini ») aveva poi introdotto la possibilità di ottenere il rinvio e poi la dispensa dal servizio militare per i cittadini che prestassero due anni di servizio di assistenza tecnica in paesi in via di sviluppo: anche questa apertura era molto timida, perché si limitava ad adottare il congegno

della dispensa del servizio militare e perché il regolamento di attuazione limitava all'esiguo numero di cento i rinvii del servizio di leva concedibili dal Ministero della Difesa in applicazione della legge stessa.

La situazione si andò, però, evolvendo in leggi successive: la legge 19 febbraio 1970 n. 75, pur continuando a parlare di dispensa dal servizio militare, introduceva un concetto nuovo di grande valore: il servizio prestato veniva positivamente qualificato come « servizio volontario civile in paesi in via di sviluppo » ed acquistava quindi una dignità giuridica e morale che prima non gli era riconosciuta; veniva a concretare non soltanto una situazione di dispensa dal servizio militare, bensì un vero e proprio servizio equipollente al servizio militare e sostitutivo di questo. Tale equiparazione si è andata perfezionando nelle successive leggi 15 dicembre 1971 n. 1222 e 9 febbraio 1979 n. 38.

Nel frattempo altri canali legislativi si erano aperti verso il riconoscimento di un servizio civile equipollente al servizio militare. Mi riferisco alle numerose leggi che, in relazione ai vari terremoti susseguitisi in Italia, hanno consentito ai giovani di leva dei paesi terremotati di prestare, invece del servizio militare, un servizio civile in attività di collaborazione nella ricostruzione dei paesi colpiti. A cominciare dal terremoto del Belice (1968), le calamità di tal genere che hanno colpito l'Italia sono state, purtroppo, numerose, e gli anni Settanta e Ottanta sono costellati di leggi che hanno riconosciuto ai giovani delle zone colpite la possibilità di prestare un servizio civile equipollente al servizio militare. Che poi quelle leggi siano state gestite malissimo da molti Comuni, dimostratisi incapaci di utilizzare efficacemente le energie giovanili che in tal modo venivano poste a loro disposizione, e che il « servizio civile » si sia poi sovente ridotto a una pura e semplice dispensa dal servizio militare, questo è un altro discorso: a me interessa qui rilevare che quelle leggi furono importanti al fine di documentare che il legislatore riteneva di attribuire ad un servizio civile destinato alla difesa non armata del territorio nazionale e della popolazione contro le calamità naturali un valore equipollente al servizio militare destinato alla difesa armata contro ipotetici aggressori esterni.

Ricordo infine la già citata legge 15 dicembre 1972 n. 772 relativa al riconoscimento dell'obiezione di coscienza al servizio militare e alla ammissione dell'obietto ad un servizio civile.

La realtà della legislazione ordinaria ha quindi camminato nella

direzione del binomio *difesa-armata/difesa non-armata* già prima che la Corte costituzionale intervenisse con la sua lucida ed autorevole impostazione.

Ed ha camminato nella duplice direzione indicata dall'art. 11 della Costituzione. Richiamiamo per un attimo quella duplice direzione: ripudio della guerra come mezzo di aggressione e di risoluzione delle controversie internazionali; aspirazione alla pace, concretantesi nel promuovere e favorire iniziative di pace. Ebbene, le leggi che abbiamo rapidamente elencato si sviluppano secondo entrambe le direttrici: alcune leggi consentono un servizio non militare in patria, ravvisando in esso un impegno di difesa non armata della collettività nazionale e del territorio nazionale (si pensi al servizio nei Vigili del fuoco, al servizio civile degli obiettori, al servizio civile dei giovani delle zone terremotate); altre leggi consentono un servizio non militare fuori del territorio nazionale, cioè in paesi in via di sviluppo, ravvisando in quel servizio un contributo alla solidarietà e alla comprensione fra i popoli, e quindi un contributo alla pace internazionale (si pensi alle citate leggi sul volontariato internazionale e al valore che un impegno di quel tipo può avere agli effetti di superare gli equilibri tra Nord e Sud del mondo e quindi di eliminare una situazione belligera).

Ancora un rilievo. Il fatto che il nostro ordinamento giuridico consideri come impegno di *difesa* del territorio e della collettività nazionale le attività di prevenzione delle calamità naturali e le attività di soccorso, di riabilitazione e di ricostruzione susseguenti al verificarsi delle calamità stesse, è ulteriormente dimostrato dal fatto che la legge 11 luglio 1978 n. 382 (Norme di principio sulla disciplina militare) indica tra i compiti delle forze armate anche quello di « concorrere al bene della collettività nazionale nel caso di pubbliche calamità ».

Dunque, se un apparato amministrativo e tecnico che vive e opera in funzione di una difesa armata contro aggressori esterni assume tra i propri fini istituzionali il perseguimento del bene della collettività nei casi di calamità naturali, ciò significa che l'ordinamento giuridico italiano riconosce l'intervento contro le calamità naturali come un momento di *difesa*, anche se non comporta l'esistenza di un nemico esterno e l'uso delle armi. Ciò conferma che la difesa — nel senso inteso dall'art. 52 — non è soltanto la difesa armata, ma si articola nei due tipi della difesa armata e della difesa non armata.

È proprio vero, allora, che il servizio civile prestato in occasione di calamità naturali e dalla legge considerato equipollente al servizio militare è un impegno che adempie, in modo non armato, il dovere di difesa sancito dall'art. 52.

Tutto quanto sin qui detto trova la sua radice in un altro importante articolo della Costituzione: l'art. 2. Esso stabilisce: « La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale ».

Il riferimento alla solidarietà gioca, in questa materia, un ruolo molto rilevante, poiché la difesa non armata presuppone un forte senso di solidarietà. Infatti, condizione indispensabile per il successo della difesa non armata e della DPN è la sintonia e la compattezza dei comportamenti di tutti i cittadini.

Sotto questo profilo, la società italiana di oggi presenta grosse lacune a causa delle spinte individualistiche, dell'exasperato soggettivismo, della sfrenata corsa al profitto che la caratterizzano.

Ciò sottolinea l'essenzialità della azione educativa. Non ci può essere DPN se non c'è un impegno di formazione, di educazione, di sensibilizzazione.

Per tale motivo è indispensabile che della DPN si parli e si discuta, e che gli organi pubblici si facciano carico di questo problema.

Occorre, peraltro, ricordare che, se il clima sociale è — come si è detto — denso di aspetti negativi, non mancano sintomi positivi. L'esplosione del volontariato, avvenuta in questi anni, e la graduale presa di coscienza che gruppi, movimenti, chiese vanno maturando in ordine alla scelta nonviolenta costituiscono una nota fortemente positiva, che documenta una crescita in questa direzione.

Alcune indicazioni bibliografiche

- G. LOMBARDI, *Contributo allo studio dei doveri costituzionali*, Milano, Giuffrè, 1967;
A. CASSESE, *Commento all'art. 11*, in *Commentario alla Costituzione italiana* a cura di G. Branca, Bologna, Zanichelli, 1975;
G. FERRARI, voce *Guerra (stato di) (diritto costituzionale)*, in *Enciclopedia del diritto*, Milano, Giuffrè, vol. XIX, 1970, pagg. 816 e segg.;

- A. CURTI GIALDINO, voce *Guerra (diritto internazionale)*, *ivi*, pagg. 849 e segg.;
- D. GALLO, *Costituzione italiana e movimento per la pace*, in *Questione Giustizia*, 1983, n. 2, pagg. 1 e segg.;
- R. VENDITTI, *Il diritto penale militare nel sistema penale italiano*, Milano, Giuffrè, 5^a ed., 1985, pagg. 10 e segg.;
- R. VENDITTI e P. POLITO, *Le ragioni dell'obiezione di coscienza*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1986.

LO STATO DELLA RIFLESSIONE E DELLA RICERCA SULLA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

di MATTEO SOCCIO (*)

1. *Approcci possibili*

Nell'ormai abbondante letteratura sulla difesa non-militare sono riscontrabili due modi diversi di affrontare il problema. Uno è stato definito *strumentale* o *funzionale*, l'altro *strutturale*.

Il primo caratterizza quasi tutta la riflessione sulle difese alternative fin dalle prime intuizioni. Esso si fonda su un'analisi funzionale dei fenomeni sociali. Secondo questo modo di vedere ogni fenomeno sociale assolve ad una funzione. Quindi, se si vuole eliminare un fenomeno, bisogna trovare qualcosa che lo rimpiazza nelle funzioni che assolve. Così, nel nostro caso, gli eserciti assolvono ad una funzione. Perciò, se si vuole eliminarli, si deve cercare qualcosa che li rimpiazza nelle loro funzioni. Bisogna cioè trovare un'alternativa ad uno strumento. Quelli che hanno elaborato ricerche sulla « difesa civile » partendo da questo punto di vista non hanno riflettuto sulle cause delle guerre e sui processi di identificazione del « nemico », ma in modo molto pragmatico hanno cercato di dare una risposta alla sola questione se sia possibile fermare il nemico, o dissuaderlo, con mezzi non-militari. Poiché la guerra è diventata *disfunzionale* a causa dello sviluppo degli armamenti moderni, si tratta di dimostrare che la ricerca di un'alternativa (funzionale) alla difesa armata, che permetta alla società di fronteggiare le minacce e le aggressio-

(*) Insegnante al liceo scientifico « P. Liroy » di Vicenza; militante del Movimento Nonviolento.

ni con mezzi diversi dalla violenza, è non solo necessaria ma possibile. È possibile perché esistono efficaci tecniche di lotta nonviolenta.

All'origine di questo modo di pensare e fare ricerca, ci sono anche ragioni di natura « strategica » o di « credibilità ». I ricercatori, per farsi prendere sul serio da persone ed istituzioni normalmente chiuse e sospettose di fronte ai discorsi morali e agli appelli rivoluzionari, hanno deliberatamente separato il concetto di difesa alternativa da ogni filosofia e ideologia sociale e politica, compreso il pacifismo. Per lo stesso motivo nelle pubblicazioni in lingua inglese si preferì adoperare, invece del termine più naturale « difesa nazionale nonviolenta » o « difesa nazionale con mezzi nonviolenti », il più neutrale « *Civilian Defence* ». Possiamo riscontrare questo orientamento (per citare soltanto gli autori più noti) nel norvegese Johan Galtung (relativamente ai primi scritti), nell'inglese Adam Roberts, nell'americano Gene Sharp. Particolarmente significativo il contributo di quest'ultimo.

Sharp, che oggi dirige una programma di ricerca sulle « sanzioni nonviolente » (*Program of Nonviolent Sanctions*) presso il « *Center for International Affairs* » della *Harvard University*, lavora da più di trentanni sul tema della nonviolenza. Per rispondere all'obiezione dei pessimisti i quali ritengono « impossibile » un'azione nonviolenta, Sharp è andato alla ricerca dei precedenti storici di forme di lotta nonviolenta, li ha analizzati ne ha ricavato utili insegnamenti per l'azione politica presente. Il più noto dei suoi libri è *The Politics of Nonviolent Action* (Boston 1973). Un'opera fondamentale, un voluminoso ed esauriente repertorio di tecniche e tattiche nonviolente. Sulla difesa non-militare ha prodotto numerosi articoli ed un libro importante: *Making Europe Unconquerable. The Potential of Civilian-Based Deterrence and Defence* (2 ed. rivista 1985). Dopo aver adottato il termine « *Civilian Defence* », che negli anni '60 e '70 era quello più diffuso tra i ricercatori anglosassoni, Sharp lo ha recentemente cambiato con l'altro, « *Civilian-Based Defence* » (Difesa basata sul civile), esplicitamente coniato da lui per caratterizzare e distinguere la sua elaborazione da quella di altri studiosi.

Nel suo libro Sharp suggerisce una nuova politica difensiva per venire incontro al bisogno di « sicurezza » dei paesi dell'Europa Occidentale, contrapponendosi alla politica difensiva della NATO fondata sul deterrente nucleare, cioè sulla minaccia di ricorrere alle armi nucleari in caso di aggressione da parte delle truppe del Patto di Varsavia. La

Civilian-Based Defence è un tentativo di adattare, sviluppare, perfezionare deliberatamente quel metodo dell'azione nonviolenta, che è stato più volte usato in passato in forme improvvisate, per far fronte alle esigenze della difesa e per fornire una dissuasione efficace a particolari forme di attacco. Una politica di difesa su basi civili ha, secondo Sharp, queste tre caratteristiche principali: 1. deve essere di pratica attuabilità *nelle presenti condizioni politiche interne e internazionali*; 2. come politica di difesa deve essere contrapposta a quella militare (diesi non-militare). Un aggressore di tipo militare si scontrerebbe con sanzioni non-militari completamente differenti. Anche se non si esclude, per la pratica attuazione di questa politica difensiva, l'attuale personale militare, *i mezzi militari devono essere rimpiazzati con mezzi civili*; 3. pur avendo bisogno anch'essa di specialisti e di professionisti, la *Civilian-Based Defence non deve essere attuata da professionisti* o da un'organizzazione separata dalla società (esercito) *ma dall'intera popolazione*. Al di là delle tecnologie militari si mira all'uso del potere « diffuso » in una società a livello della popolazione e delle istituzioni decentrate per resistere all'aggressore. La *strategia* consiste nel preparare la società a diventare ingovernabile e ingestibile da parte di aggressori e capace di resistere ai loro obiettivi.

Il punto di vista di Sharp non vuole essere ideologico ma pragmatico. La sua proposta, che vuole essere una via potenzialmente più efficace per provvedere ad una difesa più genuina riducendo drasticamente i rischi di una guerra nucleare, richiede soltanto « organizzazione, preparazione, addestramento ». Anche se la *Civilian-Based Defence* usa le tecniche dell'azione nonviolenta, questo non significa che sia « pacifista ». Non è necessario, secondo Sharp, che la gente condivida la nonviolenza come principio; è sufficiente che sia interessata a difendere la propria società e voglia usare le tecniche più adatte. Sharp è convinto che questa politica difensiva possa « essere adottata efficacemente da persone che in passato hanno sostenuto o usato la violenza e che potrebbero di nuovo usarla in futuro in altre circostanze » (p. 54). Essa richiede soltanto che si aderisca ai mezzi nonviolenti limitatamente ai conflitti in atto. Per questo Sharp ritiene che intere società potrebbero passare dal militare al civile senza che si rendano necessari profondi cambiamenti in milioni di individui.

L'altro approccio che dobbiamo considerare è quello *strutturale*. Esso è stato introdotto nella ricerca dopo il '68 da Galtung. Fino ad

allora Galtung, come tutti gli altri *peace researchers*, si era sforzato di ricercare nuove tecniche o strategie di difesa senza preoccuparsi dei contenuti della società da difendere. L'interesse della *Peace Research* era prevalentemente rivolto alla *violenza diretta* (la guerra, le aggressioni esterne, la violenza delle armi, gli eserciti ecc.), poi Galtung introdusse con un articolo pubblicato sul « *Journal of Peace Research* » (vol. VI, 1969, pp. 167-191) e intitolato *Violence, peace and peace research*, il concetto di *violenza strutturale* che modificherà anche il suo approccio alla difesa non-militare. Galtung definisce *violenza strutturale* tutto ciò che ostacola lo sviluppo dell'uomo e la piena espansione del suo essere. Violenza strutturale è ciò che determina una differenza, uno scarto tra vita realizzata e vita potenziale, cioè quella che vivremmo se non ci fosse questa violenza strutturale.

Il concetto-guida di violenza strutturale, chiarendo che non è violenza soltanto quella che uccide con le armi ma anche quella che limita le possibilità virtuali di esistenza con le privazioni, il sottosviluppo, la miseria, lo sperpero, la sottoccupazione, la repressione, l'alienazione, il deterioramento dell'*habitat*, ha lanciato un ponte tra la ricerca della pace e la lotta per una società più giusta e più umana. Questo concetto suggerisce che le istituzioni politiche, sociali, economiche possono essere dannose quanto o più della guerra, che c'è un nemico da cui è necessario difendersi e che è altro rispetto ad un esercito invasore. Così, mentre gli *strumentalisti* accettano acriticamente una visione convenzionale del mondo con tutte le conseguenze che ne derivano, come l'accettazione del « nemico » esterno, gli *strutturalisti* fanno partire la loro riflessione sulla difesa non-militare da un'analisi delle condizioni strutturali e quindi sono portati inevitabilmente ad interrogarsi sulla identità del « nemico ». Per gli strutturalisti non è sufficiente ricercare semplicemente i mezzi di lotta civili che possano rimpiazzare quelli militari. Ci sono due questioni preliminari che precedono qualsiasi ricerca e definizione dei mezzi: chi è il nemico? Cosa vogliamo difendere? Non si tratta infatti soltanto di rimettere in discussione i *mezzi* militari ma anche i *fini* che derivano da un modo militare di concepire e identificare il nemico. Quello che i militari chiamano « nemico » potrebbe non essere tale, si potrebbero sviluppare con lui relazioni positive e forme di cooperazione rifiutando eventuali conflitti.

Il concetto di violenza strutturale ci permette di meglio identificare

i nostri veri nemici: sono le ingiustizie sociali, altrettante aggressioni di cui sono vittime numerose persone nella nostra società. L'approccio strutturale finisce col portare alla luce le funzioni inconfessate degli eserciti: difendere non la giustizia ma l'ordine costituito, lo *status quo* fondato sulle violenze del passato e sulle ingiustizie e privilegi del presente. L'errore degli strumentalisti è di pensare che si tratti soltanto di trovare un'alternativa alla difesa militare e ai suoi mezzi, mentre invece ci sono anche altri aspetti non trascurabili: un modo di pensare militare, un'ideologia militarista, una struttura sociale militarizzata, gerarchica e autoritaria, forti interessi di gruppi legati agli affari militari.

Galtung ha elaborato anche una distinzione tra *strutture alpha* (centralizzate, dominatrici, espansioniste) e *strutture beta* (decentralizzate, equilibrate). La nostra società è di tipo *alpha*, mentre la difesa non militare e nonviolenta esigerebbe una società di tipo *beta*. Questo significa che non è possibile un passaggio dalla difesa militare alla difesa non-militare senza quei cambiamenti sociali, molto profondi, che ci diano quelle strutture sociali, politiche, economiche che *meritano* di essere difese e *possono* essere difese con l'azione nonviolenza.

Mentre l'approccio strumentale si vuole « neutrale e a-politico », quello strutturale si preoccupa delle condizioni politiche di una difesa civile. Se la guerra, come sosteneva Clausewitz, è la continuazione della politica con altri mezzi, allora è anche vero che ogni problema di difesa è prima di tutto un problema politico.

Dietro lo stimolo della ricerca teorica di Galtung, Egbert Jahn, ricercatore presso l'*Hessische Stiftung Friedens und Konfliktforschung* (Istituto di Hesse di ricerca sulla pace e i conflitti), ha potuto affermare, alla conferenza di Uppsala del 1972 sulle forme di lotta non militari, che la scelta di una difesa del tipo nonviolento da parte di uno « Stato-Nazione » non comporta la semplice sostituzione di un mezzo di difesa ad un altro, ma un vero e proprio cambiamento del carattere di questo Stato. « Non sarà mai possibile – disse Jahn – trovare il modo di organizzare una permanente assenza di violenza senza una trasformazione rivoluzionaria delle strutture sociali capitalistiche ». Per questo, secondo Jahn, più che la « difesa civile », l'obiettivo della *Peace Research* avrebbe dovuto essere l'« offensiva civile » (cfr. E. Jahn, *Civilian Defence and Civilian Offensive*, in « *Journal of Peace Research* », X (1973), 3, pp. 289-292).

Sarebbe interessante conoscere il tipo di reazioni che la diffusione

di tali idee provoca tra i militari e i governi. Ce ne dà un'idea Galtung, in una sua intervista ad « *Alternatives Nonviolentes* ». « Dieci anni fa – dice – ho fatto molte conferenze sulla difesa non militare davanti a ufficiali scandinavi. Essi mi rispondevano sempre: siamo d'accordo con il pensiero strategico di una tale difesa; essa può in effetti essere efficace. Ma se la popolazione viene educata a un tale tipo di difesa *diverrà ingovernabile!* Certo, rispondevo immediatamente che, per me, non era un'obiezione, ma un complimento... ». « Ricordo – continua Galtung – di avere anche affrontato la questione con i capi di stato maggiore dell'esercito svedese. E le reazioni erano dello stesso genere in Norvegia quando esponevo un piano di ciò che potrebbe essere una difesa popolare non militare: *essi avevano paura*. E le attuali manifestazioni contro l'energia nucleare sono per essi come un assaggio di ciò che accadrebbe se si adottasse questo tipo di difesa. Essi hanno molto più paura di una popolazione che manifesta in massa che di dodici terroristi ».

2. *Difesa nonviolenta o rivoluzione nonviolenta?*

I due approcci rivelano due punti di vista sicuramente divergenti. Quello strumentale, apparentemente «neutrale», mettendo tra parentesi le condizioni politiche ed accettando il sistema sociale esistente, concentra il proprio interesse sull'efficacia dello strumento e sulla possibilità che ne deriva, di offrire un'alternativa credibile alla guerra moderna. Quello strutturale, invece, richiedendo definizioni molto più precise e articolate delle minacce ed aggressioni sia dirette che strutturali, insiste sulla necessità di scegliere ciò che va difeso prima di scegliere i mezzi con cui va difeso. Non è trascurabile il fatto che tra le principali condizioni di efficacia dello strumento c'è l'atteggiamento positivo della popolazione verso il sistema in cui vive: il sistema sociale deve essere tale che la popolazione possa giudicarlo degno di essere difeso. Secondo Theodor Ebert, questo sistema dovrebbe consistere in una « democrazia di partecipazione », cioè quel tipo di società e di organizzazione politica in cui ogni cittadino concorre a tutti i livelli alla formazione della volontà politica generale.

Al nuovo modello di difesa è dunque sotteso un nuovo modello di società che non corrisponde ancora a ciò che possiamo vedere intorno a

noi. Più che « difendere » questa società bisognerebbe *trasformarla*. Si dovrebbero eliminare le violenze strutturali, abolire le strutture gerarchiche, centralizzate, autoritarie, classiste. Solo così si costituirebbe tra i vari strati di una popolazione quell'accordo di fondo e quello spirito di solidarietà che è la principale condizione di efficacia dello strumento di difesa nonviolento. Ma qui la logica del discorso rischia di modificare il nostro obiettivo: non è più questione di « difesa » ma di « rivoluzione » nonviolenta. Stiamo entrando in un circolo vizioso: non possiamo realizzare una difesa alternativa nonviolenta se la società è militarizzata e violenta, così come non possiamo realizzare una società nonviolenta e smilitarizzata se non rimpiazziamo la difesa di tipo militare con una difesa di tipo nonviolento. In poche parole: *non possiamo difendere una società senza trasformarla*.

È evidente che il punto di vista strumentale, anche se tatticamente utile a far avanzare l'ipotesi di lavoro, non può portare contributi alla soluzione dei problemi messi in luce dal punto di vista strutturale. Così pure la completezza o coerenza di quest'ultimo rispetto ai fini rischia di bloccare e rinviare *sine die* la realizzabilità pratica del progetto di difesa alternativa a quella militare. Come uscire da questo circolo vizioso?

Una via d'uscita è possibile se si vede nella stessa ricerca di una difesa alternativa a quella militare un processo capace di apportare un cambiamento profondo nella società. La preparazione dello strumento (difesa nonviolenta) diventa allora un elemento centrale di quella *strategia di democratizzazione più ampia* che punta all'eliminazione della violenza strutturale a tutti i livelli (*rivoluzione nonviolenta*). D'altronde qualcosa da difendere l'abbiamo anche in questa società che non ci piace: ad esempio, la nostra vita e la sopravvivenza dell'umanità dal rischio che comportano oggi le strategie di difesa militare. E se siamo, giustamente, scontenti della nostra democrazia parlamentare, a causa dei suoi gravi limiti e insufficienze, questo non significa che non meriti di essere difesa da ricadute in sistemi peggiori (ad esempio, contro un colpo di stato reazionario). Esistono cioè già oggi *compiti difensivi contro ogni forma di regressione*. Per questo è importante che la difesa non venga preparata soltanto per tempi eccezionali (guerre, aggressioni esterne, colpi di stato) ma anche per tempi « normali », includendo tra le minacce quelle rappresentate dalle violenze strutturali: riprodursi di ingiustizie e discriminazioni sociali, sfruttamento economico, spreco di risorse umane, culturali,

scientifiche, naturali per fini militari o di profitto capitalistico. È importante inoltre che le funzioni di difesa vengano trasferite nella vita quotidiana di strutture sociali e politiche di base. Già oggi una moltitudine di gruppi, organizzazioni, movimenti esercitano queste funzioni di difesa: ad esempio, le organizzazioni sindacali nella difesa economica dei lavoratori, i comitati di quartiere nella difesa dello spazio urbano, i movimenti ecologici nella difesa dell'ambiente naturale, ecc.

3. Definizione di difesa popolare nonviolenta

Della difesa popolare nonviolenta vogliamo dare due definizioni, una sintetica (o implicita), l'altra più estesa (o esplicita); l'una definisce la sua logica interna, l'altra i suoi contenuti.

La definizione sintetica è questa: *la difesa popolare nonviolenta è una politica di difesa che mira a difendere ciò che merita di essere difeso con mezzi coerenti con ciò che si vuole difendere.*

La definizione più estesa è questa: *la difesa popolare nonviolenta è una politica di difesa che mira a proteggere una data comunità umana, o società, da qualsiasi tipo di aggressione interna o esterna, a impedire o far fallire tali aggressioni, a modificare la volontà dell'aggressore, a render impossibile l'instaurazione e/o la conservazione del suo controllo sulla società, fondandosi non sull'intervento di un esercito o sull'uso delle armi distruttive e omicide ma sull'intervento della popolazione e l'uso delle tecniche di lotta nonviolenta.*

3.1. Cosa difendere?

I governanti e i militari sono abituati a concepire la difesa di un paese come sorveglianza delle « frontiere » per impedire al « nemico » di passare. Per essi la sicurezza si raggiunge spiegando al massimo la potenza del proprio esercito e del proprio armamento. È la difesa degli interessi centralizzati, di un ordine stabilito, di strutture già cristallizzate: lo Stato-Nazione. La DPN vede gli obiettivi in modo molto diverso, in funzione di un « ordine nuovo », realizzando la continuità tra la lotta per la giustizia, l'estensione dei diritti democratici e civili nella società presente e la capacità di difendere da eventuali attacchi esterni o interni le conquiste sociali già realizzate. La DPN non vuole essere una difesa

delle frontiere e di un territorio nazionale ma una « difesa globale » della società. Questa è intesa non come sistema sociale e politico ma come « comunità umana », non come territorio nazionale, ma come luogo dove vive della gente, in cui si sono sviluppate una socialità, una civiltà, una cultura.

Gli *obiettivi* di una DPN saranno allora l'incolumità della popolazione, il quadro di vita in generale, i valori e le tradizioni socio-culturali, le conquiste sociali, le libertà individuali e collettive, l'equa ripartizione dei beni economici, ecc. Se questi sono gli obiettivi, le *minacce* possono venire sia dall'esterno (guerre, invasioni, pressioni economiche ecc.), sia dall'interno (colpi di stato, abusi di governanti e di gruppi privilegiati, soppressione di libertà, ingiustizie, deterioramento della qualità della vita causato da scelte politiche centralizzate e sbagliate nel campo dello sviluppo economico, energetico, industriale). Per questo la DPN deve essere permanentemente in azione, perché i valori sociali che deve difendere sono permanentemente minacciati e molti diritti ancora da conquistare.

3.2. *Perché popolare?*

Questa forma di difesa è « popolare » perché è l'*affaire de tous*, cioè presuppone la partecipazione di tutti i cittadini; perché è tutto un popolo che si difende da sé senza far ricorso ad una organizzazione di « professionisti » (l'esercito) separata dalla società; perché è una difesa « autogestita » dalla popolazione che ha la possibilità di intervenire sulle finalità, le strutture, le tecniche di difesa; perché è una « autodifesa » dei cittadini che operano nell'ambito delle stesse strutture civili in cui già si trovano inseriti. Le istituzioni militari avevano sottratto ai civili la capacità collettiva di difesa: la DPN gliela restituisce.

3.3. *Perché nonviolenta?*

Questa difesa è « nonviolenta » perché intende usare mezzi coerenti con ciò che deve essere difeso. Infatti in un sistema di difesa i mezzi usati non sono indifferenti. La storia dimostra che l'uso dei mezzi violenti per lottare contro le aggressioni e le situazioni di violenza genera altre violenze. La lotta per una causa « giusta » richiede « mezzi giusti ». I mezzi giusti sono quelli che ci permettono di raggiungere i nostri fini. Se il fine è difendere la vita, si può raggiungerlo seminando la morte? La

difesa militare, fondata sulla violenza delle armi, mirando alla distruzione dell'avversario, provoca altra distruzione e morte nel proprio campo. Ma il popolo vuole difendersi senza essere distrutto, proteggere la propria vita senza sopprimere quella del « nemico », controllare ed eliminare la violenza senza esercitarla. Le armi non sono i soli mezzi di cui può disporre un popolo per liberarsi dall'oppressore e per difendersi dalle invasioni. C'è un potere che non è « sulle canne dei fucili ». Esso può esprimersi con altri mezzi, con altre forme di lotta: la protesta nonviolenta, la non-collaborazione, la disobbedienza civile di massa, l'intervento nonviolento. Di fronte ad un popolo che è deciso ad usare il potere nonviolento che gli deriva dal rifiuto della propria collaborazione volontaria o rassegnata, qualsiasi oppressore non è in grado di spiegare al massimo le sue capacità repressive e di raggiungere i propri obiettivi ideologici, politici ed economici di dominazione.

4. *Problemi aperti*

La ricerca è ancora in una fase propositiva. Non esistono realizzazioni pratiche e in nessun paese si è, per ora, innescato a livello istituzionale un processo che possa far passare in tempi brevi ad una fase organizzativa ed operativa questo sistema alternativo di difesa. Come avviare questo processo è la questione che maggiormente impegna oggi gli specialisti ed i militanti nonviolenti. Sia la concezione strumentale che quella strutturale prevedono una transizione, un passaggio, un processo graduale, che è generalmente chiamato « transarmo ».

Il concetto di transarmo (*transarmament*), che risale allo studioso americano Kenneth E. Boulding ed è stato ripreso ed elaborato da J. Galtung, è un concetto di tipo strategico nato dalla necessità di dover tener conto delle presenti condizioni politiche nazionali e internazionali e delle tappe di cambiamento della società implicite nella proposta di DPN. La comparsa del concetto corrisponde ad un'importante evoluzione dello stesso movimento pacifista che non si riconosce più nel tradizionale « pacifismo utopistico » ma nel movimento della nonviolenza attiva che non assume atteggiamenti di rinuncia alla sicurezza, alla capacità di affrontare i conflitti e di difendersi.

Il nuovo concetto si oppone dialetticamente al concetto di « disarmo », superandolo e integrandolo. Se il concetto di « disarmo » evoca nell'inconscio collettivo l'idea di restare « senza armi » di fronte al nemi-

co, quindi un sentimento d'impotenza, d'insicurezza, d'incapacità a difendersi in caso di conflitto, il concetto di « transarmo » vuole rassicurare l'inconscio collettivo modificando solo gradualmente l'atteggiamento della gente riguardo ai problemi della difesa, mostrando come si vuole solo « cambiare le armi ».

Anche questa parola è sempre più usata ed è stata accolta dai movimenti nonviolenti. Tuttavia bisogna fare attenzione a ciò di cui si parla perché anche qui esistono problemi semantici. La parola « transarmo », come è stata usata, risente dei due approcci che abbiamo illustrato. Essa contiene almeno tre idee fondamentali: *a)* disarmo progressivo; *b)* modalità di attuazione pratica di una DPN; *c)* periodo di transizione, la cui durata non viene stabilita, durante il quale coesistono le due forme di difesa, quella militare e quella nonviolenta (*difesa mista*). Questa polisemia evidenzia importanti problemi di fondo di natura politica. Allora ci chiediamo: quale « transarmo »?

Da un punto di vista strutturale (e nonviolento), il concetto di « transarmo » non esclude il « disarmo » ma appronta una strategia che lo renda possibile. Come punto di partenza il transarmo richiede una immediata decisione politica riguardo alla forza di dissuasione nucleare: il *disarmo nucleare unilaterale* è indispensabile. Poi sul piano degli armamenti convenzionali il « cambio delle armi » si presenterà come un processo di disarmo progressivo che potrà avanzare man mano che saranno risolti i gravi problemi collegati alla militarizzazione della nostra società e man mano che sarà cresciuta la fiducia nei mezzi della nonviolenza.

Da un punto di vista strumentale si ritiene possibile l'utilizzazione di modelli militari e non militari, cioè una coesistenza, una coabitazione delle due forme di difesa in una *difesa mista coordinata*. Non si dice quanto debba durare questa coabitazione, e il transarmo completo è rinviato *sine die*. Questa combinazione di forme militari e non militari di lotta rappresenta un problema non trascurabile. È il massimo risultato ottenuto finora dialogando con gli « specialisti » militari e politici della difesa, ma rappresenta anche un tradimento e una dispersione rispetto all'obiettivo iniziale.

Noi sosteniamo che DPN e difesa militare divergono in modo inconciliabile. Non ci si può riconoscere in posizioni che intendono appropriarsi di elementi di una DPN per « completare » un dispositivo

militare « debole ». Né gli obiettivi, né l'organizzazione, né i mezzi, né le strategie di una DPN sono compatibili con una difesa militare. La DPN rompe con ogni ideologia militare, non è un sistema di difesa che si possa semplicemente aggiungere a quello militare o concepire come un surrogato della politica NATO. Non si può pensare alla DPN come ad una semplice alternativa strumentale all'attuale sistema di difesa militare, senza rivedere completamente non solo i *mezzi* ma anche i *fini* di questa difesa. Il processo di *transarmo* deve tener conto del fatto che alla base delle due forme di difesa ci sono due logiche inconciliabili, due visioni del mondo diverse, due modi diversi di porre i problemi, di immaginare gli scenari e dare delle risposte. Inteso correttamente il transarmo è un *processo di smilitarizzazione* di tutta la società. Può anche succedere quindi che si debba usare la DPN per contrastare in futuro eventuali ricatti o interventi militari degli alleati (NATO).

Rimpiazzare la difesa militare con una DPN, predisporre la DPN come alternativa *pratica e attiva* all'attuale sistema difensivo non è una cosa facile, anzi è difficile, molto difficile. E non si tratta soltanto di ostacoli psicologici, della forza di un inconscio collettivo decisamente affezionato a questi pretesi strumenti della propria sicurezza. Nello stesso inconscio collettivo questa affezione si è trasformata nell'angoscia presente, nella totale insicurezza dettata dalla presa di coscienza della convertibilità dei propri strumenti di difesa in strumenti di autodistruzione e di olocausto. Non è affatto vero, come sostengono alcuni ricercatori e politici « realisti », che la proposta di un « disarmo unilaterale » non abbia possibilità di trovare ascolto nell'opinione pubblica. Nel campo delle mentalità molto è cambiato e sta cambiando in questi anni dietro la spinta del più vasto movimento pacifista che la storia ricordi, anche se non siamo ancora alla « rivoluzione culturale » di cui abbiamo bisogno. È vero soltanto che la proposta non trova ascolto in chi è fornito di poteri istituzionali e in quei circoli ristretti che hanno il potere di influire sulle decisioni dei governanti. L'opinione pubblica è tenuta deliberatamente in una condizione di disinformazione, manipolazione, « impotenza ». La semplice proposta di una DPN innesca un processo liberatorio, offrendo alla gente (alla « società civile ») una politica e i mezzi per uscire da questa impotenza. Bisogna vincere ostacoli politici, strategici, economici. Gli interessi in campo sono molteplici e capaci di sviluppare potenti resistenze (complesso militare industriale). È evidente che le

« multinazionali » non accettano facilmente di privarsi di quella fonte di favolosi profitti rappresentata dall'industria o dal commercio degli armamenti.

In un processo di disarmo sono numerosi i problemi aperti da risolvere e gli ostacoli da vincere:

- attuare il disarmo nucleare unilaterale;
- uscire dalle alleanze militari;
- combattere le pesanti ed occulte ingerenze politiche delle multinazionali;
- organizzare diversamente la società migliorandone la forma democratica attraverso un deciso decentramento delle strutture sociopolitiche;
- recuperare per fini civili importanti risorse (materie prime, tecnologie, denaro, ricercatori, ecc.) che la logica militarista sottrae attualmente al progresso sociale;
- risolvere il problema di centinaia di migliaia di lavoratori impiegati nell'industria degli armamenti;
- riconvertire non solo le industrie degli armamenti, ma anche le strutture, le basi, gli edifici, le amministrazioni militari, tutti gli uomini impiegati nelle strutture militari;
- riconvertire le spese militari in spese civili e per la DPN;
- smilitarizzare il sistema economico eliminando del tutto la fabbricazione e il commercio delle armi;
- combattere le ingiustizie sociali e le disparità di livello di vita perché rappresentano un freno all'adozione del sistema DPN;
- attuare una politica estera che si concili con questo processo (nonbelligeranza, neutralità, uscita dalle alleanze militari, rifiuto di una politica imperialista e di sfruttamento del Terzo Mondo);
- sviluppare nuove relazioni internazionali fondate sulla fiducia, gli scambi e la cooperazione;
- sviluppare un sistema informativo ed educativo non manipolato;
- addestrare la popolazione (e in particolare addestrare intensivamente gruppi scelti all'uso delle tecniche dell'azione nonviolenta);
- formare esperti nel campo delle strategie nonviolente;
- mettere a punto l'organizzazione di una DPN capace di fronteggiare aggressioni esterne, predisponendo nei dettagli i piani tattici e strategici;
- provocare un aggiornamento del diritto internazionale riguardo

alle situazioni nuove che si possono determinare quando un paese sceglie la DPN.

Non è dunque poco quello che si deve fare in un processo di transarmo ad una autentica ed integrale DPN. I problemi che questa operazione presenta vanno al di là della possibilità di comprensione e soluzione (anche solo teorica) dei ricercatori, ed investono tutti i livelli della responsabilità politica. L'avanzamento o l'arretramento delle ipotesi DPN dipendono a questo punto da decisioni politiche. Ma chi controlla le istituzioni statuali potrebbe non avere alcun interesse ad adottare e sviluppare questa forma di difesa, come ce l'ha invece chi dalle istituzioni statuali è governato e controllato. La logica e la dinamica dei pubblici poteri sono conservative, tendono a diffondere il sistema e a diffidare di proposte e valori nuovi promossi dal basso, se non altro perché entrano chiaramente in conflitto con quelli già istituzionalmente affermati e riconosciuti. Diciamolo chiaramente: chi ha il potere, chi controlla lo Stato non solo « potrebbe », ma « ha » interesse a bloccare questa ipotesi perché capace di fornire strumenti di lotta all'opposizione. Forse bisogna trovare altre vie per arrivare alla DPN, senza cercare di convincere i governanti e tanto meno i militari. Per questo il contributo più importante può oggi solo venire dai movimenti e dalle organizzazioni che a livello di società civile rappresentano le masse popolari. È in questi movimenti che la gente già oggi resiste nonviolentemente contro l'ingiustizia, le repressioni, le violenze. Imparando a resistere e lottare nei conflitti sociali interni con il metodo nonviolento si impara a resistere e lottare negli altri conflitti come un'aggressione militare esterna o un colpo di stato.

Ora, quanto più la DPN si radicherà nel basso, in una lotta nonviolenta per una società più giusta, tanto più sarà facile imporre a livello istituzionale l'abbandono del sistema difensivo militare con un sistema difensivo nonviolento. Intanto, in questa fase purtroppo ancora semplicemente propositiva, è necessario vigilare a che il concetto di DPN, sotto il pretesto dell'efficacia e della credibilità, non venga a poco a poco snaturato con un suo inserimento nel quadro istituzionale tradizionale della Nazione-Stato.

LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA OGGI IN ITALIA

di ANTONINO DRAGO (*)

1. *Che cosa oggi è acquisito sulla DPN*

a) Per due secoli il sistema difensivo nazionale ha seguito la strategia della *guerra totale*, cioè dell'attacco preventivo e debilitante l'avversario con la massima distruttività, o anche la politica della *deterrenza*, piuttosto che la strategia della difesa totale (tipo la Svizzera).

Inoltre, sempre per due secoli il sistema difensivo nazionale è stato di tipo assolutista, senza nessuna effettiva limitazione sia verso la vita e la morte dei cittadini, sia verso i poteri costituzionali, con un *accentramento* totale.

b) Queste scelte, cumulate per ogni nazione su scala mondiale, e attraverso due guerre mondiali, e utilizzando l'enorme potere distruttivo dei ritrovati scientifici moderni ha raggiunto da vari anni la *capacità di distruggere tutta la umanità* e il pianeta Terra. Cioè questo progresso difensivo è giunto alla prospettiva assurda di *condannare* i belligeranti ad una distruzione immane e, in tempo di cosiddetta pace, tutte le nazioni, comprese quelle del Terzo Mondo, ad una dissanguante corsa agli armamenti. *Non ci sono vie d'uscita* tecnicamente possibili.

c) In alternativa a tutto ciò la storia di questo secolo mostra una serie impressionante di *esempi di difesa popolare nonviolenta*: l'India di Gandhi, i Danesi e i Norvegesi sotto Hitler, la Cecoslovacchia nel '68, la liberazione dell'Iran per opera delle donne, Solidarnosc in Polonia, le

(*) Professore associato di Storia della fisica nell'Università di Napoli.

Filippine questo stesso anno. Tutto questo è intellettualmente e strategicamente nuovo per l'Occidente che in passato non ha mai concepito ciò.

d) Negando il progresso difensivo e proponendo una sua alternativa di tipo « difesa totale » e/o DPN allora *la scelta del progresso appare generale* per tutti gli altri settori della società: scuola (v. Illich e d. Milani) energia (v. II° termodinamica contro programmazione nucleare) trasporti (pubblici e su ferro invece che privati e su gomma) industria (decentrata e circondata dall'artigianato invece che gigantesca e monopolizzatrice) sanità, ambiente, ecc.

Come ha chiarito Galtung, questa scelta, assieme alla scelta del tipo di economia (socialista o capitalista) dà luogo a *quattro modelli di sviluppo* che hanno anche *quattro modelli difensivi differenti*: il blu (nucleare-capitalistico), il rosso (nucleare-socialista), il giallo (decentrato-socialista: Jugoslavia) e il verde (la DPN).

e) Di fatto oggi esiste una *pluralità di sistemi difensivi*: nucleare intensivo (superpotenze, Francia, UK, Cina, Israele), nucleare tattico (paesi Nato) convenzionale moderno (i paesi più ricchi del Terzo Mondo e paesi del patto di Varsavia) convenzionale tradizionale (molti paesi che presentano strategie differenti, da quella aggressiva, come Viet Nam, a quella solo difensiva come la Svezia), convenzionale leggero (difese popolari tipo Svizzera, Austria, Jugoslavia, ecc.) solo polizia (Costa Rica). Di fatto l'Italia partecipa al modello « duro » attraverso la Nato, sostiene la divisione di Yalta che fu fondata sul potere militare e viene mantenuta con lo strapotere militare e ignora volutamente le possibili difese differenti.

f) In passato anche i nonviolenti occidentali pensavano di realizzare dei sistemi difensivi facendo leva sul senso civico o sulla abilità di mettere in gioco delle tecniche nonviolente neutralistiche. Ma l'Iran, Solidarnosc e le Filippine hanno sottolineato che una difesa nazionale si basa su *forti motivazioni* e quindi su delle scelte morali radicali, quali giustamente necessitano quando è in gioco la propria e la altrui vita. Allora è *la morale che decide sui vari sistemi di difesa*: la difesa amorale (nucleare intensiva e tattica, convenzionale moderna) difesa a morale civica (difesa civica, convenzionale tradizionale o convenzionale leggera o disarmata) difesa a morale solidaristica e/o religiosa (difesa popolare e/o nonviolenta).

2. *La DPN oggi in Italia*

È nata da poco, anche solo come idea oggettivamente comunicabile mediante degli articoli (1974?). Quindi c'è da aspettarsi un processo di faticosa crescita.

a) *Il problema è stato posto*; perché c'è una crisi di consenso per la difesa tradizionale e ci si interroga su possibili alternative; sono stati pubblicati svariati materiali sull'argomento, tali da raccogliere la attenzione anche di persone altamente qualificate (docenti universitari, vescovi); di fatto gli obiettori di coscienza al servizio militare sono numerosi (8.000 nel 1985, comunque delle migliaia l'anno); gli obiettori fiscali sono saliti a 3.600 l'anno. Con questi fatti anche chi non è d'accordo con la DPN (ad es. Accame) deve parlare di nuovo sistema difensivo.

b) *Esiste un supporto cosciente*: il gruppo dei nonviolenti (centinaia), gli obiettori fiscali (però non tutti i 3.600), gli Enti di servizio civile del CESC e la Caritas, gruppi consistenti di religiosi (Triveneto) e di intellettuali. C'è da chiedersi se esiste un linguaggio comune inequivoco e se sono veramente d'accordo per una DPN unica.

c) *Esiste un supporto indiretto di più ampia portata*: gruppi di volontariato all'estero e all'interno, lotte contro le servitù militari, lotte per la pace, lotte contro il nucleare.

3. *Che cosa si fa per la DPN in Italia*

a) *Ampliamento della conoscenza della DPN e dibattito*. A livello *culturale*: ricerche sui modelli di difesa, ricerche di storia di difesa popolare o nonviolenta, dibattito sul ruolo delle donne per la DPN. A livello *politico*: manifesto politico sulla DPN, legge sulla DPN e OF.

b) *Lavoro per costruire le condizioni per una DPN*: *formazione* (campi, corsi per obiettori, incontri *Peace Brigades International*, *trainings* nonviolenti), *collegamenti/coinvolgimenti* (Università, Enti locali, Protezione Civile: tutti tentativi), *progetti di attuazione* (nazionale per una difesa interna, nazionale per una difesa esterna, internazionale PBI).

c) *Istituzioni specifiche*: è il salto da fare in questi anni: Caritas? Fondazione Zancan? Dp? Agesci? Lega Ambiente?

4. *Ciò che manca per una DPN in Italia*

Dagli ultimi due paragrafi è evidente un grande *gap* tra teoria e prassi di DPN in Italia. Questo *gap* può essere specificato con le seguenti caratteristiche:

- manca l'apporto delle donne;
- manca l'apporto della scuola, dei sindacati, di istituzioni intermedie;
- mancano istituzioni specifiche, compresi Comuni denuclearizzati;
- manca una politica per la DPN inseribile nella politica nazionale (c'è solo il progetto di legge per la DPN);
- manca una strategia (internazionale, nazionale esterna e interna).

5. *Capacità italiana per una DPN e ostacoli*

a) *Capacità per una DPN*: grande tradizione religiosa e umana del popolo italiano, grande tradizione popolare e operaia; ma soprattutto grande spinta storica mondiale alla nonviolenza e ad una nuova difesa; mentre l'Italia è in una posizione strategica e politica cruciale;

b) *Ostacoli italiani alla DPN*

- siamo l'anello forte della Nato e l'anello debole del movimento per la pace europeo;
- non c'è un modello di sviluppo autogestito e decentrato, anzi su di noi pesa ancora la sconfitta per un decentramento del potere sulla scuola, quartieri, sanità, energia (autoriduzione 1974);
- di fatto c'è un grande consenso a: militare, sviluppo, ambiente, i tre settori che sono strettamente connessi tra loro;
- il sistema di potere non lascia spazi di agibilità (partiti « pigliatutto » e sindacati « piovra »), né lascia organizzare una Protezione civile che favorisca l'intervento decentrato;
- mancano forti personalità svincolate dai partiti e che siano fortemente impegnate per la pace e la nonviolenza, e manca una cultura della pace tipicamente italiana;
- il movimento per la pace è in riflusso;
- i nonviolenti non riescono a farsi sentire in quanto tali e comun-

que propongono obiettivi enormi, senza saperli articolare in passi intermedi costruiti da un loro impegno di vita collettivo;

– tra la gente è diffuso un senso di antisolidarietà e di disinteresse per i problemi nazionali.

DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA E COSTRUZIONE DI UNA CULTURA DELLA PACE

di ENZO PACE (*)

1. *La cultura della pace ovvero l'oscuro oggetto del desiderio*

La cultura della pace è una sorta di scatola cinese. Dentro vi troviamo una serie di cose, l'una dentro l'altra. Per parlare della pace dobbiamo sapere come funziona la guerra: nei suoi meccanismi sociali, economici, politici, nelle forme di persuasione collettiva che il potere utilizza, nelle dinamiche psicosociali che remotamente la spiegano. Il che vuol dire accumulare un sapere multidisciplinare che dia conto da un lato dei processi di atomizzazione delle società complesse contemporanee e delle forme di potere che in esse si danno e dall'altro della dimensione intersistemica del problema. Ci accorgiamo insomma che acquisire una sapienza sulla pace equivale a una rimessa in discussione delle stesse basi epistemologiche dei diversi saperi specialistici e parziali che la scienza complessivamente intesa ha sin qui prodotto. Interrogarsi sulla produzione di senso dei saperi parziali, sulla loro separatezza dal mondo della vita e dall'universo dei valori vuol dire in ultima analisi porre un problema etico-sociale di vasta portata. La cultura della pace muove da una domanda radicale che contemporaneamente investe lo statuto del sapere scientifico, la dimensione della vita individuale e sociale, la struttura etica della vita umana. È dunque una pulsione primaria che noi tutti sentiamo e che nello stesso tempo percepiamo come continuamente messa in discussione e minacciata quando cominciamo a riflettere sul tema

(*) Professore associato di Sociologia delle religioni nell'Università di Padova.

della pace; voglio dire che oscuramente la pace costituisce un sentimento profondo contrastato nella realtà da meccanismi culturali e sociali che inducono a pensare che essa sia irrealizzabile, utopica, affare di grandi poteri: su di essa io come individuo, (ed è questo il raffinato prodotto della comunicazione sociale) sono portato a pensare di non poter decidere; molte agenzie me lo ripetono continuamente. E molte agenzie mi mostrano che la pace è una questione sulla quale l'individuo singolo può essere chiamato ad esprimersi a livello simbolico ma non sul piano delle decisioni. Il punto centrale è proprio qui: se tutte le forme del sapere e del potere nelle moderne società complesse non partono mai dal punto di vista dell'individuo, ma sempre dall'universale per andare al particolare, allora si comprende come l'effetto sociale voluto e pianificato in parte dai sistemi sociali sia proprio quello della atomizzazione e della separatezza dei vari saperi oltre che delle relazioni fra gli individui. La pace diventa allora un bene collettivo senza incentivi materiali che potrebbero metterlo in moto: gli individui cioè sono portati a considerare la pace o un oggetto non alla loro portata oppure un bene simbolico di cui parlare, ma di difficile traduzione nella prassi sociale. È insomma questo della pace un indicatore della distanza che passa fra decisione e speranza nel mondo della vita quotidiana. Dunque la cultura della pace implica tutto questo: una nuova forma di sapere, una critica alle forme di potere e ai mezzi che governano la comunicazione sociale, una pedagogia attiva che faccia passare ciascuno di noi dalla speranza alla decisione, dalla sensazione oscura del desiderio di pace che ingenera impotenza alla pratica di metodi di conoscenza e di convivenza sociale e politica fondati su valori etici di pace.

Ora non c'è dubbio che esiste un livello di analisi e di ricerca in tema di cultura della pace. Esiste ormai una sorta di intellettuale collettivo che pensa, studia, analizza documenti e prese di posizione dei saperi e dei poteri macrostrategici. Tutto ciò appare però come una sorta di sub-sistema tollerato all'interno dei sistemi complessi e separato dal comune sentire della gente; in altri termini ci sembra che la mole di lavoro prodotta dagli esperti in cultura della pace non sia divenuta, per usare un termine sbrigativo, patrimonio di massa. Va detto subito che questa separazione fra ricerca alta e sapere e sentire di massa è un dato strutturale delle nostre società: tutto ciò che può introdurre nel funzionamento dei sistemi sociali elementi di turbativa, di critica radicale e di

sapere diffuso alternativo viene percepito dal potere come aumento della « contingenza », cioè come pressione intollerabile da parte dell'« ambiente » sulla sfera delle decisioni, come qualcosa che potenzialmente aumenta la complessità del decidere e che dunque va inevitabilmente ridotto. Ora uno dei meccanismi strutturali di riduzione della complessità è proprio la frammentazione o il confino in sub-sistemi separati di saperi e prassi sociali che appaiono ad alto contenuto di entropia sociale.

2. *La separazione fra ricerca alta in vista della cultura della pace e comune sentire. Uno sguardo da sociologo*

Una conferma a quanto siamo venuti dicendo ci viene da alcune recenti indagini sociologiche relative all'idea di pace nelle nuove generazioni, in un segmento della popolazione, cioè, che abitualmente siamo portati a considerare più disponibile e sensibile ad una cultura della pace.

Partiamo, innanzitutto con due flash ricavati da una inchiesta Gallup/1984 e da una indagine Doxa/1985: la prima riferita alla realtà americana, la seconda a quella europea. Dalla prima (condotta su 30.000 soggetti, dei quali il 49% era costituito da giovani compresi fra i 18 e i 24 anni di età) il dato che emerge è il seguente:

- aumenta la convinzione dell'olocausto nucleare ma non cresce l'idea pacifista;
- al contrario si rafforza l'idea che sia necessario difendersi: dunque cresce l'idea di una difesa nazionale più forte.

Nell'inchiesta Doxa (Eurobarometro 1984 su 10.000 soggetti della Comunità Europea) alla domanda relativa alla probabilità dello scoppio di una guerra nucleare nei prossimi dieci anni rispondevano affermativamente il 43% dei francesi, il 38% degli inglesi, il 36% dei tedeschi e il 32% degli italiani: Alta era la percentuale dei giovani e delle donne che andava a comporre questi dati.

Se andiamo ora a verificare localmente in Italia qual è l'atteggiamento delle nuove generazioni di fronte al tema della pace attraverso due ricerche recentemente svolte a Ferrara (L'Abate) e a Brescia (Beretta) ci accorgiamo che emerge un dato di sintesi di questo tipo:

- a fronte di una diffusa sensibilità per il tema della pace e di un

rifiuto generico della violenza permangono culture non-pacifiche incrostate di latente nazionalismo e di visioni del mondo nelle quali la violenza è ritenuta strutturale alla condizione dell'uomo e della società. In altri termini permane una concezione sottile di violenza che sta nelle pieghe e fra gli interstizi dell'universo simbolico giovanile e che convive con atteggiamenti di generico pacifismo.

Vediamo più da vicino alcuni dati sintetici delle ricerche in questione.

Dalla ricerca ferrarese (174 soggetti degli istituti secondari superiori) emergono 5 profili di pacifismo così distribuiti:

- *pacifismo intimistico* (la pace come desiderio più profondo dell'uomo e come impegno soprattutto interiore e morale): 38%;
- *pacifismo generico* (la pace come assenza di guerra, di discordie fra individui e di conflitti fra nazioni): 27,1%;
- *pacifismo attivo nonviolento* (la violenza intesa come prodotto della atomizzazione sociale e la pace come strategia non violenta di cambiamento sociale degli equilibri interni ed internazionali): 24,1%;
- *pacifismo antinucleare* (la pace come equilibrio armato fra potenze e come processo di graduale riduzione del potenziale antinucleare): 12,6%;
- *pacifismo armato* (la violenza è un dato naturale dell'uomo e della società e dunque è ineliminabile): 5,4%.

Il 92%, inoltre, rifiuta per principio la violenza, ma più della metà manifesta incertezza e impotenza quando si tratta di indicare come si costruisce una cultura della pace nel concreto.

Se passiamo ora al campione dei 1000 studenti di Brescia troviamo da un lato un rifiuto generalizzato della guerra e della violenza (90%) e dall'altro un senso di paura modestamente diffuso dell'olocausto nucleare (43,5% tra i maschi e 41,3% fra le donne). Questa paura del disastro nucleare sembra motivata da tre tipi di meccanismi: *a*) l'idea della inevitabilità del ricorso alle armi nucleari per mantenere posizioni di equilibrio fra le maggiori potenze mondiali; *b*) l'idea che la difesa sia necessaria; *c*) l'idea che individualmente non si può far nulla per ottenere una diversa filosofia di pace.

Infatti circa un terzo del campione ritiene necessaria la difesa nucleare contro una larga maggioranza che si pronuncia negativamente e

più della metà degli intervistati pensa che comunque le armi nucleari siano ineliminabili.

A fronte di questo *pattern* di atteggiamenti vediamo come si dispongono i giovani nei confronti della violenza. Siamo su valori molto alti, come abbiamo già visto, per quanto riguarda il rifiuto in linea di principio della violenza (più le donne - 93,7% - dei maschi - 86% -), ma il 68% ritiene che essa faccia parte dei meccanismi strutturali della società e della politica e che dunque è un dato oggettivo. Infatti ben il 60% ritiene che sia giustificato ricorrere a metodi violenti per difendere o conquistare la democrazia e la libertà (ma c'è un buon 21% che rifiuta nettamente questa prospettiva e un altro 18% che lo accetta solo a certe condizioni). Infine di fronte alla proposizione « la violenza è un passaggio storico necessario perché si realizzino cambiamenti radicali della società » l'82% dei maschi e l'86,6% delle donne rigettano tale prospettiva. Per comprendere queste apparenti contraddizioni riflettiamo sui modelli di violenza che emergono dalla ricerca.

Essi sono sostanzialmente tre: a) la violenza è ineliminabile, fa parte dell'ordine delle cose, è un dato strutturale della società (34,6%): concezione realistica; b) la violenza è un metodo di lotta politica utile e necessario in difesa di valori democratici (27,2%); c) la violenza fa parte della natura umana e difendersi è uno strumento necessario per sopravvivere: concezione « nazionalistica » (18,5%). Uso questo ultimo termine perché nel campione bresciano sondato emerge un diffuso senso di orgoglio nazionale che si carica, in una minoranza consistente di intervistati, di tinte decisamente nazionalistiche.

Tutti i dati che qui, con estrema sintesi, abbiamo riportato permettono di comprendere le premesse sociologiche da cui prendere le mosse quando affrontiamo il discorso generale della cultura di pace e in particolare della DPN. Mi sembra che se non teniamo conto di quello che possiamo chiamare il senso comune corrente rischiamo di disegnare scenari incredibili.

3. *Cultura della pace e DPN: pensare in grande partendo dal piccolo?*

Giunti a questo punto occorre porsi la seguente domanda: « Com'è possibile una cultura di pace a fronte di una paura diffusa nei confronti

dell'olocausto nucleare e al sentimento diffuso di pacifismo generico che però non è sorretto da una concezione radicale di rifiuto della violenza? ». Collegata a questa domanda allora è legittimo porsi la seguente questione « La DPN può essere un metodo pedagogico concreto per educare alla cultura della pace? ».

Cultura della pace intanto vuol dire una visione del mondo strategica fondata su una complessa rete o sequenza nella quale la relazione fra sapere-potere-etica sia resa evidente e sia restituita integralmente agli uomini di questo secolo.

In altri termini, come dice Morin, non è pensabile una cultura di pace senza mettere in discussione i paradigmi scientifici, le forme del potere e la scala dei valori. In una frase, presa a prestito da Morin, occorre abituarsi a pensare che il rapporto fra universale e particolare nella conoscenza non è del tipo tutto-parte: conoscere il tutto vuol dire scoprire la irriducibile funzione della parte. Il che vuol dire sul versante politico e sociale che la decisione non consiste nel ridurre la pressione delle istanze e dei bisogni vitali degli individui ma nel tener conto di essi allargando le forme di coinvolgimento e di partecipazione diretta (nuove forme di democrazia). Il che vuol dire ancora che si tratta di abituarsi a pensare che fra sistema politico e soggettività individuale non c'è necessariamente incongruenza, come pensa ad esempio il teorico dei sistemi complessi Luhmann. Il che infine vuol dire ristabilire un fondamento etico all'agire societario e di conseguenza agli orientamenti di campo strategico (la politica in primis).

Dunque se cultura della pace vuol dire riconnettere l'agire strategico che guarda sempre al macro e all'universale astratto all'agire discorsivo, per usare una felice terminologia di Habermas, che invece privilegia i rapporti valoriali ed etici, vediamo se la DPN si inserisce o meno in questa filosofia.

In prima approssimazione problematica mi sembra che essa possa rispondere a queste finalità per tre motivi fondamentali:

a) la DPN introduce il *dubbio* che ci possa essere un sistema di difesa *diverso* da quello militare non fondato sullo strumento delle armi e sul ricorso a corpi separati come l'esercito;

b) la DPN, inoltre, non è solo un nuovo modo di *difendersi* ma è anche — ed è l'aspetto socio-politico più importante — un metodo di azione collettiva fondato sulla nonviolenza che insegna a mettere in

pratica una forma di autodifesa popolare e civile che fa uscire « gli individui dalle catacombe del privato » e fa compiere un salto qualitativo dal manifestare episodico al costruire stabili strutture di intesa e di azione collettive;

c) la DPN, infine, introduce una pedagogia del cambiamento sociale: può stimolare un elevamento della coscienza critica nei confronti dei meccanismi atomizzati delle moderne società complesse che generano violenza, un maggior senso di solidarietà fra gruppi di riferimento, il bisogno di agire in prima persona riducendo gli effetti perversi ed incontrollati della delega politica. Dunque la DPN potrebbe essere una *pedagogia in atto* di una cultura di pace che abitua la gente a pensare e ad agire nel *piccolo* riferendosi a mete *grandi*.

Note bibliografiche

- E. MORIN, *Scienza con coscienza*, Angeli, Milano 1984;
A. L'ABATE (a cura di), *L'idea di pace fra i giovani*, Fac. di Magistero, Università di Ferrara, a.a. 1985-86;
C. BERETTA, *La paura del nucleare*, in « Il Progetto », 1987, n. 41.
N. LUHMANN, *Potere e complessità sociale*, Il Saggiatore, Milano 1979;
J. HABERMAS, *Teorie dell'agire comunicativo*, Il Mulino, Bologna 1986.

SICUREZZA INTERNAZIONALE E DEMOCRAZIA INTERNAZIONALE (*)

di ANTONIO PAPISCA (**)

La situazione internazionale attuale è, per molti aspetti, simile a quella che emerge al termine di una guerra mondiale guerreggiata e presenta quindi un insieme di circostanze che sono obiettivamente « costituenti », postula cioè l'allestimento di un nuovo ordine internazionale.

Le circostanze costituenti, che si erano verificate in connessione alla seconda guerra mondiale, erano quelle tipicamente ricorrenti nella storia dei « nuovi ordini internazionali », da Westfalia (1648) a Vienna (1815), da Versailles (1919) a Bretton Woods e San Francisco (1945). Tali circostanze avevano come attori protagonisti dei vincitori bellici e dei vinti bellici e il compito di dettare nuove regole del gioco era assolto dai primi.

L'attuale coacervo di circostanze che definiano costituenti non scaturisce da una guerra mondiale guerreggiata, ma dalla conflittualità insorta e strutturatasi specialmente fra due schieramenti di attori: lo schieramento dei paesi forti – quelli del Nord, in particolare quelli appartenenti al sottosistema occidentale – e lo schieramento dei paesi deboli – quelli del Sud, in via di sviluppo. La peculiarità delle circostanze sta, oltre che nell'assenza di « guerra mondiale », anche nel fatto che i soggetti costi-

(*) Parte del presente lavoro figura anche nel volume di AA.VV., *Aspetti e problemi del Nuovo ordine economico internazionale*, Padova, Cedam, 1987.

(**) Professore ordinario di Relazioni internazionali nell'Università di Padova, Direttore del Centro di Studi e di Formazione sui Diritti dell'Uomo e dei Popoli dell'Università di Padova.

tuenti sono – o, più precisamente, vorrebbero essere – quelli appartenenti allo schieramento dei deboli. È una situazione che si potrae da oltre quattro lustri, da quando cioè i paesi in via di sviluppo riuscirono a far convocare a Ginevra, nel 1964, la prima Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo. L'UNCTAD, com'è noto, è divenuta una istituzione organizzata in via permanente il cui compito, essenzialmente politico, è appunto quello di assicurare la « non chiusura » del confronto Nord-Sud.

A produrre e alimentare le attuali circostanze costituenti concorrono vari fattori, tra i quali si segnalano: l'avvenuta triplicazione, negli ultimi quaranta anni, del numero degli stati « sovrani » e la correlata, persistente disomogeneità, economica e politica, dei medesimi; l'accumularsi, in capo ai « nuovi » stati indipendenti, di aspettative di rendimento nei confronti del sistema internazionale e di più consistenti capacità di prestazione del medesimo in funzione della distribuzione e, in via preliminare, della redistribuzione delle risorse su scala planetaria; il coagularsi, all'interno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e della sua « famiglia » di Agenzie specializzate – eccezion fatta di quelle a finalità finanziaria – di maggioranze di voto disfunzionali al mantenimento dell'ex « nuovo ordine » allestito a Bretton Woods e a San Francisco; la diffusione e la crescita dell'associazionismo non governativo organizzato per via transnazionale, soprattutto di quello avente fini di promozione umana come la tutela dei diritti umani fondamentali, la cooperazione allo sviluppo, la difesa dell'ambiente naturale, il disarmo.

I fattori che abbiamo ora richiamato interagiscono all'interno di una situazione che è di effettiva interdipendenza globale. Quando si parla di interdipendenza, l'accento è normalmente posto sugli aspetti economici della medesima, intendendosi sottolineare la reciproca sensibilità e vulnerabilità degli assetti produttivi, finanziari, occupazionali, « interni » ai vari paesi del mondo. Le politiche economiche degli stati si dimostrano incapaci, quale più quale meno, di filtrare e attenuare la « esposizione internazionale » delle rispettive realtà interne. Per molti paesi in via di sviluppo, la interdipendenza si traduce in una condizione di accentuata eterodirezionalità dei processi decisionali di politica sia interna sia estera.

La interdipendenza è evidentemente un concetto più ampio e coinvolgente di « *dependencia* », ha un raggio d'operatività planetario ed assume quali suoi dati strutturali quelli della asimmetria di posizione e

della vulnerabilità dei vari sistemi economici e politici nazionali. L'attuale ritorno alla pratica del bilateralismo nei rapporti economici internazionali può spiegarsi con la ricerca, da parte degli stati, di forme e strumenti di controllo nei riguardi delle rispettive « esposizioni internazionali », in un'ottica di radicalizzazione della filosofia dell'« interesse nazionale ».

Giova ulteriormente sottolineare che l'interdipendenza, in quanto tale, è una situazione di fatto, in cui tutti gli attori interdipendono ma alcuni interdipendono più di altri (e cioè, effettivamente « dipendono »). L'interdipendenza non è quindi quel desiderabile, quel valore positivo cui una certa cultura terzomondista disinformata inneggiava e in parte tuttora inneggia, quasi che l'interdipendenza sia sinonimo di solidarietà, di unità e di pace e non costituisca invece un sistema di rapporti fortemente squilibrati, al cui interno i più forti in partenza rafforzano la posizione di ascrizione e i più deboli in partenza vedono ulteriormente indebolire la loro. È paradossale che anche nei primi documenti ufficiali relativi a ciò che va sotto il nome di « Nuovo ordine economico internazionale » la interdipendenza sia indicata come valore e come obiettivo: si veda, per esempio, il preambolo della « Carta dei diritti e doveri economici degli stati », adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1974.

Il presente stato di cose, come ho appena accennato, risulta conveniente ad alcuni paesi, i meno vulnerabili in partenza, i quali sfruttano la interdipendenza-situazione per ricavarne una *strategia* da impiegare a loro ulteriore vantaggio. Si parla a questo riguardo dell'interdipendenza come di una « strategia deliberata ».

Dietro certi discorsi di « mondo piccolo villaggio » si nasconde appunto questo tipo di interdipendenza intenzionale, con i suoi obiettivi di sfruttamento della debolezza e della vulnerabilità dei più. È la nuova strada per vecchi imperialismi.

La interdipendenza-situazione non va evidentemente confusa con lo stato di maggiore comunicatività planetaria in quanto tale, benchè anche questa si caratterizzi per l'esistenza di profonde asimmetrie per quanto concerne la gestione e la possibilità di fruizione dei flussi dell'informazione, e si parli anche a questo riguardo della necessità di un nuovo ordine internazionale, dell'informazione appunto, improntato a principi di autonomia e di pluralità delle fonti di informazione.

Dal momento che l'interdipendenza esiste — è un dato di fatto

addirittura strutturale —, il problema è quello non di come cancellarla, bensì di come gestirla, controllarla, soprattutto di come renderla più sopportabile (*bearable*) per chi interdipende più di altri.

Le strade ipotizzabili a questo scopo sono due: una *sistemica*, cioè l'allestimento di un nuovo tipo di cooperazione internazionale in funzione solidaristica e perequativa sul piano mondiale — il che significa *costruire un nuovo ordine*, più equo e quindi più umano, di rapporti internazionali; una *sottosistemica*, cioè lo sganciamento o il disinnescamento (*delinking, decoupling*) dei paesi ad economia più debole, dal circuito del sistema economico (commerciale e finanziario) mondiale, ciò che in pratica significa la separazione, in funzione di autonomia decisionale, della « periferia » dal « centro » del sistema medesimo. Si continua a parlare al riguardo, peraltro sempre più stancamente, di strategie di *self-reliance* individuale e collettiva e quindi di interruzione, più o meno completa, degli scambi commerciali e finanziari lungo l'asse Nord-Sud. La ipotizzata cancellazione del debito esterno ad opera dei paesi del Sud si collocherebbe appunto all'interno di questa strategia; peraltro, l'accentuata pratica del bilaterismo nei rapporti commerciali, finanziari e tecnologici, lungo il medesimo asse, attesterebbe, pur se motivata da stato di necessità, del contrario.

Della via sistemica parleremo più avanti; di quella sottosistemica, incentrata sulla *self-reliance*, c'è da dire, fondamentalmente, che essa esige politiche governative in grado di contenere il protagonismo delle multinazionali e di emarginare certe élites mercantili e speculative interne, interessate a mantenere i *linkages* col sistema capitalistico. Il pericolo è che, data la resistenza di queste forze interne e dato il collegamento strutturale che esse hanno con il centro del sistema capitalistico mondiale, i regimi già in partenza autoritari dei paesi del terzo mondo si evolvano ulteriormente, in nome del maggior potere necessario per assicurare i processi di *self-reliance*, e aumentino il tasso di autoritarismo grazie anche ad una più diffusa militarizzazione delle strutture sociali e civili del paese (gioventù, scuola, sanità). A questo punto, ogni discorso sullo sviluppo come processo che si fa dal basso, che è autogestionale (che è quindi auto-sviluppo di base) e che postula partecipazione popolare alle politiche di sviluppo dello stato — insomma, tutto il discorso « democrazia per lo sviluppo » e « sviluppo a dimensione umana » — diventa una mera astrazione, per quanto razionale essa sia. In altre

parole, la *self-reliance* avulsa da un processo di costruzione di un nuovo ordine economico internazionale di tipo democratico, che modifichi la preesistente divisione internazionale del lavoro e faccia ricadere (*trickle down*) effetti di democrazia, insieme con quelli di giustizia sociale, all'interno dei regimi autoritari dei paesi in via di sviluppo, oltre che non praticabile è un non senso. Si è instaurato un perverso « circuito » fra imperialismo delle superpotenze e dei paesi ricchi da un lato e autoritarismo dei paesi poveri dall'altro.

Per rompere tale circuito, che affonda le proprie radici nella « tradizionale » struttura statocentrica del sistema internazionale, occorre dunque spostare l'attenzione al livello sistemico della situazione di interdipendenza globale. A tale livello, Usa e Urss sono evidentemente meno interdipendenti rispetto a tutti gli altri attori internazionali. Nei loro rapporti bilaterali, all'interno di quello che viene chiamato il sotto – o sopra – sistema diarchico, le due super potenze sono invece fortemente interdipendenti fra loro. La strategia della mutua deterrenza strategico-militare, costantemente messa a punto nel quadro della sfibrante corsa al sorpasso, è, nella sua essenza, il metodo di gestione dell'interdipendenza bilaterale all'interno del sopra-sistema diarchico. La dinamica di questa strategia si traduce in un processo di intensa omeostasi ai massimi livelli critici del sistema planetario e provoca delle effettive ricadute sull'intero sistema. In altri termini, la strategia di « interdipendenza deliberata » nei confronti dei paesi terzi, ovvero l'esercizio dell'imperialismo diarchico sul « resto del mondo » – che trova la sua ragione ultima nella necessità di gestire le sempre nuove sfide poste dallo stato dinamico della interdipendenza bilaterale, – fa sì che il costo della gestione di quest'ultima generi il costante aumento, come dire la cronicità, dell'interdipendenza planetaria.

La cosiddetta pace mondiale di questi ultimi quaranta anni è la assenza di guerra diretta fra le superpotenze « assicurata », più che dai negoziati Salt o altri, soprattutto dalla corsa al riarmo e dalla messa a punto di sistemi bellici sempre più sofisticati. Nuove prospettive – ma sarebbe più corretto parlare di inquietanti incognite – si aprono con l'uso ricattatorio della *Strategic Defense Initiative* da parte dell'Amministrazione Reagan. La pace mondiale, cioè la pace diarchica, che ha rapidamente rimpiazzato la « pace ONU » (in via di principio finalizzata, quest'ultima, alla gestione *multilaterale* « corretta » – vedi membri *permanenti* del

Consiglio di sicurezza – dell'ordine mondiale) è, nella sua vera essenza, una *omeostasi perversa*, dai costi disumani, che si esprime nelle guerre cosiddette periferiche o locali, nei milioni di morti di guerra e per fame, nella cronicizzazione del divario Nord-Sud.

Nei quaranta anni di « pace mondiale » ci sono dunque guerra sul campo – a livello sottosistemico – e guerra-istituzione, cioè l'inquinamento dei processi e delle istituzioni internazionali « civili » con disvalori belligeni, a livello sistemico. Nel « resto del mondo », si va diffondendo la consapevolezza che ciò che è più da temere non è il pericolo di una guerra fra i megattori (la quale, ovviamente, non potrebbe non coinvolgere tutti), ma il processo di non-guerra in atto fra i medesimi, cioè una realtà di fatto che comporta il rovesciamento sugli altri dei costi della deterrenza.

L'armamento nucleare non è pericoloso soltanto per il potenziale di catastrofe planetaria che gli inerisce; esso è già, in atto, distruttivo in ragione dello sviluppo e dell'uso degli armamenti convenzionali che esso induce, della finalizzazione belligena delle strutture civili, a cominciare da quelle impegnate nella ricerca scientifica più avanzata, nonché della sottrazione di ingentissime risorse ai loro fini naturali di strumenti di crescita umana ovunque nel mondo.

Dei circa 1000 miliardi di dollari annualmente spesi in armamenti tutti i governi sono responsabili, ma i due megattori, hanno, anzi condividono, la responsabilità di mandanti e di istigatori della belligenizzazione planetaria. Certamente, ci sono talune guerre locali nel mondo la cui causa prima va ricercata nei regimi dispotici, nelle élites corrotte, nei fanatismi religiosi operanti nei paesi coinvolti. È altrettanto vero, però, che l'attuale struttura dell'ordine mondiale non consente di intervenire con efficacia in funzione perequativa nelle situazioni di sottosviluppo e di operare con forze d'ordine sopranazionali per fare cessare massacri, genocidi e prevaricazioni. Parimenti, la responsabilità della paralisi del Consiglio di sicurezza e della non applicazione di importanti norme del Cap. VII della Carta delle Nazioni Unite, così come della più generale devitalizzazione del sistema delle Nazioni Unite medesime, non possono essere addotte a carico di pur criminali e fanatici leaders periferici di turno bensì, primariamente, di chi siede in permanenza, ed è membro più eguale di altri, in seno al Consiglio di sicurezza.

Gli effetti della interdipendenza globale avrebbero potuto essere

evitati o quanto meno contenuti se, al momento in cui i processi di istituzionalizzazione belligera dei rapporti internazionali e di militarizzazione dei regimi interni nel terzo mondo non avevano ancora raggiunto gli attuali livelli, una adeguata, come dire « razionale » e « sincera », strategia internazionale di aiuto allo sviluppo fosse stata realizzata. Da parte delle superpotenze non c'è stata la volontà politica di impiegare risorse in questa direzione. Operatasi celermente, col loro appoggio, la decolonizzazione politico-formale, le superpotenze hanno subito profittato del duplice fatto dell'aumento numerico e della differenziazione qualitativa dei nuovi stati indipendenti: gli Usa, per penetrare in mercati che gli erano precedentemente preclusi da sistemi di rapporti preferenziali pilotati dalle potenze metropolitane europee (area francofona, Commonwealth e relative « preferenze imperiali »); l'Urss, per esportare l'ideologia marxista adattata e variata secondo gli usi e le circostanze. Di fronte al problema dello sviluppo, postosi con forza in seno al sistema delle Nazioni Unite, gli Stati Uniti si sono subito fatti paladini *del* modello — economicistico ed incrementista — di sviluppo, all'insegna dei principi del *free trade* e della filosofia dell'*economism* (la diffusione del benessere materiale, da conseguirsi nel rispetto delle leggi della economia di mercato con l'aggiunta, in via eccezionale, di « aiuti », avrebbe comportato moderazione degli appetiti politici ovunque nel mondo). Com'è noto, il modello assegna priorità ai processi di industrializzazione rispetto ad ogni altro tipo di produzione e di investimento (con buona pace delle esigenze di autosufficienza alimentare) e ad essi devono accompagnarsi processi di « modernizzazione », fra i quali la cosiddetta secolarizzazione culturale da conseguirsi mediante il superamento dei modelli « tradizionali » assunti, in via di principio, come non razionali e comunque incompatibili con lo sviluppo. Questa concezione comporta che lo sviluppo sia, più che un « processo », una « politica », elaborata necessariamente in alto (in sede sia internazionale sia nazionale) e intesa a fare calare il modello-programma su di una realtà di base generalmente impreparata, anzi estranea e culturalmente perfino ostile.

L'Unione Sovietica, dal canto suo, si è fin dall'inizio tenuta fuori dai programmi di aiuto multilaterale, così come dai vari « decenni dello sviluppo » promossi in sede di Nazioni Unite, sia per opposizione alla dottrina del libero mercato e della filosofia capitalistica in generale, sia per essere più libera di praticare su scala mondiale, la diplomazia del

bilateralismo a struttura stellare già messa in atto nei rapporti coi paesi dell'Europa orientale.

Alla luce di questa situazione, qual è il senso della cosiddetta sicurezza nazionale, di quella cioè dello Stato-nazione « interdipendente » e perfino « fortemente dipendente », nel contesto dei rapporti planetari?

La corsa agli armamenti, la militarizzazione o comunque la belligenizzazione delle strutture civili, interne o internazionali, la perpetuazione degli squilibri tra il Nord e il Sud sfidano lo stesso « concetto » di sicurezza nazionale. Le esigenze di questa sono per così dire esasperate dall'ipoteca dell'interdipendenza globale, ma la ricerca della sicurezza interna accentua a sua volta la vulnerabilità e la sensibilità « esterna » nonché l'asimmetria di posizione dei singoli stati, cioè rafforza la situazione complessiva di interdipendenza.

L'idea di sicurezza nazionale nell'epoca dell'interdipendenza planetaria richiama quella di una spirale: la corsa agli armamenti e l'istituzionalizzazione benigna delle relazioni internazionali « pacifiche » sono gli indicatori più evidenti di questa spirale.

È noto che l'idea classica di sicurezza ha come punti di riferimento gli stati-nazione coi loro valori e i loro attributi « tradizionali ». La sicurezza nazionale è la sicurezza dello stato, più che nazionale essa è statale. Le politiche di sicurezza sono le più lontane e le più impermeabili al controllo democratico e alla partecipazione popolare. La sicurezza nazionale rientra negli « affari di stato », è oggetto di « high politics », è coperta, in buona misura, dal segreto. Esercito, risorse strategiche, livello e qualità della produzione industriale, livello e qualità della tecnologia sono variabili legate al concetto di sicurezza nazionale, cioè fonti e strumenti del potere attraverso il quale la sovranità di uno stato si esercita.

In via generale, la sicurezza nazionale è definita come la capacità di uno stato di perseguire con successo i propri interessi nazionali, quali esso li « sente » e li « interpreta », ovunque nel mondo. La preoccupazione per la sicurezza nazionale insorge allorquando i valori nazionali fondamentali sono percepiti come minacciati da azioni o avvenimenti esterni contrari. L'importanza « fondamentale » o « vitale » dell'interesse nazionale è oggetto di valutazione soggettiva delle supreme istituzioni statuali, fondata sulla gerarchia dei valori di una nazione. Di fatto, la stessa

gerarchia dei valori è il risultato di una valutazione o di un disegno soggettivo del governo in carica o della classe dominante all'interno di uno stato ⁽¹⁾.

Gli interessi nazionali (militari, economici, socio-culturali, perfino religiosi) sono fra loro interconnessi così come lo sono gli strumenti e le politiche impiegate per perseguirli. Un interesse politico o militare può essere perseguito con mezzi economici (esiste una vera e propria polemologia delle relazioni economiche internazionali); viceversa, un interesse economico o religioso può essere perseguito con mezzi militari o para-militari.

Esiste, riguardo a questa interconnessione-intercambiabilità, una definizione del Dipartimento di Stato americano che è molto esplicita: la sicurezza nazionale è « *the condition provided by a) a military or defense advantage over any foreign nation or group of nations, or b) a favorable foreign relations position, or c) a defense posture capable of successfully resisting hostile or destructive action within or without over or covert* » ⁽²⁾.

A ben vedere, il concetto di sicurezza più che una condizione o una situazione definisce una tendenza dinamica, una ricerca continua di « margini »: la sicurezza è margine, più margine. Il concetto rinvia a una logica incrementalista.

La ricerca della sicurezza nazionale è la vocazione *strutturalmente imperialistica* di non importa quale stato-nazione, *in quanto stato sovrano*. La sicurezza statale è la tendenza di uno stato ad auto-perpetuarsi in quanto tale.

Questo obiettivo è chiaramente enunciato nella Dichiarazione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite « sul rafforzamento della sicurezza internazionale », del 16 dicembre 1970, in particolare ai punti 4 e 5: conservazione degli stati innanzitutto e cooperazione internazionale in funzione di tale conservazione.

Il concetto di sicurezza nazionale cambia, non può non cambiare,

⁽¹⁾ Per questi concetti, v. P. HARTLAND-THUNDBERGH, *National Economic Security: Interdependence and Vulnerability*, in F.A.M. ALTING VON GEUSAU-J. PELKMANS (a cura di), *National Economic Security*, Tlburg, J.F. Kennedy Institute, 1980, fl. 47 ss..

⁽²⁾ *Ibidem*.

alla luce della situazione di interdipendenza globale, e se ci si sposta da un'ottica stato-centrica ad una umano-centrica, cioè dal piano delle esigenze e delle valutazioni arbitrarie dello stato-sovrano (*machina-machinarum*, congegno super-umano) al piano delle esigenze e dei valori dei popoli e delle persone umane in funzione delle quali lo stato-nazione esiste « in via di principio ».

Se si considera il fattore umano reale, tal qual è prima di subire la transustanziazione ad opera delle istituzioni statuali-sovrane, allora la sicurezza nazionale deve definirsi come la capacità di un popolo e di ciascuno dei suoi membri, all'interno di uno stato, di esercitare liberamente i diritti fondamentali all'autodeterminazione, allo sviluppo e tutti gli altri diritti – individuali e collettivi, economici, sociali, culturali, civili e politici – che sono enunciati nel « codice » internazionale dei diritti dell'uomo (Dichiarazione Universale del 1948, Patti internazionali entrati in vigore nel 1976).

Fuori dall'ottica stato-centrica, i soggetti di riferimento sono i popoli e le persone umane. Scopo essenziale della sicurezza nazionale è la promozione umana nel rispetto dei valori di endogeneità culturale propri di ciascun popolo.

È lecito chiedersi se il mutamento d'ottica sia la risposta ad esigenze meramente analitiche – o di deontologia astratta – e non anche concrete, storiche.

La risposta è che un siffatto mutamento è esigito da una realtà sociale e politica che si evolve rapidamente nel mondo e che implica che il primato del sociale sul politico, o più precisamente del « politico nonstatale » sul « politico-statale », venga affermato e accettato ovunque nel mondo come principio politico. A suffragare questa esigenza c'è la cultura dei diritti umani fondamentali, in piena espansione, e c'è la nuova filosofia, personalista e comunitaria, dello sviluppo la quale pone l'uomo e la promozione dei valori umani al centro del ventaglio di obiettivi di ogni processo e politica di sviluppo, rendendo in questo modo « universale » il concetto di sviluppo.

Insomma, la concezione umano-centrica di sicurezza ha evidentemente una portata planetaria sicché più che l'aggettivo « nazionale » dovrebbe adoperarsi quello « transnazionale » o, meglio ancora, « panumano ».

Gli obiettivi umano-centrici della sicurezza – nazionale o transnazio-

nale che sia — esigono, sotto il duplice profilo concettuale e operativo, 1) che le politiche di sicurezza siano liberate dalle ipoteche delle politiche di difesa militare e del segreto di stato e che, in via preliminare, si demilitarizzino le strutture civili: insomma, che il metodo democratico sia applicato al campo della sicurezza; 2) che si rivedano i termini del rapporto di subordinazione della sicurezza internazionale alla sicurezza nazionale.

Le due esigenze sono interconnesse, giacché nell'epoca della interdipendenza globale, vissuta direttamente sulla pelle di ciascuno di noi, delle nostre famiglie, delle nostre associazioni, è al livello internazionale che bisogna affrontare e risolvere i problemi e le ragioni della insicurezza e cioè il sottosviluppo, la corsa agli armamenti, i conflitti (armati e non), le violazioni dei diritti umani fondamentali.

In questa ottica strategica, il concetto di sicurezza internazionale non è quello che si può ricavare dalla Dichiarazione delle Nazioni Unite prima richiamata. In una visione umanocentrica, la sicurezza internazionale deve essere intesa come la capacità delle istituzioni del sistema internazionale di soddisfare i bisogni e di garantire i diritti fondamentali delle persone e dei popoli. Questa definizione coincide, avuto riguardo ai soggetti primari e agli obiettivi, con quella di sicurezza nazionale: ciò che muta è lo strumento (organismi, procedure) di garanzia, cioè le istituzioni internazionali (politiche, economiche, giuridiche) invece di — ma non in contraddizione con — lo stato nazione. Questa coincidenza teleologica e di soggettività si trova già nella Dichiarazione Universale del 1948, all'articolo 28 (il quale sarà poi omesso nei due Patti internazionali), che recita: « ogni individuo ha diritto ad un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati ».

La sicurezza, in quanto desiderabile di una certa condizione di vita planetaria, è appunto l'ordine sociale e internazionale in grado di garantire la promozione e la tutela dei diritti umani fondamentali.

La sostanza di questo ordine è il « sociale »: « nazionale » e « internazionale » indicano soltanto livelli d'azione e di intervento.

La *politica della sicurezza* internazionale è dunque essenzialmente una *politica sociale*, e non una politica di difesa militare o di polizia internazionale; in quanto tale, essa deve essere concepita e messa in atto dalle istituzioni internazionali con la partecipazione e il controllo dei

soggetti primari della sicurezza, e cioè le persone umane, i popoli e quei gruppi sociali, a struttura transnazionale, i quali si fanno portatori di valori e di interessi panumani (diritto alla vita e all'esistenza, diritto alla pace, diritto allo sviluppo, diritto a partecipare alla vita politica e sociale « dal villaggio all'ONU »). La portata panumana di certi valori, bisogni e interessi – la cui evidenziazione è accelerata ad un processo di presa di coscienza legato alla duplice realtà della interdipendenza globale e dell'esistenza del codice internazionale dei diritti dell'uomo – solleva per così dire gli stati del peso di « incarnare » in maniera arbitraria l'interesse nazionale. Gli interessi nazionali restano evidentemente legittimi, oltre che reali, appunto in quanto interessi « nazionali », a condizione però che essi non siano contrari al codice internazionale dei diritti dell'uomo, cioè al diritto internazionale positivo scritto che disciplina questa materia.

La politica sociale internazionale, cioè *la* politica della sicurezza panumana, non è ancora una realtà organica ed efficace, ma ne esistono tuttavia le premesse, anzi gli embrioni. Il sistema delle Nazioni Unite (sicuramente da trasformare e potenziare), la cultura della cooperazione internazionale, la quasi-giurisdizione del Comitato dei diritti umani costituito in base all'articolo 28 del Patto internazionale sui diritti civili e politici, il nuovo Comitato per l'applicazione del Patto sui diritti economici, sociali e culturali, la cooperazione transnazionale allo sviluppo, le attività dei movimenti per la pace, l'ecologia, ecc..., sono altrettante tessere di un mosaico di cui possono già intravedersi le caratteristiche d'insieme e che può effettivamente comporsi.

La condizione perché ciò avvenga è che sia praticata la partecipazione politica popolare anche all'interno dei processi decisionali di politica internazionale, nelle forme che sono storicamente – cioè concretamente – possibili. Dall'interno del preambolo della Carta delle Nazioni Unite (Noi, popoli...) il fattore umano deve e può trasferirsi, o incunarsi, all'interno dell'Assemblea generale, del Consiglio di sicurezza, esercitando una soggettività distinta da quella dei singoli stati di appartenenza.

La democratizzazione internazionale è il processo mediante il quale i valori e gli interessi panumani penetrano negli ingranaggi della politica internazionale ⁽³⁾.

⁽³⁾ V. in argomento A. PAPISCA, *Democrazia internazionale, via di pace. Per un nuovo ordine internazionale democratico*, Milano, F. Angeli, 1986.

È realistico pensare ad una strategia di democratizzazione del e nel sistema politico internazionale? La mia risposta è positiva, tenuto conto di una evidenza empirica che può così riassumersi:

1) esistono concretamente tre ordini di interessi sul piano internazionale: quello degli interessi nazionali; quello degli interessi internazionali-intergovernativi; quello degli interessi panumani. Gli interessi nazionali sono da sempre, e ampiamente, tutelati dagli stati-nazione « sovrani »; gli interessi intergovernativi (estremamente ambigui, giacché traducono, allo stato attuale, la impossibile somma dei vari interessi nazionali statuali) sono perseguiti dagli organismi intergovernativi; gli interessi panumani – fino a ieri sconosciuti sul piano dei rapporti politici, sono oggi rappresentati dai movimenti e dalle associazioni nongovernative di promozione umana;

2) esiste un potenziale di elementi, in seno alla organizzazione internazionale « ufficiale », che definiamo come « interstizi », cioè un insieme di eccezioni, anticipazioni, deviazioni (in riferimento alla normale struttura stato-centrica) che i governi, *malgré eux*, hanno creato.

Questi interstizi sono di tre tipi: a) interstizi « legittimazione di status » (esistenza dello « status consultivo » delle organizzazioni nongovernative, ONG, presso le organizzazioni intergovernative; l'articolo 28, tra gli altri, della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo; i due Patti internazionali in materia; la *machinery* internazionale dei diritti umani che offre la possibilità, agli stessi individui e alle loro associazioni, di presentare « comunicazioni » direttamente ad organi internazionali ufficiali; la Dichiarazione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 12 novembre 1984 « sul diritto dei popoli alla pace », che offre nuove possibilità alla enunciazione della pace come diritto umano fondamentale; ecc...);

b) interstizi « embrioni di sopranazionalità »: cioè possibilità offerte, ai fini di interventi per mutamenti strutturali, dalla esistenza di organi internazionali ufficiali composti di individui nominati dagli stati *intuitu personae* (Comitato per i diritti umani *ex art.* 28 del Patto sui diritti civili e politici; Sotto-commissione contro la discriminazione e per la tutela delle minoranze; Alto Commissario per i rifugiati; Gruppi di esperti « indipendenti » in seno all'OIL; Comitato esecutivo dell'OMS; naturalmente, le due Corti e le due Commissioni per i diritti umani

rispettivamente nel sistema del Consiglio d'Europa e in quello dell'Organizzazione degli Stati Americani; ecc.);

c) interstizi « embrioni di democrazia internazionale » (Parlamento europeo; Assemblée consultiva del Consiglio d'Europa; eventuale Parlamento centro-americano, recentemente proposto dal Presidente del Guatemala; ancora, le strutture di consultazione tra ONG e organismi inter-governativi; ecc..).

3) Esistono « nuovi soggetti internazionali » appartenenti ad una sfera di soggettualità che è « altra » rispetto a quella degli stati e delle loro agenzie intergovernative. Il riferimento è alla realtà dei movimenti e delle organizzazioni nongovernative, che va considerata come l'epifania dinamica, fortemente evolutiva, del « sociale internazionale ».

Il « sociale internazionale » è composto da tutte quelle persone, gruppi, popoli, associazioni e movimenti che sono immediatamente « toccati » dalle variabili internazionali e che esercitano ruoli significativi sul piano delle relazioni internazionali. Esiste un sociale internazionale del profitto così come ne esiste uno del terrorismo: l'autonomia di questa parte di « sociale » in rapporto agli interessi statuali o para-statali non è sempre chiara. Il sociale internazionale del mutamento creativo, e che quindi ci interessa, è quello del bisogno e della sofferenza (popoli dei paesi in via di sviluppo, popoli e gruppi etnici in stato o in imminenza di genocidio, prigionieri di coscienza...) e quello dell'azione solidarista e della promozione umana (le migliaia di ONG e di movimenti nazionali e internazionali; centri di studio e di ricerca; confessioni religiose; singoli leaders positivamente carismatici, intellettuali « sapienziali »; ecc...). Allo scopo di perseguire con efficacia i suoi obiettivi di promozione umana e dunque di costruire una vera politica sociale internazionale, il sociale internazionale che definiamo creativo, della solidarietà, della gratuità, non ha altra scelta, *per intervenire*, che quella della democrazia internazionale.

Umanizzare le relazioni internazionali significa mutare la logica stato-centrica che le informa e questo cambiamento può farsi, e subito iniziarsi, soltanto se ci sono dei soggetti « umani » che lo pilotano.

La democrazia internazionale di cui si parla normalmente, soprattutto nel quadro del dibattito sul « Nuovo ordine economico internazionale », è in effetti il principio della sovrana eguaglianza degli stati, avente come corollario quello della partecipazione egualitaria degli stati ai pro-

cessi decisionali degli organismi intergovernativi: « *One Country, One Vote* ». È, questo, un obiettivo certamente da perseguirsi *nei rapporti fra stati*, il quale tuttavia non cambierebbe di molto lo stato delle cose e non garantirebbe evidentemente la sicurezza né nazionale né internazionale.

La democrazia internazionale, *in quanto democrazia*, ha la stessa essenza della democrazia « interna », è cioè il metodo che assicura la partecipazione politica popolare direttamente in seno alle istituzioni internazionali ufficiali.

Una pratica di democrazia internazionale, in questo senso, non esiste ancora, ma ci sono gli « interstizi » che la anticipano. Utilizzando questi interstizi, si tratta di mutare il ruolo delle ONG da quello di « consulenti » a quello di « co-decisori »; di creare formali assemblee di ONG accanto alle assemblee o conferenze generali di stati, ecc... Il sistema dell'ONU dovrebbe essere il campo privilegiato per qualsiasi azione di mutamento strutturale.

La democratizzazione internazionale che dovrebbe realizzarsi mediante una strategia definibile di « incuneamento interstiziale » necessita, per essere veramente efficace, di essere appoggiata da una strategia « costituente » condotta, in piena autonomia dagli stati, da un gruppo federato di ONG e di movimenti che praticano la democrazia transnazionale al loro interno e che sono rappresentativi delle varie culture del mondo. Questo gruppo dovrebbe funzionare quale motore del movimento per un Nuovo ordine internazionale democratico, NOID.

Parlare di democrazia internazionale significa fare dell'etnocentrismo occidentale? Certamente no, dal momento che i due Patti internazionali sui diritti dell'uomo parlano essi stessi, in maniera esplicita, di democrazia, sia economica sia politica.

Democrazia internazionale significa sicurezza internazionale nel senso panumano cui ho accennato? Certamente sì, perché è il solo metodo atto a fare esprimere, in maniera autentica, proprio quei « soggetti » che « fanno » cosa significa giustizia sociale internazionale, solidarietà, gratuità, e che possono dunque costruire una vera politica sociale internazionale. Gli stati-nazione sovrani non possono « capire », per loro natura costitutiva, i valori che definiamo come panumani...

La democratizzazione delle istituzioni internazionali è anche quel processo che può fare « ricadere » i valori della democrazia su talune difficili situazioni interne e funzionare dunque come variabile indipen-

dente rispetto alla democratizzazione o al perfezionamento o all'avvio della pratica democratica all'interno degli stati.

Evidentemente, non ci si può aspettare che siano gli stati a concedere la democrazia internazionale: questa è interamente affidata alla iniziativa rivoluzionaria nonviolenta delle ONG, dei movimenti, delle università, delle chiese, di tutte quelle strutture umane che hanno il coraggio di rifiutare le politiche di vertice, il terrorismo privato e di stato, l'evidenza crudele e rutiniera della guerra-istituzione e della guerra-processo.

Riassumendo: il sistema della politica internazionale è tuttora strutturato sulla base di un ordine di natura prevalentemente interstatale, il cui fine essenziale è quello della conservazione delle sovranità statuali nazionali con i tradizionali attributi riassunti nello *jus belli ac pacis*.

Le relazioni internazionali non sono tuttavia più monopolio esclusivo degli stati: esiste una prassi ormai consolidata di transnazionalismo, operante sia a fini di profitto (compagnie multinazionali) sia a fini di non-profitto (organizzazioni non governative e movimenti a scopi culturali, di promozione dei diritti umani, per la pace, a tutela dell'ambiente, per la cooperazione allo sviluppo, ecc...).

La « società internazionale », quale va emergendo, non combacia quindi con la cosiddetta « comunità degli stati »: quest'ultima appare sempre più come un sottosistema di rapporti intergovernativi, in funzione degli « interessi nazionali »; la prima presenta invece analogie sostanziali con la società civile all'interno degli stati.

Sul piano delle relazioni internazionali, esiste oggi *realmente* un triplice ordine di interessi: *nazionali, intergovernativi, transnazionali* (o panumani) in correlazione ad ordini di valori diversi e persino contrapposti (sicurezza nazionale, equilibrio internazionale da un lato, pace, giustizia, solidarietà, non-reciprocità dall'altro).

In via ufficiale, soltanto i primi due ordini di interessi trovano tutela effettiva. La società civile internazionale, pur avendo oggi sue proprie strutture che la rappresentano in quanto tale, non beneficia (ancora) di riconoscimenti né giuridici né politici.

Il diritto internazionale rimane essenzialmente un diritto « inter-stati », anche per la parte concernente la tutela (interna e internazionale) dei diritti umani fondamentali. Il principio di sovranità, non quello di cooperazione solidarista, rimane a suo fondamento. Il ricorso all'uso della forza non è vietato; lo è nell'ordinamento dell'ONU, ma con le

dirompenti eccezioni previste dall'articolo 51 (misure di autotutela individuale e collettiva). Il diritto internazionale rimane un diritto senza giustizia, preda cioè dell'arbitrio dei singoli soggetti statuali-nazionali.

La triplicazione del numero degli stati-nazione negli ultimi decenni ha per così dire potenziato i caratteri, formali e sostanziali, della statualità nei rapporti internazionali, ma ha anche posto in evidenza le profonde asimmetrie sostanziali nei rapporti tra i vari stati.

Lo stato di interdipendenza (economica e strategica) globale evidenzia in maniera drammatica gli squilibri, i conflitti e le contraddizioni lungo gli assi Nord-Sud e Est-Ovest.

Il problema dello sviluppo, che resta fondamentale, è di fatto subordinato ai rapporti di potere non solo fra superpotenze ma anche fra stati minori e fra gli stessi paesi in via di sviluppo, tutti coinvolti nella corsa al riarmo e nella militarizzazione dei rapporti interni ed esterni.

Alla luce di questa sommaria e incompleta descrizione della situazione internazionale, che significato e che spazio di realizzazione ha la difesa popolare nonviolenta, all'interno del singolo stato e sul piano internazionale?

Diamo di seguito una lista indicativa di *variabili indipendenti internazionali*, che condizionano la DPN (cultura, organizzazione, pratica):

1) *Variabili negative:*

a) rafforzamento delle alleanze militari in un clima di ripresa della *high politics*;

c) corsa al riarmo, istituzionalizzazione belligera di rapporti e strutture apparentemente « pacifiche » (produzione industriale, commercio, diplomazia, ricerca...), conflitti armati in atto, commercio di armi su scala planetaria;

c) crisi delle organizzazioni di cooperazione internazionale e, in particolare, del « sistema di sicurezza » delle Nazioni Unite;

d) terrorismo internazionale;

e) divario Nord-Sud e sfruttamenti di varia natura;

f) bilateralismo e verticismo a scapito del multilateralismo nei rapporti tra stati;

g) estese e flagranti violazioni dei diritti umani fondamentali;

b) disinformazione e manipolazione dell'informazione su scala mondiale;

2) *Variabili positive:*

- a) emergenza del « sociale internazionale »;
- b) diffusione del transnazionalismo organizzato a fini di promozione umana;
- c) « machinery » internazionale, per quanto insufficiente, a tutela dei diritti umani;
- d) attenzione alla cultura della democrazia internazionale;
- e) attenzione agli embrioni di un diritto « inter-popoli »;
- f) idea di una costituente non governativa per un ordine internazionale che riconosca pienamente anche i soggetti non-statali e che promuova forme di partecipazione democratica direttamente sul piano internazionale;
- g) « status consultivo » di numerose ONG presso OIG, nella prospettiva di un uso più politico di tale status;
- h) evoluzione della filosofia dello sviluppo in direzione personalista e della partecipazione popolare ad ogni livello.

L'approccio alla difesa popolare nonviolenta, è un approccio essenzialmente sotto-sistemico, ha cioè come punto di riferimento *analitico* e operativo, lo stato-nazione, il singolo stato-nazione. Questo comporta, coerentemente, che si prendano in considerazione situazioni *interne*, profondamente diverse da paese a paese.

La diversità non risiede soltanto in fattori endogeni al singolo stato, ma anche nella collocazione internazionale di questo e quindi in un insieme di variabili direttamente riconducibili al *sistema* della politica internazionale.

La situazione « interna » italiana, di uno stato sovrano inserito in una delle due grandi alleanze « difensive » lungo l'asse Est-Ovest, — definibile come « Stato etero-nuclearizzato » —, è fondamentalmente diversa da quella, per esempio, del Sudan o del Sénégal.

Per l'Italia, più che ad una « invasione » o ad un « aggressore » o ad una « occupazione », è plausibile pensare a « distruzione », ad « attacco terroristico », cioè ad « effetti bellici » provocati in assenza, sul nostro territorio, dei relativi soggetti. Come dire, l'effetto è in casa nostra, l'autore se ne resta a casa sua.

L'azione attuata a titolo di DPN non può allora non rivolgersi anche all'esterno, mediante forme di mobilitazione popolare che premano

sul governo nazionale perché attui una determinata politica estera e, contemporaneamente mediante forme di penetrazione e pressione, sempre popolare, direttamente attuate in sede di istituzioni internazionali.

La DPN a livello *sistemico* internazionale dovrebbe essere, fondamentalmente, *rivoluzione culturale internazionale* per la trasformazione, in senso democratico, della politica internazionale.

Riassumendo, per i cittadini di uno stato etero-nuclearizzato, inserito in una macro alleanza « difensiva », qual è lo stato italiano, la DPN è un fatto *sistemico-internazionale* prima ancora che un fatto *sottosistemico infranazionale*.

L'approccio *analitico* alla DPN, oltre che di natura comparativistica, deve essere anche di natura internazionalistica.

OBIEZIONE DI COSCIENZA AL SERVIZIO MILITARE E NONVIOLENZA

di GIUSEPPE PASINI (*)

1. *Cenni storici*

Esistono oggi in Italia molteplici espressioni di obiezione di coscienza. Ricordo, accanto a quella che qui interessa, le più conosciute: l'obiezione all'aborto, l'obiezione fiscale, l'obiezione scientifica, l'obiezione « lavorativa » (cioè a prestare manodopera lavorativa nella costruzione di armi), l'obiezione bancaria ecc...

L'obiezione di coscienza al servizio militare è iniziata nell'immediato dopoguerra e si è fatta strada attraverso sacrifici personali di singoli obiettori (ricordiamo Capitini) e processi subiti da difensori e propagatori dell'idea (ricordiamo la condanna di Don Milani).

È stata finalmente riconosciuta dalla legge nel 1972 e affidata per la gestione al Ministero della Difesa. Gli obiettori sono tuttora considerati « dipendenti » dal Ministero della Difesa, ai quali viene concessa una « deroga », con precise limitazioni, e con un aggravio di tempi di « fermo » (otto mesi in più rispetto ai militari di leva).

L'atteggiamento e le regole loro riservate, anche in fase di riconoscimento, rivelano il peso storico della concezione culturale dominante. L'obietto infatti non viene riconosciuto *tout-court* « obiettore », sulla base delle sue dichiarazioni, ma viene giudicato da una commissione che ne valuta non solo i comportamenti, ma anche le intenzioni e ne può contestare le dichiarazioni, fino a rifiutare l'assenso.

(*) Direttore generale della Caritas Italiana.

È un atteggiamento esattamente opposto a quello riservato, ad esempio, all'obiettore all'aborto, per il quale conta in termini definitivi, la semplice dichiarazione.

La differenza si spiega con la cultura dominante che c'è a monte. Per l'aborto esiste una tradizione di rispetto legale della vita del nascituro che la legge ha scavalcato, ma che è rimasta nel filone degli obiettori.

Per il caso degli obiettori all'esercito, la cultura dominante è la sacralità dell'istituto esercito, l'accettazione pacifica dell'idea di guerra « di difesa », e anzi l'obbligo morale di realizzarla in caso di necessità. Perciò l'obiettore è identificabile in certo modo come un disertore legalizzato, che deve giustificare il suo gesto e viene accettato solo a determinate condizioni e in termini restrittivi.

Il numero di obiettori di coscienza, dopo il varo della legge, si moltiplicò oltre le previsioni: i 200 obiettori del '72 divennero presto migliaia: 10.000-12.000 nell'86, secondo valutazioni attendibili.

La struttura amministrativa del Ministero della Difesa si rivelò presto incapace di gestire il fenomeno. Di conseguenza i tempi di riconoscimento previsti nella legge in 6 mesi si allungarono fino a limiti insopportabili: 20-25-28 mesi.

Il Ministero, con mossa maldestra, tentò di riparare il guasto con una circolare del '79 che autorizzava gli obiettori, in attesa da oltre 26 mesi a chiedere la sospensione dell'obbligo del servizio. L'iniziativa ministeriale, oltre ad essere di dubbia legalità, si rivelò presto un boomerang: infatti il numero degli obiettori crebbe ulteriormente, anche per l'inserimento di giovani che obiettori non erano e che tali si dichiaravano solo con l'obiettivo di evitare ogni sorta di servizio.

Dopo un preciso richiamo della Corte costituzionale, la « famigerata » circolare fu ritirata.

Si poté registrare immediatamente una flessione delle domande, ma crebbe l'insofferenza degli obiettori e degli Enti convenzionati verso un atteggiamento della burocrazia ministeriale, sempre meno comprensibile.

All'ostilità crescente nel paese il Ministero contrappose una nuova mossa maldestra: una circolare del giugno '86 che tentava di accentuare la militarizzazione degli obiettori e di vincolare il servizio degli Enti convenzionati entro una « gabbia » che ne mortificava il significato.

La reazione forte scatenatasi nel paese appartiene ai fatti più recenti: il ministero è costretto a ritirare la circolare dell'86, ad emetterne una

nuova, che rispettasse nella sostanza la volontà popolare, e ad impegnarsi a favorire in tempi brevi una nuova legge, già in discussione alla Commissione Difesa della Camera.

2. *Identità dell'obiettore*

L'identità dell'obiettore di coscienza al servizio militare è già parzialmente tracciata nella legge del 1972: è il giovane che per motivi di ordine religioso, filosofico, etico rifiuta il servizio armato, perché contrario agli orientamenti della propria coscienza.

La legge prosegue affermando che i giovani riconosciuti obiettori devono sottoporsi al servizio civile sostitutivo.

L'identità così concepita dalla legge va integrata dalla precisazione che l'obiettore inquadra il suo rifiuto alle armi nel rifiuto più ampio di ogni forma di violenza e in una concezione della vita che propugna il rispetto di ogni uomo, il rinnegamento della guerra come strumento inadeguato per la soluzione dei conflitti e la promozione, al contrario, della strada del dialogo, delle vie diplomatiche, della rimozione delle cause dei conflitti.

Alla base, quindi del rifiuto della guerra, degli armamenti, degli eserciti, c'è una piattaforma di valori, senz'altro molto variegata, ma abbastanza diffusa al di là della ideologia ispiratrice, che possono così sintetizzarsi:

– il valore della *vita*: ogni vita è valore intoccabile, degno di rispetto. Nessuno, nemmeno lo stato può arrogarsi il potere sull'uomo. La soppressione della vita è sempre delitto, anche quando la persona viene qualificata come nemico;

– il valore della *coscienza*: essa viene identificata come giudice ultimo del comportamento dell'uomo, al di sopra perciò delle leggi positive umane. Un orientamento contrario porterebbe alle situazioni aberranti denunciate al processo di Norimberga, dove i capi nazisti, rei di nefandi eccidi, non trovarono altra giustificazione che quella di aver eseguito l'obbedienza alla legge: ci è stato comandato, abbiamo obbedito;

– il valore *del dialogo*, inteso in senso ampio, come « il mezzo » veramente rispettoso della persona, che salva la persona; in contrasto

con la guerra che tende di sua natura a risolvere i contrasti eliminando il contendente.

Ci sono ovviamente anche dei *rischi* nell'obiezione di coscienza al servizio militare. Ad esempio:

– il *soggettivismo*, che porta a sganciare la coscienza dai valori ai quali deve far riferimento e dalla comunità di cui è parte viva. Si colgono infatti qua è là delle spinte anarcoidi;

– la *riduttività* dell'impegno per la *pace* al semplice rifiuto delle armi, prescindendo dal necessario coinvolgimento di tutta la vita;

– il rischio che l'*antimilitarismo* si trasformi in *ostilità* verso gli uomini in divisa e si manifesti in forme di intolleranza.

Ma nell'insieme il fenomeno appare carico di significatività e portatore di spinte profetiche.

3. *Obiezione di coscienza e nonviolenza*

Nel contesto del tema del seminario, si pone a questo punto il problema: in che misura l'obiezione di coscienza al servizio militare contribuisce allo sviluppo della nonviolenza? Ecco alcune piste di approfondimento.

L'odc porta il giovane, attraverso il servizio civile, a combattere le varie forme di violenza diffuse nella società. Ad esempio, la violenza della privazione di cose necessarie, il mancato rispetto di alcuni diritti dei poveri (casa, istruzione, sanità, lavoro ecc.), la violenza della emarginazione sociale. Così pure rende attento il giovane ad alcune violenze subite dalla popolazione nella natura e nell'ambiente.

L'odc, concentrandosi nel rifiuto della logica delle armi, stimola il giovane ad approfondire forme alternative di difesa e a cogliere l'elemento permanente e riproducibile di alcune forme storiche di difesa popolare nonviolenta quali, ad es., la rivoluzione degli iraniani alla Siria, l'esperienza di Solidarnosc, il rovesciamento del regime di Marcos nelle Filippine...

In coerenza con la scelta fatta, l'obietto di coscienza, è stimolato ad affrontare i problemi connessi con la guerra, come quello relativo alla produzione e al commercio delle armi, nelle varie articolazioni economiche e sindacali.

A livello personale, l'obiettore di coscienza, soprattutto se inserito in un adeguato iter formativo, è stimolato a verificarsi se nella vita quotidiana egli è coerente ad uno stile di nonviolenza nei rapporti, nelle parole e nel comportamento.

Lo studio e la sperimentazione della nonviolenza e della difesa popolare nonviolenta sono inseriti come parte integrante nel programma di lavoro di un numero crescente di obiettori.

La crescita del numero e il peso politico degli obiettori di coscienza possono facilitare una lenta presa di coscienza sulla condizione militare e sulle sue contraddizioni rispetto ad una serie di maturazioni democratiche acquisite nel contesto della società civile (diritto al dissenso, peso prevalente delle decisioni di coscienza, dibattito libero delle decisioni delle autorità...) e mettere in discussione il senso e la razionalità della istituzione « esercito armato ».

4. Condizioni e prospettive di una evoluzione

Alcune condizioni perché l'obiezione di coscienza al servizio militare sia socialmente significativa, nel senso di produrre un costume di nonviolenza nella società, sono da evidenziare.

Anzitutto la selezione degli obiettori di coscienza. Oggi dentro il fenomeno ci sono elementi « spuri », ad es. semplici obiettori alla « naia », cioè ad una forma di vita considerata insipiente e vuota; giovani che hanno optato per il servizio civile perché facilitati in interessi personali di tipo scolastico, lavorativo, affettivo, ecc. Non è certo con questa « armata brancaleon » che si cambierà la società. Ci vorrà un grosso lavoro di sensibilizzazione e un forte appello all'onestà dei giovani.

Inoltre viene ritenuta necessaria l'alleanza se non la saldatura tra l'organizzazione degli obiettori di coscienza e gruppi nonviolenti, forze sociali e forze culturali, trattandosi di incidere su un tessuto socio-culturale impregnato di violenza; la speranza di una modifica sta solo su uno sforzo congiunto e continuativo di quanti credono all'alternativa.

Ancora è indispensabile convogliare le varie sensibilità e tensioni verso un vero e proprio progetto politico, confrontabile realisticamente con il cammino storico della società.

Elementi che possono facilitare l'avvicinamento a questa prospettiva sono da considerarsi:

- l'istituzione di un *servizio sociale alternativo* che delegittimi culturalmente il servizio militare come « *il servizio per eccellenza* ».
- la legittimazione della presenza della donna nel servizio alternativo e nella prassi della nonviolenza, attraverso l'approvazione della legge sull'Anno di volontariato sociale.

PENSIERI LEGGENDO « VINOBA ON GANDHI »
SULLA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

di **GIORGIO CERAGIOLI** (*)

Su un tema così complesso mi pare che l'apporto a un seminario di studio non possa essere né trionfalista, né rinunciatario, né pessimista.

Non trionfalista perché non abbiamo ragioni per sperare di avere la « soluzione in tasca » o di esservi prossimi; non rinunciatario perché rinunceremmo all'inevitabile tendenza, vocazione, dell'uomo di realizzare anche l'utopia, di muoversi verso spiagge lontane, di scoprire la verità, di metterla in pratica con azioni precise; non pessimisti perché qualcosa si è mosso nella storia « milionaria » dell'uomo, qualcosa che, fra alti e bassi, avanzamenti e arretramenti, ci ha portato sì sull'orlo dell'abisso per deflagrazione atomica, ma ci ha fatto anche avanzare sulla strada dell'amore, allontanandoci, per esempio, dall'unica legge sulla violenza fisica; dandoci speranze che il messaggio di amore si stia incarnando un po' per volta nella coscienza collettiva (il genocidio, considerato poche centinaia di anni fa come arma e fine logico di molte guerre, è oggi esecrato dalla maggioranza di popoli e persone); i movimenti per la pace sono spesso considerati come rifiuto al dovere di difendere la patria; l'amore cammina contro le violenze sociali, le differenze di casta — fermamente rifiutate da molti — la segregazione razziale; l'amore cammina, contro la violenza nelle strutture della società, con l'eliminazione della pena di morte, con gli arresti domiciliari, con pene meno tragiche del taglio della mano; l'amore si muove nei cuori, nel privato, nei

(*) Professore ordinario di Tecnologia dell'architettura nell'Università di Torino; Consigliere dell'Università della Pace di Torino.

rapporti interpersonali, contro la violenza e diminuisce incontestabilmente la « necessità » di difendersi con le armi.

È difficile girare armati e non è certo segno normale di distinzione come lo era pochi secoli fa; il battere moglie e figli è punito e non lodato, generalmente si crede che si debba essere meno violenti, si è angosciati di fronte alla carica di realismo che sembra ancora avere il « *si vis pacem para bellum* ».

È un'umanità in lento e difficile cammino che sta perdendo la violenza come valore per cercare, più o meno consciamente, valori sostitutivi: non-violenza, pace, solidarietà, giustizia, leggi, umanizzazione.

È un cammino che ha trovato, nei pochi millenni passati, grande aiuto dalle grandi religioni, monoteistiche in particolare, che hanno rinunciato ai sacrifici umani, che, nella lotta di classe trova assurdamente da una parte un grande nemico ideologico e pratico, dall'altra un alleato potente contro tanti tentativi di violenza sociale e controviolenza, portando ai patti sociali, ecc.

In quei millenni sembra esserci una specie di discontinuità (o di flusso verso l'alto) che è oggi accentuato dall'enorme sviluppo e potere della tecnologia.

Sono cambiati andamenti economici, demografici, ecc.; con l'introduzione di sempre nuove tecnologie, può darsi stia o debba stare per cambiare anche il cammino dell'amore, quello della violenza, quello della difesa popolare nonviolenta.

Vinoba dice che Gandhi potrebbe essere chiamato un genio, un poeta; una mente ingegnosa che anche nella sua tarda età proponeva semi imperituri uno dopo l'altro: uno di questi era « L'Armata della pace ». Ma aggiunge che una grande concezione è come un seme imputrescibile: ha bisogno di tempo per spuntare.

Noi siamo certamente in lotta contro questa necessità di tempo: per quanto tempo dovremo ancora utilizzare l'equilibrio del terrore, gli eserciti, perché si possa giungere a costruire l'Armata della pace?

Un'Armata della pace che deve avere potere.

Vinoba si domanda: « Può la nonviolenza avere la stessa forza di un esercito ben agguerrito? » « Può essere efficacemente organizzata? ».

E continua chiedendosi se si può pensare ad avere la prontezza a sacrificarsi fino alla morte pur avendo il cuore ripieno di amore nel momento del sacrificio.

Mi pare si stiano già delineando le difficoltà ma anche gli aspetti entusiasmanti della nostra ricerca; aspetti entusiasmanti che possono, forse, sostituire la « *gloire de l'Armée* ».

L'analisi di Vinoba è che non vi sia ancora, nella nostra società, in profondità, una sufficiente quantità di amore.

Sentiamo un estratto di una certa lunghezza:

« Io dico, se non è possibile dissolvere l'esercito oggi, dobbiamo almeno convenire sul fatto che dobbiamo dissolverlo domani. Ma fin quando non abbandonate la confidenza nelle armi, ciò non potrà essere. Dovremmo, perciò costruire la struttura della nonviolenza nel paese. Se possiamo dimostrare, al minimo, che non abbiamo bisogno di una polizia o di un esercito per mantenere la pace nel paese, avremo una qualche idea di come introdurre la nonviolenza nelle relazioni internazionali... Se la nonviolenza non acquista la capacità di proteggere essa rimarrà una serva e non sarà mai una regina.

Questo è il perché abbiamo bisogno di un'Armata della pace che possa ispirare confidenza nella gente sulla sua abilità a salvaguardare il popolo. Diventerà allora progressivamente meno necessario mantenere una polizia per mantenere la legge e l'ordine. Con l'andare del tempo anche il bisogno di un esercito se ne andrà... Il sottofondo per un'Armata della pace è lo sviluppo di un'Armata di servizio in tutto il paese. Senza un'Armata di servizio è impossibile un'Armata della pace.

...Nei tempi lunghi la stessa Armata della pace sarà un'Armata di servizio... dietro l'idea di un'Armata della pace vi è ovviamente il bisogno che là dove la violenza alzi la sua testa qualcuno accorra e offra se stesso in sacrificio.

Ma più di questo è richiesto a un soldato dell'Armata della pace. Può essere tale solo chi serve come una madre. Quando noi serviamo con l'amore di una madre e quando c'è un legame di affetto fra noi e la gente, noi non potremo considerare la nostra vita troppo preziosa quando messa di fronte ad una situazione difficile. Il sacrificio sarà cosa naturale ».

Fermiamoci nella citazione e facciamo qualche commento.

Leggendo con attenzione si trova uno snodarsi logico del come preparare una difesa popolare nonviolenta.

Prima un'Armata di servizio; su questa un'Armata della pace per l'interno del paese; infine un'Armata della pace verso l'esterno e, cioè, una DPN.

Anche se più avanti Vinoba dirà che non sa cosa consigliare di fare in quest'era atomica per giungere alla Armata della pace (e ci ritorneremo perché sarà un passo importante delle nostre considerazioni) qui è individuato un metodo.

Un metodo preciso e concreto:

- Armata di servizio (perché non c'è bisogno d'altro in un mondo in pace: la gente dà credibilità a chi l'aiuta veramente);
- Armata della pace interna (non polizia);
- Armata della pace esterna (non esercito).

Tutto ciò basato su una profonda capacità di amare, prontezza di intervento, disponibilità al sacrificio.

Ma Vinoba sviluppa subito dopo un'altra importante considerazione.

« ...Anche l'Armata della pace deve avere una base... Non dobbiamo semplicemente andare tra la gente e aspirare a morire. Noi vogliamo vedere la pace stabilita. Noi vogliamo che la nostra presenza fra la gente ispiri in essa un sentimento di pace.

...La « Cassa del Sarvodaya » (del benessere per tutti) potrebbe essere il simbolo di un consenso popolare, della sanzione di approvazione popolare al nostro lavoro è servirà per provvedere la base finanziaria per l'Armata della pace. L'Armata della pace sarà anch'essa un esercito, ma mantenuto, retto dalla gente stessa.

Una cosa deve essere chiara. Sarebbe sbagliato pensare che l'Armata della pace sarà capace di dare un senso di sicurezza alla gente nello stesso modo in cui lo fa un esercito. E fin quando sarà così non vi sarà una pace reale. La pace in una città o in un villaggio è, nella sua essenza, in definitiva, responsabilità di coloro che vivono in quella città o in quel villaggio. È responsabilità del « volontario » della pace solo fin quando egli risiederà nel villaggio o nella città ».

È evidente un altro concetto estremamente importante.

L'Armata della pace (la DPN) è possibile solo se c'è la partecipazione, la responsabilizzazione, l'autogestione da parte della gente.

È una linea metodologica; è una linea strutturale per tutto il discorso della DPN che deve essere tenuta presente perché si presenta fondamentale.

L'Armata della pace deve far sentire sicuro il popolo ma autoprotettosi.

Le donne sono particolarmente chiamate a giocare un ruolo più importante che gli uomini.

Sono altri spunti di Vinoba che aggiunge anche:

« Quando Gandhi espresse per la prima volta l'idea dell'Armata della pace noi, suoi deboli collaboratori, pensavamo che non fosse praticabile ».

Questo a consolarci un po' sui dubbi che possiamo avere, sulla difficoltà di trovare le soluzioni, ma anche sulla speranza che si possa fare effettivamente qualcosa per procedere con maggiori speranze e convinzioni. Speranze e convinzioni che lo stesso Vinoba rinforza più avanti: « In effetti il mondo si muove nella direzione della nonviolenza, rapidamente. Lo sviluppo della tecnologia ha portato l'umanità a confrontarsi con un problema che prima non c'era. Nel passato gli strumenti di violenza erano comunemente usati per risolvere le questioni e perciò la violenza era nutrita... Ma con l'invenzione delle armi nucleari la situazione è cambiata: l'umanità deve o mettere ordine nelle sue cose in un modo nonviolento o si annichilirà ».

Vinoba non si scaglia, come troppo facilmente si fa spesso, contro la tecnologia: dice anzi che essa può essere la strada storica di questo cambiamento nei modi di essere dell'umanità da sempre ricercato e che in questi ultimi millenni sembra essere diventato più evidente sotto molti aspetti: anche in questo senso la tecnologia può – anzi deve – essere strumento di un enorme sviluppo, di un cambiamento epocale, di una rivoluzione culturale: dalla violenza alla nonviolenza.

E, per adesso quasi come inciso, essa deve diventare, insieme all'amore, lo strumento di quella Armata di servizio di cui si è parlato: ma qui anticipiamo pensieri nostri all'analisi e al commento del pensiero di Vinoba.

« Dobbiamo dimostrare al mondo che le questioni sociali possono essere risolte con la nonviolenza... Questo è il nostro compito », giungendo così al cuore del nostro discorso usando i pensieri che Vinoba innesca direttamente in un capitolo dal titolo « Resistenza disarmata », cioè DPN.

Di fronte a questo problema la posizione di Vinoba è innanzitutto storica e realista. Egli non nasconde come durante la seconda guerra mondiale i *leaders* politici e storici dell'India avessero assunto posizioni diverse fra loro.

Ma ancora sul piano dell'analisi storica, Vinoba ricorda come « Gandhi era sempre in evoluzione » e che comunque, essendo fortemente cambiate le condizioni del contesto in modo massiccio, « la parola di Gandhi non ci fornisce una guida precisa ».

A dimostrare l'evoluzione di Gandhi richiama diverse sue posizioni, differenti da caso a caso, fino a quella del 1947 relativa alla questione del Kashmir in cui Gandhi disse a Nehru: « Non possiamo sfuggire all'invio dell'esercito ».

È drammatico che il padre della nonviolenza abbia ceduto, quasi alla fine dei suoi giorni, a usare l'esercito per risolvere un problema che si era presentato in tutta la sua crudezza.

Ciò può essere accompagnato dall'idea che le condizioni spirituali del tempo non fossero sufficientemente evolute sulla strada della nonviolenza e che il contesto tecnologico era totalmente diverso da quello attuale.

Rispetto alla prima differenza (comprensione della nonviolenza) abbiamo già notato, all'inizio di queste note, che diversi passi, pur se del tutto ancora insufficienti, sono già stati fatti.

Per quanto riguarda il contesto dice Vinoba, con una nostra traduzione: « Se noi vogliamo praticare il *Satyagraha* a livello internazionale nell'età nucleare, dobbiamo cercare nuove forme spirituali e fin quando non le abbiamo scoperte dobbiamo ammettere che non le abbiamo scoperte ».

Cita come esempio l'idea di Dhirembhai che dice che là dove c'è una guerra nonviolenta è il popolo che combatte e l'esercito, se c'è, porta ad esso il suo supporto. Idea che ci pare, tuttavia, ancora distante da una DPN completa.

E continua Vinoba dicendo che dobbiamo trovare e sperimentare nuove forme ed esperimenti. E aggiunge che dobbiamo utilizzare il capitale di proposte e esperimenti individuali e sociali che la storia ci ha dato ma che dobbiamo cercare nuovi modi che si confrontino con la nuova situazione.

È questa idea, quasi ossessiva, della novità del contesto che mette in crisi tutto l'acquisto o lo ridimensiona e che fa chiedere nuovi modi di intervenire.

Egli stesso suggerisce, ad esempio, l'idea di assistenza nonviolenta nel giusto pensare al posto della resistenza nonviolenta. E richiama alla

necessità di non lasciarsi condizionare dalla fretta e dalla smania dell'azione ma piuttosto di avere la capacità di riflettere, meditare, pensare e far fare un passo innanzi all'insegnamento di Gandhi.

Più avanti, parlando di altri argomenti, dice che se si vuol rimanere liberi (in India) da ingiustizia e sfruttamento bisogna decentrare molte cose: ci pare che questa idea possa essere aggiunta alle altre necessarie, come una di esse, per muoversi verso la DPN (e fra queste idee necessarie c'è, ovviamente, la lotta all'ingiustizia e allo sfruttamento che sono violenza).

Ancora: « Oggi l'unità famiglia è troppo piccola... Dobbiamo allargarla a dimensione di villaggio... Solo allora avremo il diritto di parlare attorno alla parola pace ». (Solo quando ci sarà nei villaggi il Gramdan e il villaggio sarà convertito in una famiglia) « Solo se vi sarà pace nel villaggio la causa della pace nel mondo potrà essere portata avanti ».

E chiudiamo queste citazioni con quella in cui dice che « ... il compito di oggi è di trasformare il potere del popolo in gestione del potere da parte della gente... Noi vogliamo abolire il potere dello Stato e rimpiazzarlo con la gestione da parte della gente ». È uno dei capisaldi di un grande disegno politico che dovrebbe essere confrontato anch'esso con i problemi della nonviolenza e della DPN per verificarne l'incidenza, la necessità o meno, le possibilità storiche, le forme eventuali per iniziare le trasformazioni.

Quali le conclusioni di questo piccolo *excursus*?

- La nonviolenza è indispensabile nell'era tecnologico-atomica attuale;
- il nuovo contesto chiede soluzioni nuove mai prima sperimentate;
- siamo noi che dobbiamo cercare queste soluzioni;
- bisogna innanzitutto creare una cultura della nonviolenza;
- bisogna che questa cultura diventi e sia credibile;
- l'Esercito di servizio può costituire sottofondo di preparazione;
- l'Armata della pace deve essere innanzitutto verso l'interno capace di rendere inutile la forma armata;
- l'Armata della pace deve muoversi verso l'autogestione;
- autogestione e decentramento sono elementi importanti come importante è il ruolo della donna;

- la lotta all'ingiustizia e allo sfruttamento è anch'essa un elemento di questo cammino verso la DPN;
- la nonviolenza e l'Armata della pace devono sostenersi con il contributo e la partecipazione della gente;
- un primo passo può essere quello di aiutare a pensare in modo nonviolento;
- bisogna comunque riferirsi al contesto storico e muoversi nella direzione della nonviolenza e della DPN senza fretta, dimostrando la validità delle proposte fatte;
- è necessaria una grande base d'amore e di capacità di servizio;
- il tutto potrebbe sfociare in importanti cambiamenti istituzionali per dare il potere in gestione alla gente;
- la DPN è un aspetto di questo cammino;
- la DPN chiederà comunque una forte organizzazione;
- bisogna che si formino comunità come famiglie.

Questo, ci pare, il cammino di Vinoba. È necessario adesso confrontarlo con la struttura sociale, istituzionale, culturale italiana e con le forze eventualmente utilizzabili per la DPN esistenti in Italia; poi potranno emergere una linea nuova (per lo meno aggiornata), contestualizzata, linea parziale o totale verso la DPN, in parte più rapida, in parte molto lenta, forse a percorsi paralleli su livelli (nazionale, personale, internazionale, ecc.) e gli strumenti per attuarla.

Qualche conseguenza operativa

Non è facile dedurre dalle considerazioni precedenti delle conseguenze operative, tuttavia cercheremo di farlo attingendo sia a quanto scritto, sia – in parte – ad ipotesi non esplicitate ma coerenti con quanto scritto.

1. Innanzitutto, riagganciandoci direttamente a Vinoba, ci pare che possa essere avanzata la proposta di una attività continua di implementazione di un modo di pensare, operare, legiferare coerente con la nonviolenza.

Siamo nella direzione ancora puramente tecnica della nonviolenza,

direzione, che, tuttavia, può permetterci alcuni passi già significativi. Si può pensare a:

- un centro studi sulle leggi attuali e a una loro ridefinizione più consona a una società nonviolenta. Tutta la legislazione carceraria, ma anche tutta quella penale in particolare, possono essere riviste in questa direzione e potrebbero subire profonde e significative modifiche;

- un centro di diffusione di comportamenti nonviolenti che tenti di raggiungere la base della nostra società e proponga modi alternativi nonviolenti nel comportamento quotidiano, nella risoluzione delle controversie, nella vita familiare, nei rapporti fra le persone;

- un centro studi di strutture sociali verso una società nonviolenta che proponga riforme precise, anche se parziali, alle attuali strutture societarie, in particolare civili e pubbliche, ma anche nell'ambito del privato, dello spontaneo, dell'ecclesiale, ecc., si tratta di un lavoro immenso che dovrebbe, o potrebbe, partire anche empiricamente, in alcuni settori dei diversi campi prima individuati: presumibilmente i settori più facilmente modificabili cercando di raggiungere rapidamente risultati;

- un centro per la DPN che affianchi la proposta di creazione di un Ministero della Difesa nonviolenta e che studi e proponga allo stesso sperimentazioni, modalità organizzative, linee di sviluppo della DPN.

Pare cioè utile affiancare all'ipotesi di DPN un'ipotesi più ampia di società nonviolenta che alimenti e amplii la base di consensi oltreché approfondisca le motivazioni e le soluzioni per la nonviolenza.

2. Una seconda linea di intervento potrebbe essere quella di innescare direttamente dalla base strutture di DPN.

Ancora seguendo Vinoba si può pensare a:

- tutela della sicurezza di sera nelle strade recuperando questo spazio pubblico alla vita della comunità.

In questa linea sarebbero necessarie modifiche urbanistiche (numeroso isole pedonali di quartiere con microstrutture di incontro sociale), incentivazioni per attività all'esterno, modelli residenziali che occupino spazi pubblici-privati all'aperto rendendoli atti a un controllo comunitario;

- un recupero in positivo del controllo sociale delle piccole comunità facilitando la diminuzione delle devianze (scippi, aggressioni) tentando di attivare questo modello anche a livello urbano.

3. Una terza linea è quella del potenziamento della partecipazione e del decentramento con, ad esempio:

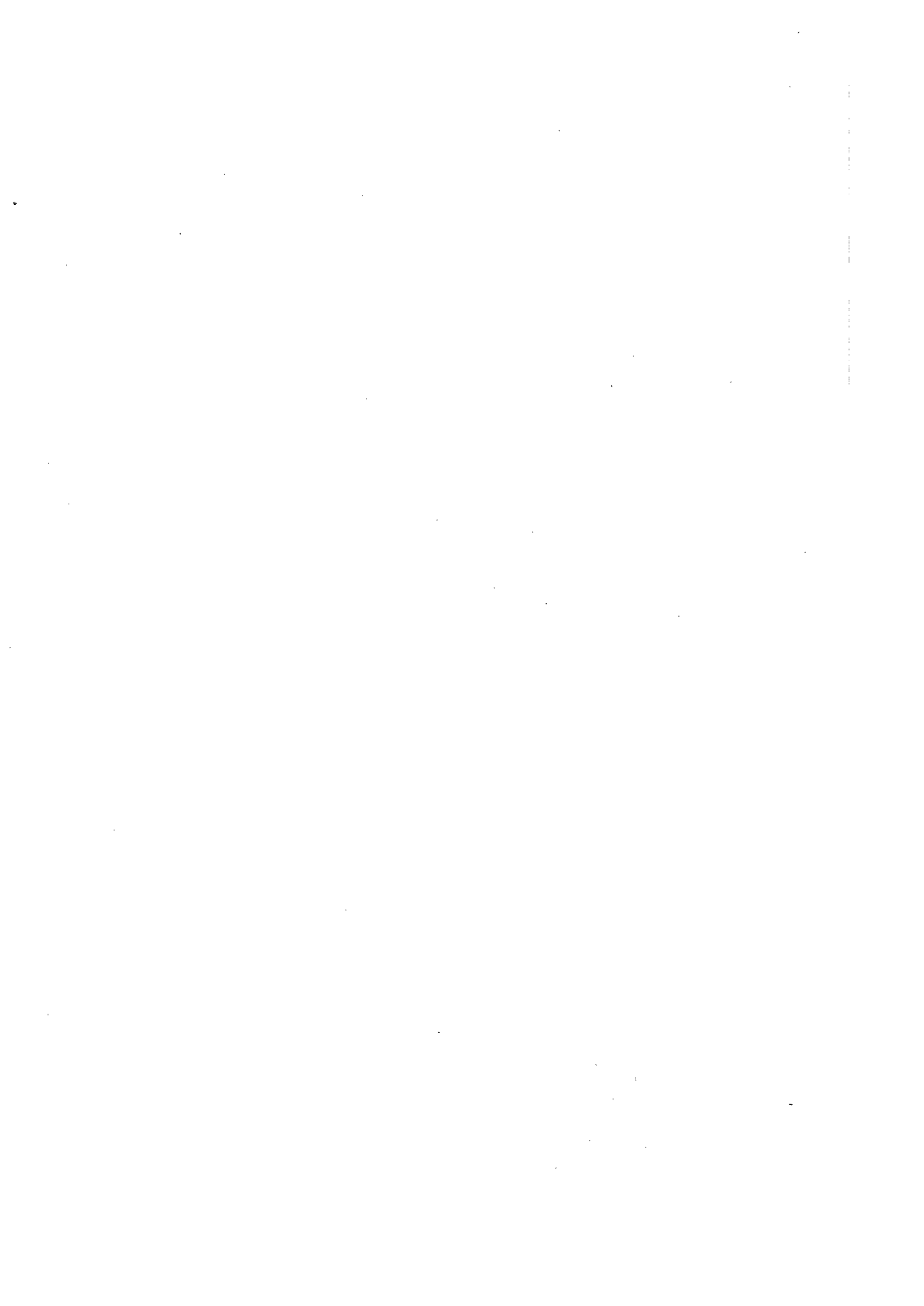
- un'accresciuta partecipazione e autogestione dei quartieri;
- un rilancio degli organismi collegiali scolastici tentando di conquistare nuovi spazi di autogestione;
- il rinforzare attività culturali, ricreative, sportive decentrate;
- la diffusione degli strumenti telematici, per impostare modelli decentrati di strutture oggi accentrate (università, scuole superiori, ...) e per fornire la maggiore informazione capillare possibile a tutti.

4. Una quarta linea è quella di strumentare la DPN, ad esempio:

- con « un'obiezione fiscale legale » che non eviti il pagamento dell'imposta ma che chieda il suo spostamento su un Ministero della difesa popolare nonviolenta e contemporaneamente finanzia il centro studi ed esperienze di DPN parallelo di cui si è detto prima con un fondo uguale a quello oggetto dell'obiezione fiscale legale. Anzi si potrebbe chiedere che i fondi del Ministero nonviolento fossero uguali a quelli sottoscritti dagli obiettori legali per cercare di misurare e convincere sull'aggregazione dell'opinione pubblica in questa direzione;

- la costituzione di un « esercito di pace » cui dovrebbero convergere tutti gli obiettori di coscienza di qualsiasi organismo, in modo da consolidare l'idea nonviolenta e attivare « l'Armata di servizio » di cui dice Vinoba collegando quanto già si fa in un disegno collettivo e unificante; ulteriori convergenze potrebbero essere quelle del volontariato civile, di chi ha aiutato nei terremoti, del volontariato religioso, ecc.

5. Infine un centro di approfondimento delle motivazioni che cerchi di coinvolgere anche a livello spirituale, ideologico, religioso, le diverse componenti della società per dare fondamenti sicuri alla DPN e alla nonviolenza.



COMUNICAZIONI

LIMITI E PROSPETTIVE DEL GIUSPACIFISMO

di ROBERTO TONIATTI (*)

La proposta di adozione di un modello difensivo integralmente basato (sia pure attraverso una fase di « transarmo ») sulla difesa popolare nonviolenta (DPN) si presenta come una sfida intellettuale di carattere globale – tale da richiamare la portata di una vera e propria « rivoluzione culturale » – rispetto alla concezione diffusa del fondamento prevalentemente armato della difesa nazionale.

Sarebbe infatti astratto e semplicistico ritenere che, una volta accertata con un giudizio tecnico di congruità l'idoneità a proteggere in modo adeguato – equivalente al contributo della forza militare – determinati beni costituzionali primari, la DPN venga ad essere del tutto compatibile, ad esempio, con il (sacro) dovere di difesa nazionale, uniformemente prescritto in tutte le carte costituzionali. In realtà un quadro di piena legittimità della DPN potrebbe costruirsi solo con una ridefinizione dei beni primari costituzionalmente protetti.

In questo senso l'opzione della DPN sembra rientrare più nell'esercizio di un potere costituente originario che in quello di una revisione costituzionale. La DPN incorpora infatti un paradigma culturale proprio, fondato su di una « politica di coesistenza » (o, riduttivamente, di sopravvivenza) della comunità aggredita e sull'« interesse umano » (Johansen), intrinsecamente contrapposto alla « politica di potenza » e all'« interesse nazionale ». L'incompatibilità fra i due paradigmi culturali è strutturale, e si profila conseguentemente di convivenza problematica nel periodo del « transarmo ».

(*) Professore associato di Diritto costituzionale nell'Università di Bologna.

La DPN pone (del resto, deliberatamente) particolari sfide di riassetto del processo decisionale in materia di politica estera e di difesa. In questa prospettiva essa rappresenta un'ipotesi radicale del più ampio fenomeno normativo e movimento ideologico del « giuspacifismo », profilo ricorrente e ricorrentemente frustrato nella storia del costituzionalismo contemporaneo. Essa costituisce una reazione alla crisi di credibilità della disciplina normativa dell'impiego della forza armata come *extrema ratio* della difesa nazionale contro un'aggressione armata in atto (secondo la formula più restrittiva del giuspacifismo tradizionale). La DPN si propone in altre parole una vera e propria istituzionalizzazione della non violenza, in termini almeno inizialmente unilaterali.

Il giuspacifismo tradizionale è tendenzialmente orientato a risolvere a livello formale il problema del controllo democratico della direzione della politica di sicurezza nazionale nella sottoposizione dell'approvazione dei trattati di natura militare (autorizzazione alla ratifica) e della dichiarazione di guerra ad uno specifico atto di competenza delle assemblee parlamentari, depositarie dell'esercizio della sovranità popolare: l'idea sottostante tale sistemazione costituzionale era (soprattutto in origine) che le guerre e le alleanze militari fossero in prevalenza « questioni dinastiche » che venivano imposte dall'alto ai popoli, e che fosse pertanto sufficiente sottrarre alla figura del monarca la potestà di condurre in proprio le relazioni internazionali dello stato per scongiurare il pericolo di guerre che esulassero dai genuini interessi di tutto il popolo, sostanzialmente « pacifici ». In questo ordine di ragioni, di carattere storicamente contingente, è anche da porsi l'origine del principio della subordinazione del potere militare al controllo del potere politico civile che è venuto a costituire uno degli assunti centrali della forma di stato di derivazione liberale.

Nel periodo costituente successivo alla prima guerra mondiale si è assistito invero ad un più elaborato processo di costituzionalizzazione della pace intesa come valore primario, attuale e permanente: in tal senso è da intendersi la formalizzazione di istituti giuridico-costituzionali quali la disciplina dei meccanismi di adattamento del diritto interno al diritto internazionale — nel presupposto di un eventuale progresso dei negoziati diplomatici per il disarmo e dei meccanismi di protezione della sicurezza collettiva (società delle Nazioni); quale la previsione circa la disponibilità in via pattizia e in condizioni di reciprocità di sfere circo-

scritte della sovranità nazionale a favore di organizzazioni internazionali preordinate istituzionalmente al mantenimento della pace ed alla promozione della cooperazione fra stati e popoli (ancora Società delle Nazioni); e quale la dichiarazione programmatica circa il ripudio della guerra come strumento di aggressione e di risoluzione delle controversie internazionali. In termini sostanzialmente immutati rimane la valutazione positiva della guerra di difesa da un aggressore esterno (dalla quale discende altresì l'obbligo costituzionale penalmente sanzionato dei cittadini di concorrere alla difesa militare dello stato), nonché la reiterata sottoposizione ai parlamenti dell'approvazione dei trattati militari e della dichiarazione di guerra.

Nel periodo costituente successivo alla seconda guerra mondiale il fenomeno sopra menzionato si è riprodotto senza ulteriori apporti innovativi, fatta salva la formulazione rigidamente precettiva degli stessi contenuti nelle carte costituzionali delle tre potenze sconfitte (Germania federale, Italia, Giappone). Gli sviluppi della politica di sicurezza, dell'evoluzione normativa e dei condizionamenti nazionali ed internazionali di questi tre ordinamenti sono noti. È in particolare da sottolineare come la sostanziale ineffettività delle prescrizioni in parola risulta anche dalla rispettiva « non giustiziabilità » del « potere estero » di fronte agli organi della giurisdizione ordinaria e costituzionale.

Da questa concisa visione d'insieme di un complesso itinerario storico può trarsi la conclusione che, in primo luogo, la pace esterna è già stata percepita come valore costituzionale primario, oggetto di una tutela specifica benché affievolita rispetto a quella dell'indipendenza nazionale (in questa prospettiva potrebbe ritenersi che la DPN offra invece una completa equiordinazione dei due valori); e che, in secondo luogo, i meccanismi di tale tutela, benché diretti a preordinare una disciplina giuridico-formale di garanzia democratica nei confronti dell'esercizio del potere sovrano da parte degli organi di governo e in particolare dell'organo esecutivo, rivelano in fondo la fragilità dell'assunto illuminista circa la naturale vocazione pacifica dei popoli: il quadro dei soli conflitti armati successivi al 1945 è difficilmente riconducibile a meri fenomeni di « manipolazione delle coscienze » ma sembra invece idoneo a confermare che, date precise (quanto precise o precisabili?) condizioni ambientali e di contesto, i popoli sono pronti a combattere con le armi. La DPN sembra dunque fondarsi su di un tratto essenziale di questa constatazione oggettiva.

va, salvo incidere radicalmente sulle modalità di esercizio di siffatta disponibilità popolare alla difesa. Su tale assunto si basa altresì la dimensione di « *civil defence* » degli studi strategici, solo in parte coincidente quindi con la « *civilean defence* » della *peace research*.

Un profilo particolare del più recente ciclo costituente è da ravvisare in una diffusa (anche se non sistematica) costituzionalizzazione dell'obiezione di coscienza alla difesa armata, almeno nell'Europa occidentale. Si tratta di un istituto di garanzia della libertà di coscienza tipicamente individuale, a prescindere dalle dimensioni oramai di massa del fenomeno e dalla stessa rivendicazione del suo esercizio ad opera di comunità (ad es. religiose) omogenee. L'introduzione della DPN potrebbe paradossalmente comportare una compressione di questa sfera di protezione giuridica della libertà di coscienza individuale e comunitaria (ad es. dei Testimoni di Geova) radicata in forme di pacifismo « pacifista » assoluto. L'impegno capillare e personale richiesto dalla DPN, comunque inquadrato in una visione del rapporto individuo-società improntata al sacrificio del singolo per il benessere e la sopravvivenza della comunità, presenta inoltre, sempre ai limiti del paradosso, pericoli e problemi di involuzione totalizzante del sistema almeno in assonanza con le espressioni della « difesa totale » dello Stato-Guarnigione.

Dal punto di vista del materiale empirico di analisi, gli studi sulla DPN potrebbero trarre spunti interessanti anche dall'indagine sull'applicazione delle leggi razziali italiane e sull'aggravamento delle prescrizioni naziste ad opera anche di funzionari pubblici (cfr. il recente « Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-45 » di Nicola Caracciolo, Bonacci Editore, Roma, 1986).

L'imperativo etico della pace rappresenta lo stimolo per affrontare con metodo scientifico e pluridisciplinare lo studio delle prospettive dischiuse dalla DPN. Essa in particolare può contribuire alla costruzione e divulgazione di scenari credibili i quali, come « equivalenti morali e politici di una guerra », ne evitino il trauma quale condizione storica per un nuovo ciclo di giuspacifismo.

SULLA EFFICACIA DELLA DPN

GIOVANNI SALIO (*)

Mi propongo di analizzare alcuni aspetti dei fondamenti teorici sui quali si basa la teoria della DPN, per rispondere alla critica secondo cui la DPN sarebbe scarsamente efficace. Questa obiezione è tutt'altro che irrilevante e costituisce a mio avviso un forte ostacolo psicologico alla diffusione su larga scala della proposta di DPN sia tra i cittadini sia tra i politici e tra gli stessi esperti militari.

Coloro che sostengono l'inefficacia della DPN ipotizzano di solito una situazione specifica (ma astratta, anche quando si riferiscono a casi ben conosciuti) e pongono la seguente domanda: cosa fareste in questa situazione mediante la DPN? Gli esempi sono molti: dal caso classico di una situazione rivoluzionaria (Nicaragua, ad esempio) a quello di una guerra in atto (Medio Oriente), all'ipotesi di minaccia o di aggressione (nel caso dell'Italia il nuovo « nemico » viene ora dal fianco Sud, poiché la minaccia dei cosacchi ha perso gran parte della sua credibilità). A questi e ad altri esempi dello stesso tenore suggerisco di rispondere con i seguenti argomenti.

1. La DPN è un *processo* e ridurre gli esempi a « sezioni » della storia è riduttivo ed errato sul piano teorico. Le situazioni che si presentano nella realtà non sono mai così vincolate come quelle ipotizzate e compito specifico della DPN è anche quello di esplorare ed evidenziare l'esistenza di alternative. Anche la semplice attesa di condizioni più favorevoli dev'essere considerata una precisa scelta strategica, qualora

(*) Ricercatore presso l'Istituto di Fisica, Università di Torino.

non sia possibile fare di meglio. La ricostruzione di specifici casi storici viene sovente fatta da un punto di vista parziale che giustifica a priori le scelte compiute. In tal modo si accetta una sorte di determinismo storico che risulta invece fondato su fragili basi teoriche, qualora lo si sottoponga a una rigorosa analisi scientifica. Ad esempio, non è possibile dimostrare che le scelte compiute in passato da quei gruppi rivoluzionari che hanno promosso la lotta armata per la liberazione del proprio paese fossero necessariamente obbligate e prive di alternative. Ci sono anzi dei validi argomenti per sostenere che sovente tali scelte bloccarono lo sviluppo successivo del conflitto canalizzandolo verso uno sbocco particolarmente violento. La DPN richiede quindi come preconditione una precisa scelta di forme di lotta nonviolente, preparate e programmate per tempo, quando sono ancora realmente possibili e « i giochi non sono fatti ».

2. Quando si promuove la nascita di un movimento di liberazione ci si trova sempre di fronte all'incognita del successo o del fallimento. Non si può certo dimostrare a priori che la scelta che verrà fatta sarà necessariamente quella che avrà successo (sia nell'immediato che nel breve periodo), né nel caso della DPN né in quello della lotta armata. Il guerrigliero che sceglie di imbracciare le armi, o il partigiano o il soldato che accettano di combattere sanno di mettere a repentaglio la propria vita, senza tuttavia che ci sia una garanzia assoluta di vittoria, come dimostrano gli innumerevoli episodi di lotta armata e di guerra nel corso dei quali una delle due parti è stata sconfitta. Anche la lotta armata è quindi soggetta al fallimento e può essere inefficace. Ciò che anima colui o coloro che teorizzano l'uso delle armi è sostanzialmente una *fede*, una fiducia (spesso cieca e irrazionale) nella superiorità e nell'efficacia dello strumento militare rispetto ad altri. Tant'è che gran parte della letteratura militare in materia ha un carattere innanzitutto di convincimento psicologico, sia nel caso specifico della formazione del guerrigliero sia in quello dell'addestramento di truppe regolari o di corpi speciali. Di conseguenza, è molto diffuso un atteggiamento di « romanticismo rivoluzionario » nel caso dei sostenitori della guerra come strumento di liberazione, e di un « romanticismo dell'eroe » (il moderno « rambismo ») nel caso delle truppe speciali e della guerra « di difesa ». Entrambe queste forme di romanticismo sono alimentate da vari fattori di natura essenzialmente ideologica.

3. Il concetto stesso di *efficacia* deve essere inoltre sottoposto a una critica puntuale. L'efficacia di una azione dovrebbe essere definita rispetto allo scopo o all'obiettivo che si intende perseguire. Lo scopo che ci si prefigge con la DPN (intesa nella sua molteplicità di significati e di livelli di azione ovvero, come lotta nonviolenta, resistenza nonviolenta, liberazione nonviolenta e dissuasione nonviolenta) è più complesso di quello che solitamente si persegue con l'azione militare. In genere, quest'ultima mira soprattutto alla conquista di un potere al quale ne viene sostituito un altro con caratteristiche speculari. Entrambe queste forme di potere sono caratterizzate infatti da una forte centralità, condizione essenziale per l'efficacia dello strumento militare.

Tranne in rare eccezioni (meritevoli tuttavia di attenzione), la costruzione di una società diversa, anche nel caso di lotte di liberazione o partigiane, viene demandata a un momento successivo, dopo la presa del potere e dopo aver abbattuto il potere avversario. Nel caso della DPN, invece, la costruzione di una società nonviolenta è un obiettivo specifico dell'azione, non disgiunto dall'organizzazione della DPN stessa. È un compito certamente difficile, ma tutt'altro che impossibile e che d'altronde, sotto forma di consenso e coinvolgimento, cercano di realizzare anche i fautori della difesa militare. Anch'essa infatti, ed anzi a maggior ragione, non può essere condotta con efficacia senza l'adesione e il sostegno della popolazione.

4. Infine, molti sostengono la necessità della difesa militare, anche di quella che prevede l'impiego di armi ABC, come il *male minore* da accettarsi in situazioni specifiche, come quelle già descritte, che spesso si riferiscono ad esperienze storiche del passato che vengono estrapolate a scenari futuri. Queste situazioni coprono uno spettro tanto ampio da comprendere gran parte della storia dell'umanità, interpretata prevalentemente come storia di violenze, guerre, sopraffazioni. In ogni caso specifico nel quale si fece ricorso alle armi, ciascuna delle parti in guerra giustificò la sua scelta con la tesi del male minore oppure con la tesi della difesa. Anche per il lancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki fu data questa spiegazione, riproposta ancora oggi quasi pari pari in gran parte della letteratura sull'argomento. (Un significativo esempio è l'intervista a Emilio Segré pubblicata nel supplemento « Da Einstein a Cernobyl », de La Repubblica del 3-12-'86).

Secondo questa tesi (che molti continuano ad avvalorare sul piano teorico della politologia e dell'etica facendo riferimento alla analisi di Max Weber, il quale distingue tra *etica della responsabilità* ed *etica dei principi* e sostiene la necessità di agire secondo la prima), occorre valutare qual è il male minore nelle situazioni concrete nelle quali siamo chiamati a decidere. A prima vista, questa tesi sembra ragionevole e basata sul buon senso. Essa è sostanzialmente la stessa alla quale si riferiscono i processi di ottimizzazione rischi/benefici impiegati per la valutazione di tecnologie ad alto rischio.

Ma gran parte dei migliori contributi che la cultura contemporanea ci mette a disposizione su questo tema (David Collingridge, Herbert Simon, Anatol Rapoport, per limitarci ai più significativi) mettono in evidenza la fallacia di tale impostazione proprio dal punto di vista teorico e metodologico. Per poter effettivamente stimare e « calcolare » il male minore su una base rigorosamente razionale (e non semplicistica o di comodo) occorrerebbe possedere una « razionalità olimpica », ovvero la razionalità di una divinità in grado di calcolare e prevedere tutti gli esiti delle nostre azioni su una scala spaziale planetaria e su una scala temporale comunque lunga. La natura complessa e globale dei problemi sociali (qual è evidentemente quello della difesa) rende questo compito del tutto impossibile. Anche restringendo il campo di indagine ci si trova di solito di fronte a problemi in cui dobbiamo decidere « in condizione di ignoranza ». Non siamo in grado, in questi casi, di fare stime attendibili perché la conoscenza del fenomeno in esame è troppo incerta, il fenomeno troppo complesso, gli stati finali dell'evento stesso sconosciuti. In altre parole, non siamo in grado di agire sulla base di un'etica della responsabilità soltanto, come la intendono Weber e i suoi epigoni, perché non possiamo prevedere gli esiti delle nostre azioni. Siamo solo in grado di affermare che quasi certamente commetteremo degli errori e pertanto dovremmo agire, per essere realmente responsabili, in modo tale che questi errori siano correggibili, ovvero si possa « tornare indietro sui nostri passi », quando ci si accorga di aver sbagliato. Ma perché ciò avvenga è necessario che l'azione sia il più possibile reversibile come può esserlo l'azione nonviolenta, mentre invece la scelta della lotta armata comporta distruzioni altamente irreversibili ed errori non correggibili (a maggior ragione oggi).

Questo dilemma rivela la potenza teorica e morale di un'etica dei

principi che ha come cardine centrale l'imperativo del « non uccidere ». Solo in questo modo si può sostenere razionalmente di poter controllare e correggere « gli effetti perversi » dell'azione collettiva.

Un paese occupato può ancora liberarsi (come è avvenuto numerosissime volte nella storia), un paese distrutto non più, e oggi questa prospettiva ha assunto una dimensione planetaria.

IL CAMMINO DELLA DPN IN ITALIA

PAOLO PREDIERI (*)

Sono passati pochi anni, eppure sembra lontanissimo il tempo in cui chi proponeva la DPN veniva accusato di « baloccarsi con delle utopie » (ad esempio la LOC coi parlamentari della Commissione Difesa del '77).

Oggi la DPN in Italia è un problema « aperto », che trova dignità di confronto e attenzione in ogni ambiente, riscuotendo anche il sostegno prestigioso di personalità e gruppi molto vari: teologi (es.: Mattai e Haering), vescovi (es.: Martini, Bettazzi, Bellomi, Bello, Piovanelli, Battisti), uomini politici (es.: Brocca, Tamino, Ronchi, Barrera, Accame, Menapace, ecc.).

Varie spinte storiche hanno portato a questo risultato: l'aumento numerico degli obiettori di coscienza al servizio militare; la proliferazione delle obiezioni e, in particolare, il grosso impatto avuto dall'obiezione alle spese militari; l'ondata del movimento pacifista, soprattutto fra l'81 e l'84, che ha portato a un salto di qualità della pratica nonviolenta, che è diventata patrimonio comune a un movimento più vasto dell'area nonviolenta specifica.

In pochi anni la DPN in Italia ha fatto passi da gigante ed oggi si presenta come obiettivo politico « maturo », che riscuote un ampio consenso. Da qui devono nascere le scelte politiche vere e proprie, a partire dalla proposta di legge che andrà presentata come obiettivo terminale della Campagna nazionale di obiezione alle spese militari. Queste schede sono proposte per valorizzare la coscienza storica del movimento, per andare avanti nella piena consapevolezza.

(*) Militante della Forza Nonviolenta di Pace.

SCHEDA 1 – Dov'è la DPN in Italia oggi

Realtà cosciente: area nonviolenta e verde (non completamente coinvolta); settori cattolici (Caritas, « Beati i costruttori di pace »); « nuova » sinistra (indipendenti, Dp, Fgci); Enti di servizio civile (CESC).

Realtà di fatto: *gruppi volontariato di base*: intervento nell'emarginazione, rapporti Terzo Mondo; *lotte nonviolente popolari*: servitù militari, nucleare e ambiente, droga e problemi sociali.

SCHEDA 2 – Lavori in corso

Conoscenza e dibattito: *livello politico*: legge DPN e OF; manifesto politico DPN; *livello culturale*: ricerca, modelli storia.

Costruire Condizioni: *formazione nonviolenta complessiva*: (ENP, Casa S. Gemignano, ecc.); *Collegamento/coinvolgimento con le realtà « di fatto »*: coordinamenti-consulte sulla Protezione Civile; collaborazione con comitati di lotta locali.

SCHEDA 3 – Cronologia della DPN in Italia

1972

Articolo di O. Maurel su AN di gen/febr.: « Difesa armata o difesa popolare nonviolenta? » (tradotto dalla rivista MIR francese).

Articolo di M. Soccio su « Notizie Radicali » del 20/2.

1974

Padova, convegno del MN sulla DPN con J.M. Muller.

1976

Napoli, Assemblea nazionale MIR: « Esigenza di studio approfondito sulla DPN ».

Scoglietti (SR), 5-16 settembre, campo sulla DPN, organizzato da MIR, MCP e Servizio Cristiano.

Traduzione libro di J.P. Cattelain, « L'obiezione di coscienza » (ed.

CELUC) che contiene « le condizioni per una difesa civile nonviolenta ».

1977

Roma, Congresso LOC: « Obiettivo strategico primario è la costruzione della difesa popolare nonviolenta ».

Tolfa-Montalto di Castro, 29/10-1/11, convegno nazionale del MIR sulla DPN con Jean Goss e il Living Theatre. Partecipano 100 persone. Collegamento con la lotta antinucleare della Maremma.

Su « Satyagraha » di novembre, prima proposta di legge (Tonino Drago) sulla DPN, che prevede un bilancio proporzionale fra difesa armata e difesa non armata, in base al rapporto obiettori/militari di leva. Serve per pensare seriamente « cosa vogliamo noi o cosa chiediamo agli altri e alle istituzioni ».

Traduzioni di « Esercito o difesa civile nonviolenta? » (IPRI - LOC - MIR Napoli) e inizio dei « Quaderni DPN » (nel '79 passeranno a Padova).

Traduzione di « Una nonviolenza politica » del MAN, che contiene « Verso una difesa popolare nonviolenta » (ed. MN).

1978

Roma, Assemblea straordinaria MIR; l'obiettivo della DPN per il MIR è « una qualificazione politica determinante rispetto ai problemi storici ».

Traduzione testo di J. Crepstad, « Disarmo, transarmamento e difesa non militare », ed. Dehoniane.

1979

Padova, 16-17 luglio, nasce la « Commissione nazionale DPN ».

Verona, 13-14 ottobre. Convegno nazionale sulla DPN preparato dal MIRT e organizzato da MIR e MN. 400 partecipanti. Momento di maggior confronto teorico e politico in Italia (gli atti usciranno nel settembre '80, ed. Lanterna).

Roma. Congresso LOC: nelle « tesi » preparate dalla segreteria si propone il « transarmo », attraverso « lo sdoppiamento del ministero della difesa (armata e non armata) e divisione proporzionale del bilancio ».

1980

Padova, novembre, convegno del MIR con Robert Polet. Si fa il punto a un anno dal convegno DPN di Verona. Tour di Polet in 8 città italiane. Articolo su « Lotta Continua ».

1981

MIR e MN lanciano la Campagna nazionale di OF alle spese militari.

Brescia, maggio, Corso di formazione LOC sulla DPN.

Articolo di Antonio d'Amico sul « Corriere della Sera »: « Difendiamo il Paese ma non usiamo armi » (12/10).

Marzo/maggio: approvata la legge che prevede il servizio civile di 12 mesi per i giovani residenti nei comuni danneggiati dal terremoto in Campania, Basilicata e Puglia. Recepisce quasi completamente la bozza proposta da LOC, MIR, ACLI, ARCI, Pax Christi, AGESCI e altri.

1982

Bologna, 3 febbraio, seminario nazionale MIR su « Protezione civile e DPN ». Vengono interessati alla problematica ACLI, AGESCI, Mani Tese, GAVCI, Caritas. La prospettiva della DPN verrà inserita nelle conclusioni dei seminari della Fondazione Zancan che studiano la proposta di legge Zamberletti sulla protezione civile.

Vicenza, Padova, Convegni MIR, MN, Pax Christi sulla DPN con T. Ebert, Conferenze di Ebert a Roma e in altre città.

Bologna, 11-12/12, prima assemblea nazionale OF: « I fondi sottratti al bilancio militare verranno prioritariamente impiegati nella promozione della DPN » e si ritiene necessario che « i promotori della Campagna OF costituiscano un organismo col compito specifico di elaborare una strategia di DPN a partire dalle esperienze pratiche e teoriche ».

1983

Seminario Caritas sulla OF. Varie proposte su una legge che divida il Ministero della Difesa. In seguito, mons. Nervo sostiene più volte pubblicamente questa tesi.

Comiso, agosto/settembre, blocchi nonviolenti « di massa ». Coin-

volgimento DP, Fgci e sinistra in genere, sulle tecniche nonviolente. Si avvia la pratica del « *training* » nonviolento.

La rivista « Rocca » dedica 6 articoli, curati da A. Zangheri, alla DPN.

Il teologo G. Mattai interviene a sostegno della DPN su « Argomenti Sociali ».

1984

Milano, 1 gennaio, il Card. Martini nel messaggio per la giornata mondiale della pace: « Occorre sviluppare tecniche e addestramenti di difesa civile nonviolenta e investire per questo in programmi adeguati (...). Non ci vengano dunque a dire che non c'è alternativa realistica alla deterrenza offensiva ».

Padova 3-4 marzo, Convegno nazionale sugli obiettivi dell'OF organizzato dal MIR su mandato dell'Assemblea OF. Si ripropone la legge che divida il Ministero della Difesa e regoli l'opzione fiscale.

Ivrea 23-25 aprile, Convegno nazionale MIR-MN « Crescere dal pacifismo alla nonviolenza », con ampio spazio al tema della DPN e coinvolgimento di Dp, Pci, Pr, Comitati Pace, Pax Christi.

Pistoia 2-3 giugno. Assemblea nazionale MIR: « Il MIR indica come suo obiettivo originale e primario non il disarmo (sia esso generico, unilaterale o bilaterale) ma la DPN ». Per questo, viene definita una serie di impegni pratici per le sedi locali (formazione, informazione esterna, lavoro storico sulle basi « locali » della DPN, inserimento nella protezione civile) e due impegni nazionali: proposta di legge di iniziativa popolare che istituisca la DPN e la renda finanziabile dai contribuenti; sviluppo in Italia di una « forza nonviolenta di pace organizzata ».

Le Edizioni del Gruppo Abele cominciano a pubblicare testi-base di T. Ebert e J. Galtung (seguiranno, gli anni successivi, G. Sharp, J. Semelin).

Uno dei teologi più noti ed autorevoli, padre B. Haering, pubblica un lungo e documentato saggio di sostegno alla DPN, sulla Rivista « Teologia Morale ».

Escono i primi studi sulle lotte non armate durante la resistenza in Italia: Bergamo (S. Piziali); Napoli (H. Ferraro).

1985

Bergamo 30-31 marzo, Convegno nazionale LOC « Il futuro delle obiezioni al militare. La prospettiva della DPN ». Collegamento con le lotte della Val Seriana, di Piacenza, Viadana e Comiso.

Ronciglione 17-19 maggio, seminario su « Proposte per la preparazione della difesa civile in Italia », organizzato dal Centro Studi DPN di Roma, che poi avvia un ciclo di seminari sulla DPN per tutto l'anno.

Mestre, Corso di formazione sulla DPN per obiettori con J.M. Muller (LOC-MIR).

Bologna, maggio: avviso del progetto Forza Nonviolenta di Pace.

24 maggio, sentenza Corte Costituzionale: il concetto di difesa viene allargato alla difesa non armata.

Massafra, 10-17 luglio, Campo sulla DPN con 50 partecipanti. (Altri Campi e corsi estivi sulla DPN: MIR Parma, GAVCI Bologna e Modena, MIR a Pianoro e Sestola).

Documento su « Sindacato e DPN » nei preatti del Congresso CISL Emilia Romagna.

Torino, settembre, l'Università della Pace elabora una bozza di studio sulla realizzazione della DPN in Italia.

Roma, 11-13 ottobre, Convegno « I mercanti della morte »: 8 commissioni su 10 indicano la DPN come sbocco naturale della riconversione dell'industria e delle strutture belliche.

Novembre, proposta di legge Dp su OdC. Diffusione dell'opuscolo di Dp « L'obbedienza non è più una virtù » con testi di T. Ebert.

9 novembre, Bologna, incontro sulla DPN fra ricercatori, Enti di SC e centri DPN.

Bologna, 16-17 novembre, Assemblea programmatica OF « propone che la campagna termini quando si sarà raggiunta una modifica strutturale nella istituzione della difesa nazionale (...) in definitiva quando venga realizzato il diritto alla libertà di difesa (...) attraverso la presentazione di una legge ».

Udine, dicembre, Convegno su « obiezione di coscienza e DPN » (Caritas e LOC) con Mattai, Predieri, Venditti e Rosati. Oltre 200 persone.

Bergamo: il coordinamento Enti di SC avvia il progetto « Autoprotezione »: dalla protezione civile verso la DPN.

1986

« Beati i costruttori di Pace »: il documento del Triveneto, sottoscritto da mons. Bellomi, propone di « scegliere la nonviolenza come metodo per adempiere il diritto-dovere della difesa dei cittadini (difesa popolare nonviolenta) »; questo documento che, finora, ha raccolto oltre 13.000 adesioni, scatena all'inizio dell'anno, un grande dibattito a livello nazionale.

4 numeri di AN sulla DPN.

Convegno MIR-MN Piemonte sulle proposte di legge per gli OF, con R. Venditti.

Il CESC individua la DPN come punto centrale per la qualificazione del SC degli obiettori.

Desenzano 24-27 aprile. Congresso MN: il MN indica la « richiesta di disarmo unilaterale » e la « preparazione della DPN (intesa come alternativa alla difesa armata) » come « propria strategia di azione. Queste due linee di azione, non solo non sono in contrasto tra loro, ma si rafforzano l'un l'altra ».

Parma, 1-2/3, istituita la Commissione DPN degli OF: lavora sulla proposta di legge e sui progetti da finanziare.

Bassano 1-3 maggio, *training* LOC sulla DPN.

Mestre 11/1-22/2, Corso dell'Università Verde su « Quale difesa per quale società ».

Campi estivi MIR sulla DPN a Ciano d'Enza e a Sedignano con N. Desai.

IL RUOLO DEGLI ENTI LOCALI NELLA COSTRUZIONE DI UNA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

di MAURIZIO CREUSO (*)

Il tema di questo seminario e l'interrogativo che esso pone non sono dei più semplici.

L'ipotesi della « difesa popolare nonviolenta », sia pure affascinante, potrebbe rimanere a livello di dibattito teorico e non incidere sull'opinione pubblica, che difficilmente comprende che « difesa » e « nonviolenza » non sono concetti contraddittori.

E altrettanto difficile potrebbe essere, per le istituzioni, immaginare che « difendersi » non vuol dire « offendere ».

Peraltro il tema in Italia non ha ancora una risonanza, come è avvenuto in altri paesi per merito di teorici di elevato spessore culturale, come Theodor Ebert, che opportunamente è stato invitato a questo seminario.

Tuttavia, prima di toccare in specifico il tema di quale ruolo possano svolgere gli Enti locali, mi preme ricordare che l'interpretazione della Costituzione, per merito di recenti sentenze della Corte costituzionale (vedi in particolare n. 164/85) in materia di obiezione di coscienza, è favorevole alla tesi di una possibile difesa popolare nonviolenta, laddove per « *incidens* » afferma che l'art. 52 della Costituzione va interpretato come un dovere inderogabile di difendere la patria, nel senso che nessuna legge potrebbe far venir meno tale dovere, mentre il servizio militare è obbligatorio « nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge » e quindi la legge

(*) Assessore regionale ai servizi sociali, Regione Veneto.

potrebbe, in luogo del servizio militare armato, prevedere altre forme, come il servizio militare non armato, il servizio sociale sostitutivo ecc.

Come viene giustamente riaffermato nella citata sentenza, la difesa è un « dovere di solidarietà politica per tutti i cittadini ».

E non mi pare poco questa presa di posizione, come altrettanto importante è la conclusione di un'altra sentenza della Corte costituzionale (n. 113 del 24 aprile 1986) che afferma che l'obiettore di coscienza non ha lo « status » di militare; ciò vuol dire che la patria può trovare una adeguata difesa anche da parte dei cittadini che non siano chiamati a farlo, come i militari, attraverso l'uso delle armi.

Se tale è l'interpretazione del « sacro dovere » del cittadino di difendere la patria, di cui all'art. 52 della Costituzione, la possibilità della difesa popolare nonviolenta non è un'utopia, come potrebbe apparire.

E non lo è, come risulta, oltre che dagli studi di Ebert, anche dagli approfondimenti che sono stati fatti dall'americano Gene Sharp dell'Università di Harvard del Massachusetts, il quale ritiene possibile la difesa nonviolenta in Europa.

Non è stato così per l'India di Ghandi?

Dopo tali premesse, ecco alcuni spunti per il seminario sul tema specifico che mi è stato assegnato, relativo al « ruolo degli Enti locali nella costruzione di una difesa popolare nonviolenta ».

Oggi si tende ad attribuire molto agli Enti locali nella formazione e nell'educazione della popolazione.

Ed effettivamente, anche in questo, Regioni e Comuni potrebbero svolgere un ruolo attivo sulla « dissuasione » nonviolenta.

Ma difficilmente potrebbe coesistere una difesa militare e una difesa nonviolenta, come potrebbe succedere in una Regione come il Veneto, che è ad alta concentrazione di forze armate.

Da qui la necessità di una forte mobilitazione pacifica della popolazione per un cambiamento di mentalità e (perché no?) per una genuina applicazione dell'art. 52 della Costituzione sulla difesa della patria.

In questo è importante una presa di coscienza molto diffusa, che può attuarsi attraverso il dibattito a livello locale con assemblee e con i mass-media.

Mi pare che una « cultura della solidarietà per la difesa » potrebbe

aiutare in questo processo di rendere coscienti i cittadini che è possibile difendersi anche attraverso la resistenza pacifica.

Certamente non è molto, ma non è neanche poco quello che si può fare a livello locale.

Non è raro il caso che iniziative a livello locale possono anticipare la maturazione culturale di vasti movimenti d'opinione e di presa di posizione a largo raggio (vale un esempio in altro settore, come quello della tutela dell'ambiente, che ha trovato in un piccolo Comune del Veneto, Cadoneghe, la tenace volontà di proibire l'uso della plastica, proibizione che ora si va diffondendo a macchia d'olio). In tale quadro va visto, ad esempio nel Veneto, il disegno di legge per la promozione di una cultura della pace, che a seguito di una mozione comune dei Gruppi consiliari dell'Assemblea legislativa, è stato presentato con il n. 201 alla fine del 1986.

Tra le iniziative da perseguire tale d.d.l. prevede ricerche nel campo di « sistemi di difesa e nonviolenza ».

Anche questo è un modo per costruire una cultura della pace che nel Veneto trova ampio consenso, soprattutto a livello di mondo cattolico.

E anche sul tema della pace sempre il Veneto mobilita già da due anni i giovani di molti paesi europei ed extraeuropei (si ricordano i *meetings* di Jesolo nel 1985 e di Abano nel 1986).

Quest'anno una particolare sezione affronterà, nell'ambito del tema generale « i giovani e la solidarietà », la difesa popolare nonviolenta.

È questo un modo di costruire, nel confronto tra 500 giovani, molti dei quali provenienti da paesi del Terzo mondo, spesso in perpetua lotta armata, un modo di fare cultura, la cultura della pace e della nonviolenza.

LE ESPERIENZE CONCRETE, MANUALI DELLA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

CHIARA MALAGOLI (*)

Il problema di fronte a cui ci troviamo oggi è che la DPN in Italia stenta a tradursi nella pratica. All'elaborazione teorica, già avvenuta in ritardo rispetto ad altri paesi, sta seguendo un'impasse sul come andare avanti e verificare quelle che sono finora soltanto ipotesi.

Questo è dovuto non solo al naturale « salto » che c'è fra teoria e pratica in ogni campo ed in ogni paese, ma soprattutto al fatto che si tende ad aspettare di aver definito per bene ogni particolare di quella che dovrebbe essere la DPN prima di mettersi al lavoro, in un'illusione perfezionistica che rischia di diventare ideologica.

Scarsa attenzione hanno, anche qui, quelle poche ma concrete esperienze, o tentativi, locali che finora sono state attuate: a cominciare da Comiso, a Piacenza, a Genova, alle Murge, alla Maddalena. Per citare i casi che in qualche modo sono stati preparati e organizzati in una prospettiva di difesa alternativa.

Il loro valore non risiede soltanto nel fatto di essere stati esempi concreti, visibili, ma nell'aver indicato una strada su cui poter proseguire: individuare problemi, situazioni conflittuali da additare alla gente ed affrontare insieme, direttamente, sul posto. La realizzazione di una DPN non passa tanto per accurate dottrine strategiche in cui dei cervelli eccezionali riescono a prevedere ogni mossa ed ogni risposta, quanto attraverso la riappropriazione da parte della gente della difesa del proprio territorio e della propria comunità sociale.

(*) Centro Ligure di Documentazione per la Pace.

Cosa vuol dire? Vuol dire che una difesa alternativa non deve ricalcare le forme e i meccanismi mentali di quella militare, distinguendosi solo per il fatto di non usare armi. L'alternativa a cui lavorare implica molto di più: una volta demistificata la falsa esigenza di difesa dei modelli attuali, una volta rifiutato il ricatto di un'incombente minaccia (che siano i russi o altro), salta anche il bisogno assoluto di una difesa nazionale permanente. E si supera l'indotto atteggiamento « difensivistico » che non affronta i problemi ma, con lo spauracchio di una pretesa insicurezza, ci abitua a demandarli ad un sistema « infallibile ».

È il problema stesso da riconsiderare.

Ciò che è da difendere è il territorio in senso di equilibrio ambientale (e qui si inserisce il tema della protezione civile) oppure la comunità civile, nel cui ambito rientrano i conflitti sociali, la militarizzazione della vita, le minoranze, i diritti umani, fino ad arrivare al caso-limite di una aggressione (e in tutto quest'ambito rientra la DPN).

I pericoli in quest'ottica sono circoscrivibili, individuabili, risolvibili. Liberati dalla cappa di una cattiva volontà permanente, ci si possono porre obiettivi da raggiungere, inseriti in una visione di promozione della vita umana. I nostri conflitti di oggi non sono più militari, se mai economici, sociali, e vanno comunque affrontati in loco, lì dove esistono, con termini di tempo e spazio che le circostanze determinano. Si imposta così una difesa che si autoelimina qualora non servisse più, non che deve autopertuarsi per mantenere apparati ormai inutili.

La strada da battere è quella di rendere le persone responsabili di se stesse e di ciò che le circonda; e questo in due sensi: 1) nella coscienza di ciascuno come atteggiamento, come comportamento, nel sentirsi solidali con gli altri; 2) come rivendicazione del diritto di decidere e partecipare, di trasformare la propria vita e il proprio ambiente.

Abituandoci ad individuare conflitti che ci toccano direttamente, affrontandoli con metodi nonviolenti, la molla che ci farà agire sarà la coscienza di questo determinato pericolo, derivi esso da una situazione interna o esterna, e non più la millenaristica attesa dell'invasione del « nemico » con cui confrontarsi. Questo renderebbe più elastica la nostra azione rendendoci capaci di intervenire in molti punti, sui diversi settori in cui si articolerà la situazione da combattere non limitata certo ad una presenza fisica di uomini.

Il coordinamento darà efficacia all'azione dei singoli punti, ma da essi bisogna partire.

Dato che la DPN non si impara a lezione, essa è una prassi, una direzione da seguire costantemente con passi verificati man mano e che possono mutare da luogo a luogo. La ricetta non esiste, o meglio può essere scritta solo dalla gente che si difende, nelle cui mani l'« esperto » è un semplice strumento. Il collegamento va naturalmente attuato ed ampliato il più possibile, ma mai illudendosi di ridurre le specificità e le problematiche esistenti ad un unico modello artificiale. Il modello, se così si può chiamare, sarà quello che scaturirà dai singoli pezzi del mosaico.

In questo senso cambia l'interpretazione stessa della difesa, della sicurezza che non è più un momento di mera conservazione dell'esistente, ma di crescita, di promozione, di trasformazione della società. Tenere presente questo aspetto è essenziale poiché è proprio dal campo dei conflitti sociali che oggi scaturiscono i primi esempi: infatti quelli citati prima sono il prodotto dell'aver finalmente portato alla luce conflitti locali, contro le zone militarizzate, il nucleare, il commercio di armi... Tutti temi generali, ma affrontati su obiettivi locali.

Queste diverse esperienze non vanno costrette entro un unico schema già in partenza, ma l'alternativa va costruita a partire dagli spunti che esse offrono, rimanendo aperti alle diversità che le situazioni impongono. Vanno raccolte le documentazioni su di esse, studiate, riflettute: sono esse i nostri « manuali ». Anche questo è la laicità della DPN.

Giudico pertanto prematuro qualsiasi progetto di legge sulla DPN.

Esso calerebbe dall'alto qualcosa che ha ancora da costruirsi dal basso, limitando l'azione entro dettami giuridici resi inadeguati dall'insufficiente prassi. Se mai, esso dovrà scaturire dalla responsabilizzazione e capacità di trasformazione di cittadini che hanno ritrovato il gusto della partecipazione e hanno rafforzato le ossa alle nostre ipotesi in azioni concrete.

Una vera alternativa anche in materia di difesa non ha come primo passo quello legale, ma quello di cercare le occasioni in cui sperimentarla. In questo senso faccio solo un accenno breve, che meriterebbe approfondimenti specifici, alla protezione civile come settore integrante di una DPN. Oggi che essa è di triste attualità per le ricorrenti catastrofi, potenziare l'impiego dell'esercito in questo settore, oltre ad essere una

chiara manovra propagandistica, perpetua e rafforza la militarizzazione e la delega, mentre proprio qui si può applicare il concetto di difesa responsabile di qualcosa che si sente proprio: il territorio, l'ambiente in cui si vive, la cui tutela quotidiana fa parte della vita e dello sviluppo di una comunità.

DIFESA ARMATA O DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA?

di ANGELO CROTTI (*)

« Dal principio del mondo non s'è mai vista una situazione come quella in cui ci muoviamo: essere continuamente carichi per la guerra... ed essere continuamente carichi di lavori detti di pace... tale è il duplice destino che dobbiamo assolvere » (1).

Con queste parole, che sembrano di oggi, Péguy, fervente cattolico e grande luminare del suo tempo, pone in chiara evidenza il realistico impegno di ogni uomo e in ogni tempo.

Ma ascoltiamo un'altra autorevole voce di oggi; sono parole del discorso di Giovanni Paolo II pronunciate all'ONU: « Ogni sforzo deve giustamente essere fatto per uscire dalla spirale del potere distruttivo, evitando che l'umanità sia costretta a percorrere questo tempo di avvento umano e cristiano che ci separa dall'anno duemila aggrappati ad un missile » (2).

Che fare allora? Difesa armata o restare disarmati (nonviolenza)?

L'argomento m'interroga come semplice cittadino, ma anche come cristiano chiamato a dare ragioni del mio essere e della mia missione in un ambiente che possiede armi.

È una decisione da prendere in concreto e non semplici principi da approvare in astratto e su cui non si può che essere d'accordo.

(*) Cappellano 4° Rgt. Artiglieria Missili, Mantova.

(1) CH. PEGUY, *Guerra e pace*, in « La nostra ora » a cura di A. Fiocco, Ed. A.V.E., Roma 1946, p. 129.

(2) GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'O.N.U., 1979.

La nonviolenza

Mi risuonano nel cuore e nella mente le parole del profeta Isaia: « Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra » (3).

Anche il Cristo vuole trasformare il canto di guerra in cantico di pace; anch'Egli vuole spezzare la dinamica della violenza, esigendo il perdono e domanda ai discepoli di correre il massimo dei rischi, per disinnescare l'odio alle origini; le parole le abbiamo ascoltate nel Vangelo di domenica scorsa: « Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra... Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste » (4).

Egli dice... e fa: condannato a morte, « lui, giusto per gli ingiusti » (5), tace davanti a Pilato (6) e non apre la bocca che per pregare: « Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno » (7).

Lungo tutto il corso della storia alcuni discepoli seguiranno il Cristo fino in fondo. Stefano per primo (8) e, ai nostri giorni, per esempio, Massimiliano Kolbe » (9).

Altri uomini illustri testimoniarono la nonviolenza. Tra questi ricordiamo Gandhi (1869-1948) che dal 1893 al 1914 operò nell'Africa del Sud per il riconoscimento dei diritti civili delle minoranze indiane con metodi pacifici e che dal 1921 giudò la lotta per l'indipendenza dell'India, predicando e testimoniando la resistenza passiva, la nonviolenza, la non cooperazione, la disubbidienza civile, il digiuno politico, metodi che otterranno successi parziali e finali molto significativi e faranno ampiamente scuola nella lotta sociale e politica del nostro tempo (10).

(3) ISAIA 2, 3-4.

(4) MATTEO 5, 39.44-45.

(5) 1 PIETRO 3, 18.

(6) GIOVANNI 19, 10.

(7) LUCA 23, 34.

(8) ATTI 7, 60.

(9) M. WINOWSKA, Massimiliano Kolbe, Ed. Paoline, 1981.

(10) M.K. GANDHI, *Antiche come le montagne*, Ed. SEI, Torino 1967; *IBID.*, *Il fronte della coscienza*, Ed. SEI, Torino 1968.

Però mi chiedo: se Gandhi avesse trovato un aggressore prepotente e spietato, come sarebbe sortito?

Al suo esempio si ispirò Martin Luther King, quando nel 1955, divenuto Pastore battista, organizzò contro gli autobus pubblici, che praticavano la discriminazione razziale contro i neri, un boicottaggio che ebbe un successo insperato. Da allora moltiplicò scritti, discorsi, manifestazioni di protesta per il riconoscimento dei diritti civili dei neri, fino a quando, a 39 anni, morì assassinato il 4 aprile 1968 ⁽¹¹⁾.

A questi esempi si ispirarono il Vescovo di Recife Dom Helder Camara con la sua « opera di pressione morale liberatrice » ⁽¹²⁾ e il sindacalista Cesar Chavez, famoso per le azioni di boicottaggio organizzato contro i proprietari di vigneti Californiani e per i suoi digiuni, sostenuti per spingere i lavoratori a restare fedeli ai metodi di azione nonviolenta ⁽¹³⁾.

Oggi al messaggio biblico e a queste e ad altre figure si ricollegano persone singole e movimenti di cattolici o non cattolici.

La reale condizione umana

Ma davanti alla concreta condizione umana è possibile questa coerenza in Italia, in Europa, nel Mondo?

Il mondo dei potenti si è chinato riverente al messaggio di Madre Teresa di Calcutta ed io, come uomo ma anche come cristiano, ho gioito per questo universale riconoscimento del premio Nobel. Lei ha scelto la strada della carità, la strada del disarmo anche unilaterale...

Se tutti fossero come lei, il mondo sarebbe bello! Io la potrei seguire sulla strada del disarmo, ma gli altri, che cosa farebbero? Potrebbero approfittare di questo atteggiamento, per imporre il loro potere; ed allora non sarebbe la pace, ma la tirannide?

⁽¹¹⁾ M.L. KING, *Forza di amare*, ed. SEI, Torino 1967: *IBID.*, *Il fronte della coscienza*, ed. SEI, Torino 1968.

⁽¹²⁾ H. CAMARA, *Rivoluzione nella pace*, Ed. Jaca Book, Milano 1968; *IBID.* *Per arrivare in tempo*, Ed. Massimo, Milano 1970.

⁽¹³⁾ J.M. MULLER, *Il significato della non violenza*, Ed. Pini, Padova 1972, p. 19-22.

Per questo il concilio non vuole il disarmo unilaterale ⁽¹⁴⁾.

Se l'invito del Cristo alla nonviolenza deve risuonare chiaro e forte sino alla fine dei tempi, anche la vita degli uomini grida le sue esigenze contraddittorie.

« Gli uomini, in quanto peccatori – così la *Gaudium et spes* – sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Cristo » ⁽¹⁵⁾.

E ancora: « Il mondo, anche quando non conosce le atrocità della guerra, resta tuttavia continuamente in balia di lotte e di violenza » ⁽¹⁶⁾.

La stessa carità che m'invita ad offrire la guancia sinistra, mi obbliga in certi casi ad intervenire, con la forza se occorre, per proteggere chi è ingiustamente minacciato da un aggressore. Io posso scegliere per me il consiglio evangelico, ma non posso imporlo agli altri di cui sono responsabile. Un conto è l'atteggiamento personale e che interessa il singolo, un conto è l'atteggiamento pubblico che ha valore per l'intera comunità. Il singolo può rimanere disarmato, indifeso in questo mondo, ma una comunità non lo può fare e chi è chiamato a reggere questa comunità deve pensare ed agire sulla base non del singolo, ma nell'interesse di tutti e se non si difende la comunità, questa resta alla mercé degli altri, dei potenti e prepotenti.

Scriva ancora il Concilio: « La guerra non è purtroppo estirpata dalla umana condizione. E fintantoché esisterà il pericolo della guerra... una volta esaurite tutte le possibilità di un pacifico accomodamento, non si potrà negare ai governi il diritto di una legittima difesa. I Capi di Stato e coloro che condividono la responsabilità della cosa pubblica hanno dunque il dovere di tutelare la salvezza dei popoli che sono stati loro affidati » ⁽¹⁷⁾.

Che fare allora? Difesa armata o nonviolenza?

La nostra vocazione

Nostro compito e missione di uomini cristiani è quello di far risuo-

⁽¹⁴⁾ GAUDIUM ET SPES, 82.

⁽¹⁵⁾ Ibid., 78.

⁽¹⁶⁾ Ibid., 83.

⁽¹⁷⁾ Ibid., 79.

nare l'annuncio evangelico in una realtà umana di oggi, di domani, come lo è stato di ieri, ferita, sofferente e che patisce violenza.

Con sguardo realistico consideriamo la massima bontà del lievito, ma dobbiamo tener conto anche della pasta da trasformare. E questa è pesante. Non si può lavorarla, dimenticando che sia le nostre che le altrui mani sono « sporche ».

Un esempio: nel 1939 si aveva il diritto, in nome della nonviolenza, di lasciare che il cancro del nazismo divorasse tutta l'Europa?

Si comprende allora come Pio XI, che non era assolutamente a favore della guerra, abbia detto all'ambasciatore di Francia in Vaticano: « Se voi aveste fatto avanzare subito 200.000 uomini nella zona rioccupata dai tedeschi, avreste reso un immenso servizio a tutto il mondo »⁽¹⁸⁾.

Oggi, non si potrebbe dire altrettanto dalla situazione del Libano, dell'Afghanistan, ecc.?

Per il Libano, sprovvisto di esercito, e oggi smembrato da parte di vicini e di occupati superequipaggiati, non sembra sia ancora operativo il « se vuoi la pace, prepara la pace »? Così si può dire anche di altre parti del Pianeta, ove permane da tempo « vita di morte »!

Bisogna allora rinunciare a difendersi?

« Finché l'uomo resterà l'essere debole, mutevole ed anche cattivo che spesso si mostra, le armi difensive saranno purtroppo necessarie », lo constatava Paolo VI nel discorso all'ONU⁽¹⁹⁾.

E Pio XII dichiarava lecita la « difesa » contro l'ingiustizia e la necessaria « salvaguardia » di legittimi possessi⁽²⁰⁾.

Risulta quindi che sia il Magistero dei Papi, sia l'insegnamento del Vaticano II riconoscono questo realismo.

D'altronde, cristianamente e pedagogicamente la prudenza e la carità verso i propri concittadini e anche verso eventuali aggressori, non domandano che li si dissuada dal far del male?

Sembra allora che una difesa armata, così anche dal Vangelo⁽²¹⁾, e

⁽¹⁸⁾ J.B. DUROSELLE, *La Décadence. 1922-1939*, Imprim. Nationale, Paris 1979, p. 179.

⁽¹⁹⁾ PAOLO VI, Discorso all'O.N.U., in « Documenti. Il Concilio Vaticano II », Ed. Dehoniane, Bologna 1967.

⁽²⁰⁾ PIO XII, *Discorso del 30.9.1954*, in « Discorsi e Radiomessaggi di Pio XII », Poliglotta Vaticana, Roma 1940-1961.

⁽²¹⁾ MATTEO 12, 43-45.

non la proclamazione della nonviolenza assoluta, abbia maggiori possibilità di essere operante. La condizione, tuttavia, è di lasciarsi continuamente attraversare dal « folle » inviato del Cristo al perdono e alla riconciliazione.

Si rifiuta quindi ogni violenza; il « non uccidere » risuona sempre come un appello al superamento, anche nel caso di legittima difesa; i « beati gli operatori di pace » rimane sempre parola di Dio.

La priorità allo spirito del Vangelo è un'esigenza per i cristiani, ma deve essere tradotto con realismo nel pesante spessore della realtà umana.

Ora che cosa possono offrire e tener desto i cristiani sostenitori della nonviolenza?

- possono tener vivo presso l'umanità che la violenza, ogni violenza, è una malattia dell'uomo, che essa ferisce l'uomo nello stesso tempo in cui rivela la sua ferita;

- che l'odio è discreditato; che la violenza non gode più di un pregiudizio favorevole;

- tengono vivo presso l'umanità il desiderio e la volontà di eliminare il pericolo della guerra;

- mettono a profitto gli spazi di tregua, di cui si gode, per trovare i metodi propizi che conducono ai negoziati;

- in un mondo che poggia sulla forza, la tirannia e la violenza, evidenziano che la strada da seguire è la via dell'amore; che l'amore disarmato è la forza più potente del mondo.

Come si vede, le due correnti, valide e motivate, sono vocazioni diverse. Bisogna imparare a viverle con simpatia, nel rispetto, nella stima e nella collaborazione reciproca, per ricomporre l'unica Verità a bene dell'uomo, perché un regno in sé diviso, non giova a nessuno⁽²²⁾.

In questi e simili incontri penso stia l'arte di congiungere la semplicità della colomba con la prudenza del serpente, di cui parla il Vangelo⁽²³⁾; di assolvere il compito di coniugare il duplice destino di essere carichi per la guerra e di essere carichi di lavori detti di pace, come diceva Péguy.

⁽²²⁾ MATTEO 12, 15.

⁽²³⁾ Ibid. 10, 16.

Questo è il caro prezzo da pagare alla propria umanità.

Perché non si sfoci nell'utopia né dall'una, né dall'altra parte, mi sembrano significative le parole di Gustavo Thibon: « Per unire le persone e i popoli non basta buttare dei ponti, ma bisogna gettare delle scale, perché le persone e i popoli tanto più saliranno in alto, orientandosi verso Dio, tanto più, contemporaneamente, proprio nel salire verso il vertice come una piramide, si unificheranno tra di loro » (24).

In ciò, credo, stia l'educazione nonviolenta dell'uomo a tutti i livelli, purtroppo oggi disattesa, se non combattuta o addirittura negata.

Occorre fiducia, occorre speranza, contro le tentazioni dello scetticismo; occorre umiltà: quell'umiltà che spinge ad operare anche quando si sa che i passi che personalmente si compiranno, non risolveranno certo, essi solo, i tremendi problemi del mondo, e, tra essi, quelli della difesa armata e della nonviolenza.

« Fa quel che devi; avvenga quel che può ». Chi ha la legge morale dentro di sé e sa leggere il significato del cielo stellato che sta sopra di noi – mi si lasci chiudere con questa parafrasi Kantiana – chi crede nella Provvidenza, opera sereno, senza lasciarsi dominare certo da irrealistiche precipitazioni, ma neanche da scetticismi paralizzanti.

(24) AA.VV., *Il contributo culturale dei cattolici al problema della pace nel sec. XX*, a cura di G. Galeazzi, Ed. Massimo, Milano 1986, p. 179.

DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA: FORMAZIONE E RICERCA

di ALBERTO ZANGHERI (*)

Vorrei fare qui alcune riflessioni che spero possano essere utili per dare al seminario uno sbocco operativo ⁽¹⁾.

Sono stati compiuti negli ultimi tempi, considerate le scarse forze che operano nel settore della difesa popolare nonviolenta, quasi tutte interne o limitrofe ai movimenti nonviolenti, notevoli passi avanti nella diffusione di quest'idea e di una sua embrionale pratica. La base coinvolta, tuttavia, non è ancora sufficientemente ampia e il dibattito sembra mostrare soprattutto tre limiti:

1) si opera giustamente per l'ambizioso sbocco di un riconoscimento legale della difesa popolare nonviolenta, ma nello stesso tempo si è ancora molto lontani dall'avere una base di consenso (o anche solo conoscenza) sufficiente a rendere realistico questo obiettivo e a non farlo apparire velleitario;

2) il dibattito italiano sulle alternative alla difesa è chiuso e ideologico; prova ne sia che l'unica alternativa realmente conosciuta è la difesa nonviolenta, ossia la più estremistica e di conseguenza di più difficile realizzazione; manca ogni approfondimento o riflessione sulle ipotesi intermedie, il che dà l'idea che la difesa popolare nonviolenta sia

(*) Centro Ricerche Difesa Popolare Nonviolenta, Padova.

⁽¹⁾ Di A. Zangheri v., per più ampie riflessioni sul punto, i contributi in «Quaderni della Riconciliazione», 4, 1986 e in «Azione Nonviolenta», 4, 1986.

assunta a livello di slogan più che con una vera riflessione sulla sua validità e fattibilità; anche alcune posizioni di movimenti o teorici non-violenti mostrano un'intolleranza ideologica che non è certo segno di maturità di riflessione;

3) si moltiplicano i gruppi, le associazioni, le riviste che citano la difesa popolare nonviolenta o se ne appropriano, ma senza mai andare oltre l'enunciazione dei primi principi fondamentali e senza prendersi nessun impegno per la sua attuazione.

Da questa situazione derivano le seguenti priorità:

1) le associazioni che, fatto molto positivo, hanno preso posizione in favore della difesa popolare nonviolenta, facciano seguire a ciò un impegno concreto di approfondimento e addestramento. Questo vale in particolare per le associazioni che hanno obiettori: assumano le proprie responsabilità e considerino l'addestramento alla difesa popolare nonviolenta parte essenziale del servizio civile, trasformando la formazione in prassi normale. Sempre per quanto riguarda l'addestramento, è ora di esaminare anche la possibilità di interventi nonviolenti qualificati, dalla scala più limitata (piccoli problemi, ad esempio nel sottovalutato settore dell'ordine pubblico) a quella internazionale (che si può pensare ad un collegamento col lavoro della « *Peace Brigades International* » o con la proposta di Ramsahai Purohit di costituire una forza nonviolenta sotto l'egida dell'ONU).

2) Per quanto riguarda la ricerca teorica esiste un coordinamento di forze nonviolente che si ritrova periodicamente e si occupa del suo progresso (tra le pubblicazioni previste a breve scadenza un lavoro sulla Polonia, vari sulla resistenza italiana, una ricerca teorica di base). Anche qui però sarebbe il momento che istituzioni più forti si assumessero delle responsabilità facendosi carico di ricerche originali. Queste non solo non sono promosse, ma sono generalmente boicottate. Un solo esempio, una borsa di studio indetta dal nostro Centro col contributo finanziario degli obiettori alle spese militari per ricerche originali sulla difesa nonviolenta ha incontrato il compatto boicottaggio delle istituzioni accademiche, costringendo gli studenti interessati a rivolgersi ad altri settori.

Occorre oggi una committenza, pubblica e di associazioni, che si dia obiettivi di ricerca e che organizzi corsi e seminari con regolarità, facendo entrare il tema della difesa nonviolenta nel normale dibattito culturale. Alcuni degli obiettivi di ricerca a mio parere più urgenti: elaborazione

di modelli difensivi di transarmo o misti, che permettano di concretizzare maggiormente la difesa nonviolenta nel dibattito politico; analisi di casi storici (soprattutto nella resistenza italiana) e di attualità (ad esempio il caso filippino); vaglio secondo le teorie sociologiche, psicologiche e della teoria dei giochi delle strategie della difesa nonviolenta; rapporto fra nuove tecnologie e tecniche nonviolente.

LA CHIESA E LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA IN ITALIA

di ROBERTO MANCINI (*)

1. *Perché la difesa popolare nonviolenta interessa il credente*

Il dissidio che nasce nel cristianesimo quando da una parte è chiamato a realizzare l'insegnamento evangelico di amare il nemico e dall'altra è chiamato a combattere una guerra giusta per motivo di fedeltà ad uno stato legittimo, non è di facile soluzione. Le risposte finora date sono in netta contrapposizione. Entrambe incapaci di conciliare i due valori morali in aperto conflitto fra loro. Inesorabilmente uno dei due viene modificato e messo a tacere.

Leggendo la storia constatiamo come la coerenza radicale al discorso della Montagna sia stato generalmente quello perdente. Pur non essendo mai stato dichiarato erroneo (ci mancherebbe!) si è preferito porlo così in alto ed esaltarlo da ritenerlo non praticabile dalla massa del popolo cristiano. Esso è riservato a pochi eletti, a degli eroi, ai martiri. Per il comune cristiano vale la massima « *ad impossibilia nemo tenetur* ».

Quando non si è seguita questa strada, si è percorsa quella delle due morali. Gli obblighi dell'individuo non sono gli stessi di quelli dello stato. Certe « esagerazioni » evangeliche, fra cui la mitezza, se fanno grande e santo il singolo cristiano, non sono proponibili per un'intera società. Di conseguenza la stessa istanza evangelica viene valutata diversamente, spesso contraddittoriamente, secondo a chi è riferita. Si arriva

(*) Comunità Amici dell'Arca, Siena.

dunque allo sdoppiamento della morale. Ciò che è giusto e buono sul piano individuale può risultare non conveniente o addirittura negativo sul piano sociale. E così il dissidio rimane, anzi si acuisce sempre più con l'escalation di disumanità della guerra moderna.

La ricomposizione di questo dissidio è il motivo profondo per cui il cristiano si interessa alla DPN. È un motivo di coerenza e di onestà con la propria fede e la propria coscienza.

2. *È legittimo per la Chiesa essere coinvolta nell'elaborazione di una DPN?*

Questo quesito ne suscita un altro di segno opposto. È stata la Chiesa coinvolta, lungo la storia, nell'accettazione della guerra come strumento legittimo di soluzione dei conflitti fra stati? La risposta non può che essere affermativa. La Chiesa ha accettato e giustificato ogni tipo di guerra: quella di offesa e di difesa, quella di conquista e di repressione fino a quella di religione. Recentemente l'enormità degli effetti distruttivi della guerra nucleare ha fatto vacillare il concetto di guerra giusta. C'è voluto però l'aiuto dei numeri. Ci sono voluti milioni di morti perché qualche serio dubbio si infiltrasse in questa teoria. Tuttavia non è stata intaccata direttamente la natura, la filosofia, la morale ultima della guerra. È una questione di proporzioni più che di essenza. Il Concilio ha proclamato la condanna della guerra totale, non la condanna totale della guerra (*Gaudium et Spes* nn. 79-80). Al momento attuale, anche se esistono alcune differenziazioni tra vari episcopati, il Magistero nel suo insieme non ha preso una posizione di condanna su questioni vitali quali la produzione e la detenzione di armi nucleari. La politica della deterrenza poi, che è la causa della sfrenata corsa al riarmo e dell'immenso spreco di risorse ed energie, fonda ancora le radici nella morale cattolica.

Con queste premesse credo che nel rapporto Chiesa-DPN più che di legittimità si debba parlare di spirito di riparazione. La Chiesa deve farsi perdonare da Dio e dalla storia tutto il suo operato a favore e a sostegno della guerra. Costruire positivamente è la dimostrazione più seria di chi vuole riparare. Le parole non servono più. È tempo di rimboccarsi le maniche e di passare all'azione. Contribuire alla ricerca di un modo diverso dalla guerra per risolvere i conflitti è un'occasione d'oro per la

Chiesa di recuperare il tempo perduto; è il segno dei tempi che le permette di annunciare il quinto comandamento « *sine glossa* ».

3. *Quale lo « specifico » della Chiesa in questa elaborazione?*

È evidente che non esiste un unico modo di rapportarsi o di affrontare la DPN. Alcuni la considerano sotto l'aspetto dell'efficienza o del minor rischio, altri la valutano come un mezzo alla portata di tutti. Può essere uno strumento di rivoluzione o uno strumento per raggiungere i diritti civili. Qualcuno la vede connessa ad una visione filosofica della vita, altri la analizzano unicamente come tecnica di lotta. In riferimento alla DPN anche la Chiesa ha il suo specifico che è tipicamente religioso. Questo specifico riguarda sia il punto di partenza che quello di arrivo.

L'opzione della DPN e il rifiuto della guerra, per la fede cristiana, scaturiscono dalla concezione fondamentalmente buona della natura umana. L'uomo riflette la bontà di Dio. È stato creato a somiglianza del Creatore. Egli quindi possiede in sé l'inclinazione al bene fin dall'atto primo della sua costituzione. L'appello del bene e l'ammirazione per ciò che è buono troveranno sempre un eco nel suo intimo. Inoltre, per quanto cattivo, l'uomo ha sempre in sé la possibilità di conversione. Per la fede cristiana questa « *change* » ce l'hanno tutti, nessuno escluso. Da questa premessa religiosa nasce la praticabilità universale di una difesa nonviolenta che rifiuta di fare il male perfino all'avversario.

Per la Chiesa poi il fine della DPN non è tanto il ribaltamento nel rapporto di forza fra oppressore e oppresso, e neppure quello di impedire al cattivo di fare il male. Il suo obiettivo è più ambizioso perché si prefigge non l'impotenza dell'avversario ma la sua liberazione da qualsiasi forma di violenza e di ingiustizia. Per dirlo con le parole dell'Antico Testamento: « Dio non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva » (Ez. 18,23). Per il raggiungimento di questo scopo il nonviolento è disposto a pagare qualsiasi prezzo, anche a costo della propria vita. È disposto perfino a sostituirsi all'avversario nel pagare il fio delle colpe di lui. Si arriva cioè alla « *espiatione vicaria* » che è il culmine della teologia della croce e il cuore del cristianesimo, la sua buona novella. È chiaro che la guerra, dove vige la massima « *mors tua vita mea* », è

strutturalmente impedita a conseguire questo obiettivo ultimo, mentre invece la DPN può benissimo sintonizzarsi con l'insegnamento della croce dove la massima è capovolta in « *mors mea vita tua* ».

4. *Limiti della Chiesa italiana nella elaborazione della DPN*

È pronta la Chiesa italiana a cogliere l'opportunità storica per impegnarsi attivamente a dare il suo contributo all'elaborazione della DPN? Pur avendo la Chiesa, per sua natura, le carte in regola a svolgere un ruolo prezioso e trainante in questo senso, dobbiamo però essere realisti e fare i conti con la struttura, gli uomini e le istituzioni che in Italia danno corpo nell'« *hic et nunc* » alla Chiesa di Cristo. Ad essere sinceri non resta molto spazio all'ottimismo. Negli ultimi anni l'episcopato italiano non ha dato mostra di grande sensibilità sulla stimolante e compromettente problematica della pace. Balzano alla memoria due episodi significativi a riguardo.

Nonostante ci sia stata una certa vivacità di confronto fra gli episcopati di alcuni Paesi (USA, Francia, Germania) su scottanti problemi di attualità quali la deterrenza nucleare e il disarmo unilaterale, la CEI finora ha deluso le attese di chi si aspettava un suo documento (magari coraggioso) che stimolasse la Chiesa italiana a riflettere e ad agire.

Il secondo esempio riguarda l'installazione dei missili Cruise a Comiso. Missili che per la loro configurazione tecnica appartengono decisamente alla classe di armi di attacco (*first strike*) e non di difesa. Neppure questo avvenimento, che ha tormentato un po' l'Italia intera, ha scosso dal letargo i nostri vescovi, i quali si sono ben guardati dal prendere una posizione.

Andando oltre le esemplificazioni più macroscopiche, quali sono le cause che sottostanno ad un certo comportamento? Quali sono i maggiori ostacoli che impediscono alla Chiesa di agire con spigliatezza e coraggio? Limitiamoci ad elencarne due:

1) Mentre nella DPN il popolo è il soggetto principale ed insostituibile, per la Chiesa il conseguimento e la tutela della pace spettano principalmente alle autorità e ai capi di stato. Nei documenti della Chiesa il popolo è assente o, al massimo, compare come comparsa di secondo piano. Mai protagonista. Si leggano gli stessi documenti concilia-

ri e si noti la centralità che si attribuisce ad una non meglio definita autorità internazionale come nume tutelare della pace (*Gaudium et Spes* n. 82).

2) Un altro punto essenziale e qualificante della DPN è la concezione decentrata ed autogestita dalla società. Si può dire che le parrocchie e le diocesi in Italia siano un esempio palpante di conduzione di vita comunitaria? Nonostante l'approfondita maturazione teologica del Concilio sulla Chiesa considerata come Popolo di Dio, in cui la gente comune, i laici, devono assumersi responsabilità loro proprie, non si può dare per scontato che la prassi pastorale si sia sufficientemente sviluppata su questa direttrice. Gli stessi Consigli Pastoralisti stentano a realizzarsi come conduzione comunitaria della Parrocchia e della Diocesi.

Evidentemente un'analisi più approfondita sarà in grado di mettere meglio in risalto i limiti che ostacolano il contributo della Chiesa in Italia per l'elaborazione della DPN come pure gli aspetti positivi su cui fare leva per favorirne l'azione.

Concludendo quello che preme sottolineare è che molto dipenderà dall'atteggiamento di fondo con cui la nostra Chiesa si porrà di fronte a questa nuova sfida. La speranza è che questo atteggiamento sia di umiltà e di servizio.

QUALE DIFESA CIVILE?

di MARIA CLELIA SPREAFICO (*)

L'espressione « Difesa Civile », usata come traduzione dell'inglese « *Civilian Defence* », presenta in italiano alcune ambiguità, dovute all'assonanza con « Protezione Civile » (in inglese « *Civil Defence* »). Talvolta in Italia si giunge così ad indicare con questo termine una mescolanza di misure di protezione civile e di caratteri propri della *Civilian Defence* (o della cosiddetta DPN), con una netta prevalenza del primo elemento. A volte addirittura si intende per difesa civile la protezione (essenzialmente passiva) della popolazione dai rischi di guerra, mentre l'autentica protezione civile si applicherebbe ai rischi « naturali ». Come vedremo questa ambiguità, assente nel mondo anglosassone, ha provocato incongruenze e distorsioni piuttosto gravi.

In Italia, contrariamente a quanto è accaduto in altri paesi europei, un dibattito sulla difesa civile negli ambienti militari ufficiali è iniziato solo a partire dalla metà degli anni '70. Era un momento in cui il programma di ristrutturazione delle forze armate italiane aveva suscitato un certo dibattito su vari opzioni e alternative difensive già ampiamente discusse all'estero. Se tale risveglio di interesse si è verificato solo 10 anni fa, tuttavia ufficialmente un ambito concettuale « difesa civile » esisteva già in Italia dal dopoguerra, anche se né il legislatore né gli altri organi competenti si erano curati di articolarlo in modo soddisfacente e

(*) Gruppo di Studio sulle Alternative di Difesa per l'Italia, Roma.

questo ambito, che teoricamente a fianco della difesa militare doveva completare il quadro della difesa nazionale, era sempre risultato negletto a vantaggio di quello militare.

È interessante notare che la rinnovata attenzione alla difesa civile nell'Italia degli anni 70 venne in qualche misura provocata, come si è detto, dall'esigenza di ristrutturare l'esercito e anche da una serie di direttive NATO ai paesi membri che riguardavano questa tematica. Sebbene avvertito con molto ritardo rispetto all'estero, vi era però anche un motivo di ordine « culturale » che spingeva a modificare la concezione del conflitto bellico a partire dall'esperienza della guerra distruttiva « totale » del ventesimo secolo, coinvolgente anche e soprattutto la popolazione civile. Sia tale esperienza, vissuta direttamente in Italia (con ciò che ha significato in termini di sconvolgimenti sociali, culturali ed umani provocati dalle modalità spaventose della conduzione della nuova « guerra »), sia gli strascichi politici, economici e di costume che i conflitti mondiali hanno comportato, hanno spinto a porre in modo diverso il problema di ciò che significa oggi per un paese « difendersi ». Al di là delle mutate condizioni politico-economiche del quadro internazionale, e anche degli assetti costituzionali degli Stati moderni, che comunque comportano convergenze di interessi e modalità di coesistenza fra i vari paesi ben diverse da quelle anche solo antecedenti il '45, a livello di coscienza popolare caratteri ancora tribali quali il patriottismo del sangue e del territorio sono oggi ampiamente superati e generalmente sostituiti (anche se in Italia forse per motivi culturali pare che questa sostituzione non sia sempre avvertibile) dal senso dell'importanza della salvaguardia dei valori sociali, culturali, ecc., della comunità nazionale. Mentre così la possibilità di dichiarare o preparare una guerra offensiva veniva esclusa, per lo meno a livello di principi giuridici (si veda ad esempio la Costituzione italiana), si iniziò negli ambienti politici, militari e culturali di vari paesi a porre il problema del significato e delle modalità di realizzazione di una efficace difesa nazionale.

I motivi della scarsità di dibattito riguardante il sistema difensivo italiano sono gli stessi cui si può imputare la sua scarsa adeguatezza (in termini sia concettuali sia operativi) e il suo rimanere ancorato a formule tutto sommato di immobilismo. Le radici di ciò sono di nuovo storiche. Così come in altri campi della cultura, anche in quello militare all'inizio del secolo un movimento di ufficiali cosiddetti « modernisti » venne

represso con il sopravvenire del primo conflitto mondiale; successivamente ogni reale dibattito su questi temi apparve incompatibile con i principi del regime fascista. La situazione del 45, che vide un rapido deteriorarsi delle relazioni Est-Ovest e una polarizzazione delle forze politiche in Italia, ebbe analoghe ripercussioni in campo difensivo: si verificò cioè un ripiegamento dei militari italiani su temi di carattere tecnico che non implicassero alcuna discussione delle dottrine NATO, discussione che di per sé era vista come elemento di « sovversione ». Di conseguenza, in Italia l'unico elemento della difesa nazionale che fu seriamente preso in considerazione fu quello militare in una ben precisa accezione; ciò d'altra parte fu favorito dal permanere in Italia di un tipo di socialità a carattere clanico, micro-sociale, che sembrava escludere quegli aspetti di unità e solidarietà nazionale indispensabili per il successo di ogni forma di difesa non tradizionale.

Tracce della discussione sulla difesa civile si possono trovare sfogliando le annate della Rivista Militare Italiana o nei Libri Bianchi della Difesa, intrecciate con vari contributi specifici sulla protezione civile (che si riferivano prevalentemente alla produzione anglo-sassone sulla *Civil defence* nel corso di un conflitto nucleare). Questa tematica, spesso presentata in modo ambiguo e confuso, ha portato però ad iniziare un ripensamento del ruolo della difesa civile nell'ambito di una difesa nazionale totale. Va anche notato che questa elaborazione è legata al periodo della maggior fortuna politica di Falco Accame, un personaggio che decisamente spicca nel panorama italiano per il tentativo di immettere fermenti originali nell'ambito di un dibattito difensivo altrimenti stagnante. È ad Accame che si deve fra l'altro un progetto di legge sulla difesa civile del 1979 (non approvato), che pur essendo molto criticato in ambito nonviolento conteneva delle indubbe novità: fra di esse vi era una qualche apertura sul tema della difesa popolare. Dopo l'allontanamento di Accame da posizioni di responsabilità, il dibattito si è in qualche modo smorzato. Ciò coincise con un momento in cui sopravvennero notevoli mutamenti nel partito socialista, in cui allora Accame militava; la contemporanea decisione NATO sull'installazione dei Cruise e dei Pershing 2 fu vista in Italia come un'occasione per ricompattare una maggioranza governativa, usando di nuovo la « fedeltà » alla NATO come pretesto per schiacciare posizioni critiche e innovative sui temi difensivi. Questo processo coinvolse meno la Difesa Civile, che, purgata

di ogni elemento che andasse nel senso di una difesa popolare-totale, fu confinata soprattutto all'elemento della protezione civile (percepito come meno ricco di implicazioni politicamente rischiose) ed ha continuato soprattutto nell'ambito di un apposito Centro Studi ad essere oggetto di discussione. Il merito principale di questo dibattito è stato quello di aver fatto discutere anche in ambito militare i modelli difensivi misti. Peraltro la concezione cui sembra attualmente ispirarsi la difesa civile governativa è estremamente burocratica; per quanto l'idea che il concetto di difesa dovesse essere esteso dal livello militare al livello sociale abbia iniziato ad affermarsi in ambito militare, l'idea che se ne ricava è che la sfera « civile » sia stata identificata più con l'esistente amministrazione pubblica e con le istituzioni statali che con la vita democratica del paese ed un ruolo attivo dei cittadini. Questo aspetto può derivare in parte dalla mentalità burocratica e dall'organizzazione statale centralizzata di derivazione napoleonica che sono caratteristici dell'Italia. Va rilevata la latitanza da questo dibattito degli intellettuali e in buona misura anche dei politici riformatori: in effetti, a parte rari casi, la difesa è in Italia un problema di cui queste categorie non hanno mai ritenuto decoroso occuparsi se non per affermazioni generiche, e che tutt'al più appartengono alla sfera della metapolitica. Occorre anche segnalare un'incapacità da parte dei gruppi nonviolenti e disarmisti a cogliere pienamente certe occasioni storiche.

Nell'ambito dei gruppi nonviolenti l'interesse per le proposte elaborate all'estero da autori come Roberts, Sharp o Ebert iniziò solo verso la metà degli anni '70, con la traduzione di vari testi e privilegiando quasi subito alcuni aspetti della teorizzazione ebertiana. Ciò in parte avvenne perché il gruppo che inizialmente se ne occupò era legato al MIR-IFOR, della cui sezione tedesca Ebert era un influente esponente; inoltre la scelta degli elementi di tipo sociologico, in senso più o meno radicale o rivoluzionario (nonviolento), con l'accento su quella parte del pensiero ebertiano che più insiste sulla delegittimazione delle istituzioni, vanno forse inquadrati nel particolare momento storico e nel clima politico-culturale padovano del 1975-78. Così, al di là delle dure critiche alle proposte di Accame (e in particolare al progetto di legge sulla difesa civile), viste come attacchi pericolosi rispetto agli obiettivi che i nonviolenti si proponevano, si nota una desolante debolezza propositiva. Forse solo negli ultimi anni, grazie ad alcune elaborazioni individuali e anche

alla carica derivata all'esperienza dell'obiezione fiscale, si nota un parziale superamento di questi atteggiamenti negativi.

Manca, come ho già detto, un'efficace discussione a livello di media e di *querelle* intellettuale sul problema del modello difensivo del paese. Se le proposte e le elaborazioni sulla difesa civile (nell'accezione anglosassone) diverranno sufficientemente note e recepite a livello di opinione pubblica, probabilmente un passo importante sarà stato fatto nel facilitare un mutamento di costume e di atteggiamento di tutto il paese. In questo senso ritengo che cercare di introdurre questo tema all'interno delle proposte « istituzionali » sul rinnovamento della difesa nazionale, arricchendo ed ampliando la sensibilità già presente su questi temi (pur con tutti i limiti e le ambiguità già notate), potrebbe risultare di grande utilità. Naturalmente l'educazione sociale si svolge in molte forme, e quelle di tipo « esperienziale » hanno certo un loro valore esemplare e/o propagandistico; né va sottovalutato il problema di principio se lo stesso concetto di difesa abbia senso, ossia se esista nell'attuale assetto sociale qualcosa che valga la pena difendere. Sarebbe superficiale scartare a priori come « ideologico » questo problema, sul quale in buona parte si misura lo scarto teorico della DPN italiana della *Civilian Defence* anglosassone (che invece presenta qualche punto di contatto con la pallida Difesa civile italiana); né si vuole certo negare che per perseguire le esigenze di maggiore giustizia sociale gli strumenti tradizionali della nonviolenza possano risultare preziosi. Tuttavia ridurre a questo il discorso su un mutamento in senso non-armato e « sociale » del nostro modello difensivo costituisce uno di quei ribaltamenti di tema che (vuoi per massimalismo, vuoi per slittamento dialettico) sul piano della pratica e dei risultati portano ad ottenere ben poco. L'alternativa tra teorizzazioni « strutturali » e « funzionali » porta in altre parole a scelte drastiche tutto-nulla che tengono aperte interminabili dispute di principio e nel frattempo relegano chi si occupa di DPN su posizioni fortemente minoritarie. Ne segue che sarebbe bene chiarire « a priori » se per DPN si intende una formula volta alla trasformazione nonviolenta e dal basso della società (un processo cioè che impiegherà secoli e non si prefigge quindi alcun mutamento dell'assetto difensivo nell'immediato); oppure se ci si impegna nell'elaborare ed avviare in tempi relativamente brevi dei processi di disarmo realistici, con tutto quello che essi possono comportare (come d'altra parte mi pare faccia Galtung al di là delle sue interes-

santissime e certo valide analisi strutturali). Incidentalmente, questa seconda opinione mi sembra più coerente con il porre le DPN quale « giustificazione » e/o programma politico dell'obiezione fiscale; a meno che quest'ultima non vada interpretata come generica opposizione di principio al « sistema » o come un recipiente che può essere riempito in maniera casuale dei contenuti più eterogenei. Inquadrare e discutere la DPN nell'ambito di una nuova elaborazione (e azione politica) sulle alternative di difesa proponibili per l'Italia (dalla difesa territoriale, ai modelli militari non nucleari e non-offensivi) potrebbe invece portare a risultati politici rilevanti. Un buon esempio di ciò sono le proposte elaborate dall'*Alternative Defence Commission* britannica, proposte che includevano la *Civilian-Based Defence* in un ventaglio di opzioni da cominciare ad esplorare subito, e che hanno non poco influenzato le posizioni recentemente acquisite su questi temi dalla sinistra britannica.

Molti dei nostri interlocutori in questa sede sono cattolici, e si suppone quindi che ci sia un interesse particolare a capire quali elementi di questa tematica possano coinvolgere particolarmente la « specificità » dei cattolici. A questo proposito, mi pare evidente il ruolo che alcuni gruppi che si muovono in ambito cattolico possono avere nel suscitare quel processo di pressione culturale che dovrà scandire un eventuale mutamento significativo del modello difensivo italiano (anche perché l'opzione non armata ha indubbiamente un'indiscutibile superiorità morale e di civiltà, e c'è da stupirsi che la Chiesa non l'abbia già in qualche modo fatta propria senza reticenze, e soprattutto in alternativa ai modelli difensivi vigenti). Non mi è invece chiaro il profilo di un possibile *engagement* cattolico sull'opzione di DPN che mi pare trasparire dalla maggior parte delle relazioni sottoposte a questo convegno, cioè sulla DPN vista come forma di insurrezione sociale. Devo anche dire che mi pare che questa opzione male si confaccia all'Italia, sia per la composizione socioeconomica del paese sia per motivi di ordine storico-culturale. Se invece ci limitiamo a un processo di laicizzazione e decentramento del potere, che certo sarebbe invece di estrema importanza in Italia, francamente non riesco a vedere una connessione immediata con il tipo di teorizzazioni e di prassi che caratterizzano storicamente il cattolicesimo italiano. La situazione è certamente diversa, in particolare, in vari paesi del terzo mondo caratterizzati da gravi ingiustizie e conflittualità; in questi casi è importante che un'opzione di DPN come rivoluzione nonvio-

lenta si rafforzi e acquisti consistenza politica nell'immediato, dato che il percorrere questa strada può significare lo spartiacque fra barbarie e nuove ingiustizie e un passo verso la soluzione dei problemi in una forma rispettosa della dignità umana. Come ci mostra l'esempio delle Filippine, visto il tipo di presenza che la Chiesa cattolica ha in molti di questi paesi, il suo ruolo può essere fondamentale quando essa è in grado di compiere una scelta precisa sia sui contenuti sia sui metodi della lotta di liberazione. Ma trasporre questi esempi all'Europa e all'Italia mi sembra fuorviante e pericoloso (si pensi solo alla complessità e alle « ambiguità » della situazione in Polonia!): dopo molte illusioni ed esercitazioni verbali, finiremmo per rinchiuderci ancora una volta nell'impotenza e nell'immobilismo.

LA PROMOZIONE DELLA PARTECIPAZIONE
COME PREMessa PER UNA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

di MAURO STABELLINI (*)

« Foglia che cade nel fiume/
anche se il fiume la porta via/
cambia l'aspetto del fiume/ ».

Questa poesia di Geir Campos ci introduce nell'ottica di questa breve nota, che vuole solo ricercare le possibili condizioni per impostare una difesa popolare nonviolenta.

1. Con Ebert penso che « il concetto di DPN è un ulteriore sviluppo di quello della democrazia ».

Non dimenticando che il senso stretto di DPN si colloca come alternativa alla difesa militare (per cui per DPN s'intende la resistenza di una popolazione civile contro un nemico facendo uso esclusivamente di tecniche e di forme di lotta nonviolenta) il presupposto che voglio qui ribadire è la possibilità di una democrazia in cui ognuno ha il dovere e il diritto di essere messo in grado di esercitare la difesa della libertà propria e comune senza ricorrere alla violenza delle armi: con la convinzione che in tal modo si può realizzare il principio costituzionale per cui « la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino » (art. 52 Costituzione).

(*) Caritas diocesana di Piacenza.

Ecco chiarito il concetto « popolare » di questa difesa: una possibilità data a tutti, un patrimonio comune che ha il suo terreno nella vita quotidiana, per cui tutti, donne, vecchi, bambini, giovani possono giocare un ruolo, corrispondente al proprio ruolo sociale, utilizzando tecnologie facilmente reperibili e metodi realmente applicabili.

2. La condizione necessaria per un cammino adeguato è la *partecipazione* democratica alla gestione del potere. Solo mettendo in atto questa particolare modalità associativa, si può aiutare il formarsi di « aree di uguaglianza », nelle quali ciascun individuo percepisce se stesso in posizione di parità rispetto agli altri membri del gruppo e tutti insieme sentono di condividere un comune destino (che in questo caso è la difesa della libertà, della democrazia, della persona).

Una partecipazione che è capacità di autogestione, all'interno di un progetto di trasformazione complessiva dei rapporti di potere, attraverso tutta una rete di strutture sociali (come ad esempio, la scuola, i gruppi di pressione, le associazioni professionali, educative, di volontariato, gli organismi territoriali, ecc.), nelle quali si comincia ad applicare il metodo della collaborazione, della promozione e della responsabilizzazione civile della persona, attuando già in micro modelli di società organica e solidale. Il metodo di questo lavoro non può essere altro che la *nonviolenza*, quale rifiuto morale della violenza (e non come semplice astensione da essa).

In tal modo, la difesa popolare nonviolenta è un risultato di processi, che utilizzano particolari strumenti; essa è, cioè, il risultato e la messa in atto di una nonviolenza attiva (l'« *abisma* » gandhiano), per mezzo della quale le persone e i gruppi si mettono nei panni degli altri (anche avversari) cominciando a comprendere il loro punto di vista (*role-taking*) e mettendo in atto tutta una serie di rapporti, di comunicazione, di prese di posizione che esprimono forme precise di partecipazione.

3. Volendo attuare una nonviolenza attiva nella forma della *partecipazione*, si deve sgomberare il campo da alcuni equivoci.

Anzitutto la partecipazione così intensa non è ridotta al consenso: essa prevede anche la possibilità del conflitto e della negazione. Ecco perché la difesa che nasce da questo contesto è un processo che tiene presente la conflittualità e che in essa vi entra senza violentare le perso-

ne (neppure con il linguaggio), riconoscendo nei conflitti umani – come ci ha insegnato Gandhi – opposizioni di verità parziali, storicamente, culturalmente, socialmente determinate. Il metodo nonviolento permette non di arroccarsi, né di fuggire, bensì di cominciare ad instaurare situazioni in cui le piccole verità, opposte, conflittuali, trovino una loro integrazione, una loro sintesi. In tal modo la « partecipazione » deve, o dovrebbe garantire informazioni e contributi significativi al momento di ogni decisione o scelta.

4. Il dilemma è se sia realisticamente possibile esperire formule di democrazia capillare, come la partecipazione sociale nonviolenta vuol porsi, in sistemi sociali sempre più complessi e massificati, dove il problema della governabilità di interessi compositi e l'exasperata specializzazione tecnologica (anche e soprattutto in questioni di difesa armata) tendono piuttosto a restringere che non estendere i centri di decisione.

L'evidenza dei fatti e la scarsa presenza ai momenti partecipativi « istituzionali » sembrano indurci a mettere in discussione quanto appena affermato e, se non letti e interpretati correttamente, possono legittimare la convinzione che, tutto sommato, « la gente è pigra e preferisce delegare e non impegnarsi, specie per una questione così delicata come la difesa ».

A questo proposito occorre chiarire un presupposto fondamentale per la partecipazione. Le persone, nel tentativo di soddisfare i propri bisogni (ad es. la difesa) danno corso a quelle azioni che sono « premianti », cioè, a quelle azioni che conducono al successo, inteso come ottenimento dei programmi desiderati.

Rispetto alla partecipazione, occorre domandarsi se la gente non partecipa perché « non è motivata » oppure se la qualità di partecipazione richiesta e legittimata non sia essa stessa disincentivante, priva di senso e di effettivo « sbocco ».

Allora, affinché si possano avviare processi partecipativi, anche nel nostro sistema sociale, per la costruzione di una difesa alternativa nella logica della nonviolenza, occorre che le persone esprimano e vedano i problemi di questo momento, in questo territorio e decidano quali sono i più importanti e possano considerare la modalità partecipativa più idonea per la soluzione.

Condizione perché ciò avvenga è la possibilità di avere strumenti,

capacità, informazioni e soprattutto potere (personale, di gruppo, sociale, economico...) sufficienti per condurre l'azione, che si deve prospettare lunga e non subito appagante.

La modalità che si può suggerire, anche per il nostro contesto, è la costituzione di gruppi, caratterizzati da serie incrociate di appartenenza e di connessione (solo così si può attuare il *roletaking* nel dialogo, nel confronto) e da un forte senso di appartenenza.

Questo tipo di partecipazione parte perciò da ambiti dalle dimensioni non troppo ampie e da strutture che possiamo definire « intermedie » che rappresentano un ponte fra il singolo, il collettivo e la macrostruttura.

Questi gruppi iniziano quando diversi individui, più o meno nello stesso momento, decidono che qualcosa deve cambiare (o che tutto deve rimanere tale e quale) e nello stesso tempo cominciano a capire come avviene il cambiamento, avendo presente il ruolo che giocano i movimenti politici o sociali in una tale trasformazione. Tale partecipazione avviene perciò all'interno di una « strategia » (un piano d'azione che coordina e dirige le risorse del gruppo), che si prefigge precisi obiettivi, raggiungibili per mezzo di passi giusti (tappe) che muovono verso fini intermedi molto concreti. Non potendo esemplificare ulteriormente vorrei ribadire solo che tale processo di partecipazione può permettere a piccole attività organizzate (campagne) e a piccoli gruppi di trasformarsi in movimenti (di opinione, di pressione e di mutamento sociale).

Due sono le grandi modalità perché ciò avvenga:

1) la formazione lenta ma continua dei membri: formazione come processo permanente e « circolazione »: presa di coscienza, inculturazione, socializzazione, educazione personale e sociale, verifiche, sensibilizzazione e pubblicizzazione delle attività.

2) la lotta nonviolenta e il confronto: attraverso strumenti e tecniche precise, si permette a ciascuno di coinvolgersi, avendo una chiara visione di ciò che si vuole ottenere e di come (lo stile) si vuol procedere.

Questo è il punto di partenza; il cammino ulteriore rimane molto articolato: in esso si devono collegare, unificare e impostare queste basi – « intermedie » – con la globalità del progetto della difesa popolare nonviolenta.

Solo così « le foglie che cadono nel fiume, ne cambiano l'aspetto ».

La speranza è che ne venga modificata anche la struttura.

LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA COME DEMOCRAZIA DIRETTA

di DOMENICO SARTORI (*)

La riflessione sulla propria e altrui storia

Occorre, per un approccio alla DPN, ripensare alla propria storia, prendendo al contempo in considerazione situazioni, casi, sviluppi che la « funzione difesa » ha avuto altrove. Non è un caso che in Jugoslavia si sia adottato il particolare modello di difesa fondato sulla « guerriglia di tipo partigiano » a partire da un'analisi della propria storia (in specie dell'esperienza di liberazione partigiana durante la seconda guerra mondiale), del ruolo dell'esercito in essa e delle vicissitudini storico-politiche di altri popoli. Per noi, si tratta, in primo luogo, di riconsiderare criticamente la funzione e gli sviluppi delle Forze armate nel nostro paese: « la favola delle Forze armate intimamente democratiche perché sorte dalla Resistenza è solo una copertura ideologica per chi detiene il potere... », scriveva qualche anno fa Giulio Massobrio analizzando la struttura e la ideologia delle Forze armate italiane ed evidenziando come fosse stata vincolante, nell'orientarle ed indirizzarle, l'adesione alla NATO nel '49. Scoprire che proprio chi avrebbe dovuto essere garante e « difensore » delle istituzioni democratiche ha rappresentato una spina nel fianco, un elemento di incompatibilità con l'idea stessa di democrazia e di partecipazione popolare, porterebbe a cercare modelli più coerenti e meno pericolosi, in tutti i sensi, di difesa del proprio paese.

(*) Redazione rivista « L'Invito »; coordinamento LOC/OF di Trento.

La partecipazione della popolazione e la necessità di un consenso diffuso

La partecipazione popolare è un prerequisito al modello di difesa jugoslavo. La difesa del proprio paese non è delegata ad un corpo separato dalla società. Senza l'assunzione in proprio, da parte della popolazione, dell'idea che ognuno è responsabile della propria indipendenza e di quella del proprio paese, e che è un diritto-dovere partecipare attivamente alla difesa del proprio paese, il « sistema di difesa totale » verrebbe meno. Ma questa partecipazione, per realizzarsi, richiede un consenso diffuso verso il sistema. Anche il modello di difesa civile che i nonviolenti francesi hanno elaborato per conto della « Fondazione per gli Studi sulla Difesa Nazionale » fa emergere una impostazione analoga: il concetto-chiave proposto è quello della « concertazione sociale » che prevede un ruolo attivo di Comuni, sindacati, organizzazioni politiche, associazioni, Chiese nella difesa civile (non armata).

Ma è proprio questo aspetto della necessità di un consenso diffuso come prerequisito alla DPN che pone grossi problemi. Perché, una volta stabilito il legame che esiste tra il modello di difesa e il modello di sviluppo (sociale, produttivo e di rapporti politici) che un paese adotta, resta da chiarire come aggregare consenso intorno all'idea di difendere in modo diverso (popolare e nonviolento) il proprio paese, quali soggetti coinvolgere e su quali valori. Il che significa, specularmente, chiedersi oggi chi esprime, ad esempio nel nostro paese, dissenso verso l'attuale modello di sviluppo e la integrazione nel sistema di difesa della NATO.

Difesa e protezione civile

Il decentramento che il particolare modello di difesa adottato in Jugoslavia prevede, rende efficiente il sistema di protezione civile di questo paese. Si può dire che c'è una coincidenza tra sistema di difesa e protezione civile. Anche su questo aspetto il discorso è aperto a nuovi sviluppi perché partecipazione popolare, decentramento decisionale ed operativo e addestramento preventivo, sono i presupposti sia per un'efficiente protezione civile sia per la costruzione di un'alternativa nonviolenta al sistema di difesa militare. Nel nostro paese, nonostante le tragiche esperienze degli ultimi anni, si sono create delle forti resistenze al proget-

to di un sistema di protezione civile con queste caratteristiche. Resistenze che, non a caso, provengono in primo luogo dai vertici militari. Il timore è che, muovendosi nella direzione accennata, venga meno una non secondaria fonte di legittimazione per le Forze armate. Ma, soprattutto, spaventa la sola idea che la gente si mobiliti e scopra potenzialità inespresse, alla faccia della sbandierata integrazione tra società civile ed esercito. Eppure proprio sulla questione della protezione civile gli Enti locali, in primis i Comuni, anche di piccole dimensioni, possono scoprire una vocazione ed un ruolo che fin d'ora si possono immaginare trasferibili nella DPN. In Trentino esiste una eccezionale tradizione di Corpi di Vigili del Fuoco Volontari diffusi in modo estremamente capillare su tutto il territorio, anche nei comuni montani più piccoli e dispersi, che, in questo senso, è tutta da studiare. Esiste anche l'esperienza, poi boicottata e bloccata, del Comune di Trento, dove alcuni obiettori di coscienza in servizio civile avevano iniziato ad elaborare le mappe di rischio di un quartiere in vista di una successiva mobilitazione popolare (esercitazione) dei residenti.

Gli alti costi per l'eventuale invasore

La mobilitazione di massa, decentrata ed armata, renderebbe il territorio jugoslavo difficilmente occupabile. Si tratta di far pagare al potenziale aggressore un « prezzo di permanenza » (per usare un termine elaborato da T. Ebert) molto elevato. Ma questo è proprio un concetto chiave della difesa civile e/o della DPN: « Un popolo non può venire stabilmente occupato se non è disposto a collaborare con l'oppressore » (dal « Manifesto per la Pace » dei Verdi tedeschi). Gli eventuali costi di personale, economici, politici, cioè di legittimazione, imposti dalla DPN, e, in più, i costi in termini di vite umane nel caso della resistenza armata di tipo partigiano, rappresentano di per sé un elemento dissuasivo.

Un'idea è sottesa agli aspetti accentuati e li lega l'uno all'altro: l'idea di democrazia. Vien da concludere che la DPN comporta ed ha come presupposto un *input* di democrazia diretta e di partecipazione attiva di ogni cittadino. Tutto l'opposto della regressione accelerata che, in riferimento alla vita democratica di un paese come il nostro, il modello difensivo nucleare implica e va realizzando quotidianamente. Ciò è già sufficiente per assumerla, approfondirla e proporla.

DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA E SERVIZIO CIVILE

di GIORGIO BONINI (*)

1. *Premessa*

L'obiezione di coscienza al servizio militare, fu riconosciuta dalla legge italiana nel 1972. Tra le motivazioni delle prime domande di obiezione di coscienza, vi erano quelle di ordine politico e fra queste erano prevalenti quelle che mettevano in discussione la funzione dell'esercito come struttura di difesa, auspicando l'introduzione di forme nonviolente di difesa, in Italia dette difesa popolare nonviolenta.

Questa idea era particolarmente viva nei circuiti nonviolenti di matrice gandhiana. Questo va sottolineato perché introduce un'aspetto trascurato dall'obiezione di coscienza troppo spesso identificata con un fenomeno prettamente individuale: l'idea di una difesa nonviolenta, presenta l'aspetto più politico dell'obiezione di coscienza che quindi si configura come scelta per un'alternativa vitale a tutta l'umanità.

È altresì fondamentale constatare che questa idea espressa *in nuce* in quegli anni venga, per lo meno indirettamente, recepita da un organo autorevole dello stato quale la Corte costituzionale, la quale con la sentenza n. 164 del maggio '85 riconosce il servizio civile come forma di difesa ed implicitamente ammette la possibilità di difendere la Patria senza l'uso delle armi.

(*) Responsabile CESC (Coordinamento Enti Servizio Civile) Emilia-Romagna.

2. Servizio civile e difesa popolare nonviolenta: i parametri culturali

L'idea di una difesa non-armata o DPN espressa a livello di obiezione di coscienza, viene filtrata nei diversi ambiti ed enti di Servizio Civile (S.C.). Questo processo è avvenuto in relazione alle diverse concezioni che stavano a monte dello S.C., distinguibili in due modalità di approccio alla DPN, la prima che chiameremo diretta e la seconda indiretta.

Approccio diretto: qui si collocano quegli enti di S.C. che sono espressamente di matrice nonviolenta, per cui l'impegno per la DPN se non preponderante è sicuramente rilevante. Le coordinate culturali si richiamano alla concezione nonviolenta del potere, inteso come non dato di fatto monolitico, ma come diffuso tra la gente a diversi livelli. Le persone possono quindi avallare o ritirare il consenso al potere costituito, mettendo in atto forme di disobbedienza civile o di non collaborazione attiva. Il problema difesa non è quindi di secondo piano perché attorno all'esercito ruota l'industria col relativo modello di sviluppo, la burocrazia coi meccanismi di controllo sociale, la politica nei modi di gestire i rapporti internazionali. Proporre quindi una difesa popolare nonviolenta ha senso perché si incide direttamente sulla struttura dell'esercito, e indirettamente sui versanti economico, burocratico e politico. In questo modo la DPN finisce per essere la chiave per un radicale mutamento sociale verso una società di tipo autogestionario, decentrato e a democrazia diretta.

Nello stesso tempo la nonviolenza assunta nella difesa non è solo tecnica, ma scelta culturale finanche spirituale che incide sulla vita quotidiana.

Approccio indiretto: qui rientrano due categorie di enti di S.C., una riconducibile all'area ambientalista e l'altra all'area della lotta all'emarginazione. Area ambientalista: questi enti raccolgono e traducono una nuova sensibilità verso la natura propria dell'epoca post-industriale. Suscitano ampio consenso popolare e riescono a mobilitare non poche persone, mezzi di informazione, settori accademici. La nuova mentalità si può definire come « cultura ecologica » denotando non tanto un anacronistico amore per il « paradiso perduto », ma una consapevolezza scientifica e una coscienza analitica dei sistemi ambientali e della loro importanza negli equilibri vitali del pianeta. Emergono quindi le connessioni con

l'economia ed in particolare il sistema industriale, il problema energetico, il modello di sviluppo centrato sui consumi ecc. Il problema ambiente non è solo una questione tecnica, ma investe scelte politiche complessive a livello mondiale e locale e viceversa (agire localmente pensare globalmente). Per questo ci si pone il problema di trovare mezzi idonei di lotta per far mutare le scelte politiche verso l'ambiente, applicando mezzi adeguati al fine, da cui l'approccio alla nonviolenza ed ai relativi metodi di lotta.

Area lotta all'emarginazione: qui la catalogazione è più difficile; comunque una parte consistente di enti che lavorano in questo settore sono di dichiarata matrice religiosa ed in particolare cristiana ed appartenenti alla struttura ecclesiale cattolica. Forte è quindi l'eredità della tradizione della carità. Nello stesso tempo essa viene coniugata con una lettura della povertà che vede nell'emarginazione il sintomo di una società malata che non è in grado di rispondere alle esigenze più genuinamente umane dell'uomo e quindi crea intere categorie di spostati. Questa area ha forti punti di contatto col movimento del volontariato sociale, portatore dei tipici valori della solidarietà e della condivisione. Per la cultura cristiana, il legame si attua attraverso un recupero dei principi evangelici e quindi della nonviolenza in essi implicita. Il prendersi carico direttamente delle problematiche sociali denota una esigenza di partecipazione diretta, non-mediata, che risponde bene al carattere popolare della DPN. Proprio partendo dall'analisi sociologica dell'emarginazione, sorge il problema della difesa rivolta alle fasce più deboli della popolazione che non può essere attuata con i metodi tradizionali e quindi sorge l'attenzione per la DPN.

3. Le esperienze di servizio civile in Italia verso una difesa popolare nonviolenta

Dopo aver delineato molto succintamente gli orizzonti culturali degli enti di S.C. nella prospettiva della DPN, cerchiamo di vedere come le esperienze concrete di S.C. si accostino o per lo meno preparino il terreno alla DPN, prendendo come punti di riferimento le aree di S.C. prima esposte.

Prima di entrare nei dettagli, inquadrriamo il fenomeno S.C. nel quadro storico italiano tra gli anni 75-85.

Questo periodo della storia italiana può essere letto dal punto di vista di un grave attacco alla democrazia, non tanto e non solo nelle sue strutture formali, ma nella cultura ad essa sottostante ossia ai valori della partecipazione, della tolleranza, della gestione comunitaria ecc. In questo senso fenomeni come il terrorismo, i poteri occulti, la delinquenza organizzata e la partitocrazia, hanno contribuito a raggelare i valori della democrazia, aprendo la strada alla tentazione facile della soluzione « forte ».

Durante questo periodo così caratterizzato, il S.C. è stato, senza esagerazioni, una difesa del paese e della democrazia, per il semplice fatto che i valori che stanno alla base delle aree di S.C. come si è visto, sono tipicamente democratici. In secondo luogo è stata difesa del paese perché col S.C. ci si è inseriti nelle situazioni di lacerazione e conflittualità più drammatiche anche se meno evidenti. Il S.C. e chi vi ha partecipato ha quindi mantenuto la necessaria attenzione a settori che per lo stato sono ingestibili ma tuttavia vitali per mantenere un livello minimo di equilibrio sociale; d'altra parte lo stato, specie in questo periodo, era e in parte è totalmente assorbito ad arginare i fenomeni sovversivi di cui sopra. Attraverso il S.C. il cittadino è stato riavvicinato alle istituzioni e ha ripreso speranza, poiché ha visto che il singolo può ancora contare qualcosa. Spesso non vi è stata la necessaria consapevolezza, ma nei fatti il S.C. ha dato un contributo di stabilità in un periodo esposto a soluzioni autoritarie e in questo senso ha rappresentato un esempio di difesa popolare e nonviolenta.

Esaminiamo ora le esperienze delle singole aree di S.C. e come da esse sia sorto l'interesse per la DPN.

a) *Area nonviolenta*: come si è detto sopra qui la connessione è diretta. Tra gli enti segnaliamo il MIR (Movimento Internazionale di Riconciliazione), che struttura il servizio civile in modo che la DPN entri a pieno titolo; indirettamente si è favorito attraverso questo organismo anche le esperienze di obiettori di altri movimenti che non potevano impiegare ufficialmente i giovani (in quanto il Ministero non aveva concesso loro la convenzione), quali la LOC e il Movimento Nonviolento. Accanto a questi, anche se in maniera parziale, la DPN viene presa in considerazione come settore di S.C. da Pax Christi e dal Gavci. A vari

livelli questi enti affrontano il tema DPN in almeno tre momenti:

– la formazione: quasi tutti questi enti danno alla formazione un carattere specifico di iniziazione alla nonviolenza; la formazione assume quindi la forma di campo residenziale autogestito sotto ogni aspetto: dall'alimentazione (preferibilmente vegetariana), alla scelta dei contenuti e delle modalità di discussione, fino ai rapporti interpersonali. Il campo è già sperimentazione di un approccio nonviolento alla realtà. In questo contesto particolare rilievo viene dato dalla DPN che viene analizzata teoricamente e sperimentalmente tramite l'addestramento nonviolento che si traduce in dimostrazioni pubbliche;

– durante il S.C. la DPN mantiene un posto rilevante, se non addirittura predominante, attraverso un ulteriore approfondimento, ma anche organizzando iniziative di vario genere, creando collegamenti nazionali e internazionali ecc.; del resto i centri sulla DPN attuali sono tutti sorti da esperienze di S.C.;

– in momenti particolari gli obiettori in servizio presso questi enti sono chiamati a testimoniare le proprie competenze in materia di DPN nei luoghi di lotta, perciò viene favorito il distacco presso di essi: Comiso, Montalto di Castro, S. Damiano ecc.

b) *Area ambientalista*: raggruppa enti tipo Lega Ambiente, W.W.F., Italia Nostra, LIPU ecc. Il S.C. ha contribuito all'individuazione di zone colpite con conseguente denuncia, creazione di zone protette e loro gestione, ricerca di soluzioni rispettose dell'ambiente. Frequente poi il collegamento con gli enti dell'area nonviolenta soprattutto per la gestione delle lotte in corso: citiamo il nucleare per tutti i possibili esempi. In questo senso gli ambientalisti hanno contribuito alla definizione della DPN, indicando nella difesa del patrimonio naturale un punto irriducibile nella « difesa della Patria ».

c) *Area lotta all'emarginazione*: gli enti sono svariati e vanno dalla Caritas alle comunità di accoglienza, includendo le pubbliche assistenze, misericordie, diversi enti assistenziali ecc. Va ricordato che sia la Caritas che il CESC (che coordina gran parte delle comunità di accoglienza), hanno indicato nella DPN il punto qualificante del S.C., prevedendo adeguato spazio per attività in tal senso all'interno dei propri programmi. È stato soprattutto a livello di formazione che il tema DPN è entrato in questa area di S.C.. Questo approdo alla DPN da parte di enti sostanzial-

mente impegnati sul fronte dell'assistenza, deriva da una prassi che ha fatto emergere una popolazione sommersa di non-tutelati che vivono ai margini della società: tossicodipendenti, anziani, minori, carcerati, handicappati, stranieri, nomadi... I bisogni espressi da queste categorie hanno fatto sorgere nuove strutture definibili come luoghi di condivisione al punto che prevale il cammino comune di liberazione dallo stato di emarginazione. Oltre le comunità di accoglienza e terapeutiche, sorgono quindi centri di ascolto, di prima accoglienza, servizi domiciliari e individualizzati, cooperative di lavoro ecc. L'assistenza concepita in questo modo ha mostrato l'assurdità di accettare come « normale » l'emarginazione e la necessità di lavorare per il suo superamento. Sotto questo aspetto l'emarginazione rientra tra gli ambiti oggetto di difesa: o meglio le categorie sociali colpite da emarginazioni debbono essere difese perché più deboli. Emerge un altro tassello di DPN: essa comprende la difesa di queste categorie sociali in stato di svantaggio. Paradossalmente nella società del benessere l'impegno di difesa in questo settore è stato prioritario nelle esperienze di S.C.

4. *Prospettive e conclusioni*

In prospettiva si può individuare il rapporto tra S.C. e DPN a vari livelli:

– strutturale: la rete di quasi 1500 enti convenzionati disseminati su tutto il territorio nazionale, rappresenta la struttura naturale per passare alla DPN;

– culturale: gli enti convenzionati sono pubblici e privati, religiosi e non, rappresentano quindi un arco di prospettive che rispecchiano effettivamente tutte le esigenze del paese; nello stesso tempo il fatto di convenzionarsi per impiegare obiettori di coscienza ha per lo meno fatto passare un livello minimo di nonviolenza in tutti questi svariatissimi ambiti;

– storico: di fatto il S.C. rappresenta teoricamente e praticamente la preistoria di qualsiasi DPN istituzionalizzabile.

Attualmente ci sono poi altre forze culturali che in qualche modo convergono verso l'idea di una difesa civile non-armata: oltre agli enti di S.C. e la LOC che premono per il rinnovo della 772, ricordiamo il

movimento degli Obiettori fiscali che hanno una loro proposta di legge sulla DPN; Democrazia Proletaria ha già presentato una proposta di legge sulla DPN; il Partito Radicale ne ha una sulla riconversione dell'industria bellica; organismi missionari come Nigrizia e Missione Oggi chiedono una regolamentazione del commercio delle armi; la protezione civile viene portata a livello comunale coi registri dei volontari. Si assiste quindi a un'esigenza diffusa di difesa commisurata ad una sua gestione diretta e dal basso.

Una qualificazione nella gestione del S.C. non può quindi se non favorire il passaggio ad una difesa nonviolenta, a patto che si faccia la necessaria chiarezza sugli ambiti e i programmi di servizio. Tutto ciò può essere favorito da una adeguata legislazione che rispetti il pluralismo del S.C. sia dal punto di vista culturale che operativo. In questo modo si avranno delle condizioni uniche per favorire l'istituzione nel nostro paese della difesa popolare nonviolenta.

PROBLEMI E OBIETTIVI DELLA RICERCA STORICA PER MODELLI ALTERNATIVI DI DIFESA

di STEFANO PIZIALI (*)

Delle tre vie percorribili per la maturazione di una politica della difesa che sia veramente difensiva, prima grossa tappa verso una difesa popolare e nonviolenta, vale a dire la ricerca, le lotte di base, l'iniziativa legislativa, in questa relazione affronterò solamente un aspetto: quello della ricerca storica.

Sulla validità della ricerca accanto alla sperimentazione non è il caso di insistere molto. La sua forza intrinseca sta nell'avvicinare la battaglia politica alla dimensione tecnica del problema difesa. Il quale è un problema di uomini, di mezzi, di strutture, di tecniche e strategie, di partecipazione, di economia ecc. In questo senso ricerche di tipo storico, sociologico, psicologico, economico, strategico ecc. divengono prerequisiti fondamentali accanto alla fantasia nonviolenta per qualsiasi progetto di *training* nonviolento.

Individuo comunque altri aspetti che mi sembrano peculiarità della ricerca e che devono indurci a non trascurare questo settore accanto alle lotte contro il militarismo crescente.

1. La ricerca può aprire dei canali d'ascolto all'interno dell'istituzione e di ampi settori dell'opinione politica. Il pacifismo dei valori è perdente senza il pacifismo dei dati, delle analisi, delle alternative concrete.

2. La ricerca serve ad autoeducare la prassi di resistenza quotidiana.

(*) Ricercatore presso il Centro di Studi per la Pace Eirene, Bergamo.

na. Pare perfino ovvio ricordare come necessitino analisi sulle lotte nonviolente italiane. Se si pensasse un pò di più a *come* si sta operando e non soltanto *perché*, la ricchezza culturale dei nonviolenti aumenterebbe.

3. Tante ricerche sui problemi della difesa possono servire ad aprire un varco all'interno della cultura italiana che vive come una sorta di tabù qualsiasi riflessione sulle guerre o sui conflitti e quindi sulle alternative ad essi. Non dimentichiamoci che la difesa dovrà essere non solo nonviolenta, ma anche popolare.

La dimensione storica della ricerca

Il postulato fondamentale dal quale partiamo è che « la nonviolenza è antica come le montagne ». In altre parole la storia di chi ha avuto successo non necessariamente è la storia migliore. Proprio perché non esiste la storia preconstituita, ma solamente nuove domande, nuovi problemi che il presente pone al passato. Acquista un senso così anche la scelta nonviolenta « attiva » o « tattica » che sia (per un approfondimento rimando alla bella introduzione di G. Pontara in « Teoria e pratica della Nonviolenza », ed. Einaudi) di gruppi per lo più marginali con scarso potere contrattuale che anche in conflitti catastrofici hanno optato per la nonviolenza.

Inoltre vi è un altro elemento che si pone alla nostra attenzione con il grado di verità dell'evidenza: l'esperienza di lotte anche di antica data ha un notevole requisito persuasivo nei confronti del presente.

Queste indicazioni peraltro indimostrabili a fondamento della ricerca storica per la nonviolenza impongono però anche alcuni limiti.

1. La nonviolenza è stata più spesso l'arma dei deboli che dei forti, cioè è stata più resistenza passiva che satyagraha. Come, con che difficoltà il forte, quindi anche la società « forte », può svolgere un ruolo nonviolento attivo? È un problema aperto.

2. La nonviolenza sembra avere le più alte possibilità di successo in presenza di sistemi socio-economici complessi. Più invece allunghiamo lo sguardo nel passato più ci troviamo di fronte elementari forme di organizzazione civile.

3. Le più grandi novità della storia si sono imposte proprio per aver tagliato inizialmente i ponti con il passato. Cito soltanto il Cristiane-

simo e il Marxismo. I profeti hanno in quei casi preceduto i maestri. È il tempo dei profeti o quello dei maestri (vincitori) per la nonviolenza?

Quale ricerca storica per la nonviolenza entro questi limiti?

Una ricerca « per assurdo »

Fonte di grande speranza sapere che nel più nero dei tempi qualcuno ha cercato di interrompere la spirale della violenza cercando delle alternative ad essa. « Non c'è riuscito? era in minoranza? Figuramoci cosa avrebbe fatto se avesse potuto prepararsi... ». Questo atteggiamento interpretativo che dal punto di vista storico non vale nulla (è appunto assurdo) è però vanto di grande speranza perché fa crescere oggi l'interesse per la nonviolenza. Resta infatti da dimostrare che questi siano tempi migliori di quelli dei nostri nonni. Magari questo è un tempo solo più complesso, ma in realtà più corrotto. Ecco allora (buono o cattivo che sia questo presente) che rimontare la speranza in un futuro più giusto è già aprire un varco nelle conoscenze.

Le principali indicazioni emerse dalla ricerca sulla « Resistenza non armata nella bergamasca 1943-45 » sono le seguenti:

1. La lotta non armata è stata scelta come ripiego, come occasione in grado di conciliare la condizione personale (paura, famiglia, lavoro, indecisione...) con la spontanea adesione all'antifascismo. Questo non è un aspetto negativo. Anzi ci deve far riflettere su come la persona nel conflitto non viene meno ed è restia a farsi incasellare in qualsiasi cliché o modello prefabbricato. Questo non significa viltà, ma ricondurre la lotta alla inevitabile dimensione personale contro tutte le pretese eccessivamente tecniche e burocratiche. È una radicale affermazione dell'esistenza del diritto-dovere di ognuno a lottare secondo le proprie disarmate possibilità.

2. La resistenza non armata si è sviluppata più coerentemente in presenza di realtà socio-economicamente complesse: le fabbriche, la città, le comunicazioni.

3. La lotta non armata è stata più efficace dove preesistevano al conflitto dei gruppi già abituati ad operare nella clandestinità e con molta esperienza di lotta politica e sindacale alle spalle.

4. In presenza di una analoga resistenza di tipo armato la lotta

non armata mantiene solo una funzione di supporto e indebolimento morale dell'avversario. Gli uomini migliori della resistenza non armata tendono a passare in quella armata.

5. La resistenza non armata non necessita della adesione convinta di tutti. Anche poche persone politicamente preparate riescono a bloccare una fabbrica se danno allo sciopero un obiettivo materiale e generale: ad esempio il salario.

6. In genere sono le persone con un buon grado di formazione culturale che riescono a condurre una resistenza sempre più vicina all'atteggiamento veramente nonviolento: sacerdoti, medici, ingegneri...

7. Il rischio più grosso della resistenza non armata, soprattutto nelle sue forme più umanitarie, è di rasantare il collaborazionismo con il nemico.

Una conclusione personale

Non penso che le indagini storiche possano fornire molti elementi nuovi al progetto alternativo di difesa nonviolenta che potremmo realizzare. Le tecniche utilizzate non sono poi tanto originali, quindi la storia non è un manuale per l'azione diretta da consultare.

Le vere risposte alla nostra ansia di chiarezze le troviamo solo nelle lotte attuali.

Eppure c'è un aspetto oltre a quelli già ricordati che resta compito specifico dell'elaborazione storiografica. Lo studio delle motivazioni profonde che agitano gli uomini nei conflitti piccoli e grandi e che sono probabilmente le stesse per centinaia di anni. Mutano con il mutare di una civiltà: ad esempio da quella contadina a quella industriale.

Qual è, per esempio, l'evoluzione dell'idea di pace dal 1938 al 1948? periodo che comprende il fascismo e la sua caduta, la resistenza la nuova repubblica e i nuovi conflitti internazionali. Bisogna offrire delle indicazioni non agli strateghi della nonviolenza, ma agli educatori.

Dunque, fare ricerca e farla in varie direzioni non tanto per perfezionare la strategia (anche se qualche volta questo è possibile), ma per sostenere la lotta politica e far crescere una profonda cultura di pace.

MODELLI E BASI STORICHE DELLA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

di PAOLO PREDIERI

Nella situazione presente, è innanzitutto necessario un lavoro capillare di presentazione e divulgazione della « proposta » DPN (modelli e *basi storiche*) nei confronti del grosso dell'opinione pubblica. In questo senso, è evidente la necessità di approfondire e completare lavori solo in parte avviati, che stanno alla base del futuro allargamento della proposta DPN su larga scala. Mi riferisco, ad esempio a:

– ricerca storica *italiana* (Resistenza, 1° guerra mondiale, lotte nonviolente particolarmente significative);

– definizione dei modelli di DPN *nella situazione italiana*: ad esempio, andando a definire le competenze operative di gruppi sociali e professionali e delle amministrazioni pubbliche;

– proposta di legge su *DPN e opzione fiscale*: sostenere e contribuire ad arricchire le iniziative previste dalla Campagna di obiezione alle spese militari, per avviare l'iter di questa proposta di legge.

Ma mi auguro che altri approfondiscano questi temi in modo specifico.

Per quanto concerne l'aspetto formativo, si tratta di dare continuità e coordinamento a tutte quelle attività di formazione che si sono improvvisamente moltiplicate negli ultimi 2/3 anni: campi estivi sulla DPN, *trainings* di gruppo, produzione di sussidi (audiovisivi, schede, testi), hanno cominciato a sperimentare primi metodi di formazione alla DPN. Si sono anche potute avviare delle prime verifiche sui risultati ottenuti, non ultimo il « censimento » di 11 centri che oggi in Italia lavorano, a

vari livelli, specificamente sulla DPN. Questi centri hanno cominciato ad incontrarsi e a ricercare forme di coordinamento che portino a potenziare le competenze specifiche di ognuno e a scambiarsi il lavoro svolto.

Da questa prima mole di esperienza pratica, si può pensare ad intensificare lo sforzo del lavoro di formazione, in primo luogo su quelle realtà che potrebbero essere naturalmente interessate e/o coinvolte nella prospettiva DPN:

- obiettori in servizio civile ed Enti di sc;
- protezione civile;
- gruppi di volontariato di base;
- azioni nonviolente sul territorio;
- comuni denuclearizzati.

1) Obiettori in sc, Enti di sc, protezione civile (sviluppata in modo smilitarizzato e gestita localmente), gruppi di volontariato di base, costituiscono già da oggi una « rete » su cui è possibile costruire una DPN inserita nel tessuto sociale. Chiaramente, il coinvolgimento immediato è da ottenere su obiettori ed Enti di sc: finora alcuni hanno avviato questo lavoro (Caritas, GAVCI, MIR, LOC), ma si tratta di fargli fare un deciso salto qualitativo, che sia un segnale preciso per i gruppi di volontariato e porti a proposte specifiche anche nel settore della protezione civile.

2) Le azioni nonviolente sul territorio possono essere un grande momento di formazione, come indica T. Ebert. Si sono verificate e continuano a verificarsi in Italia, lotte nonviolente di grande coinvolgimento popolare su territori e su problemi specifici (minacce ambientali, servitù militari, droga, emarginazione, ecc.). Oltre a farle conoscere meglio, a studiarle precisamente nelle loro dinamiche (forme di aggregazione, strumenti utilizzati, « forze » in campo, risultati ottenuti) si tratta di inquadrarle in una prospettiva di DPN che, spesso, sfugge ai diretti protagonisti di queste lotte che pure danno oggi gli esempi di DPN più evidenti.

3) I Comuni denuclearizzati vanno seguiti e stimolati, in modo che il loro « status » di denuclearizzazione possa assumere contenuti precisi e non rimanga a livello di slogan astratto. In questo senso, allora, si può proporre direttamente a questi Comuni, di sviluppare in proprio servizi di informazione-divulgazione-formazione sulla DPN.

Concludo con una breve nota su un'iniziativa che abbiamo avviato

col preciso obiettivo di arricchire il lavoro pratico sia di formazione sia di riflessione e pubblicizzazione della DPN. Visto che, finora, in Italia, la DPN è stata trattata soprattutto in modo « scolastico », abbiamo sentito la necessità di portare la ricerca in *laboratorio*. Stiamo mettendo assieme 100 persone per sviluppare un momento di DPN in forma di sociodramma, rappresentando le varie forze locali, per la durata di una settimana, alla fine del mese di agosto prossimo. Rappresenteremo una situazione verosimile direttamente riferita alla realtà italiana. Un gruppo di 15 animatori/*trainers* si sta preparando collegialmente per gestire il sociodramma. L'esperimento verrà documentato (video) per avere uno strumento di lavoro e di allargamento dello sviluppo della DPN in Italia.

ESPERIENZE E TESTIMONIANZE

LA « SCUOLA DI PACE » DI BOVES

di LUIGI PELLEGRINO (*)

La « Scuola di Pace di Boves » è una istituzione comunale e ha come scopo quello di formare degli Operatori di Pace. È aperta a tutti coloro che intendono dedicare parte della propria vita agli altri e per il bene comune. Per le famiglie, per gli insegnanti e per i giovani in special modo, la Scuola di Pace di Boves può essere un'occasione per allargare i propri orizzonti culturali che portino ad un impegno concreto di vita nel segno della pace.

Agli inizi dell'ottobre 1986, la Scuola ha aperto ufficialmente i battenti con il via ai primi corsi regolari.

Sorta nel novembre 1984 per iniziativa dell'amministrazione comunale in risposta alle sempre più irrinunciabili esigenze di pace, la Scuola di Pace tra tutte le analoghe iniziative fiorite un pò ovunque in questi anni, assume un valore particolare proprio perché si innesta sulla memoria dei tragici eventi che durante l'ultimo conflitto mondiale videro la cittadina di Boves, culla della resistenza italiana, soffrire in modo particolarmente violento gli orrori della guerra.

Per garantire il buon esito e la continuità dell'iniziativa e per dare maggior forza alla proposta di pace che si vuole far passare attraverso questa scuola, Boves si è dotata fin dagli inizi dell'84 di un apposito *Assessorato alla Pace* (e anche questa è una significativa novità sul piano nazionale). Ma perché proprio una scuola?

Perché – dicono i responsabili – se è vero che la pace è un dono, è pur vero che per imprimerla nel costume della società e nella storia di

(*) Assessore alla Pace del Comune di Boves.

vita quotidiana bisogna conoscerla, volerla, amarla. E la scuola è per sua natura un servizio alla società ed ha come meta l'educazione dell'uomo mediante la sua formazione alla cultura e all'istruzione.

L'85/86 per la Scuola è stato un anno « propedeutico »; inteso ad individuare le linee e le metodologie da seguire.

I programmi della Scuola di Pace di Boves comprendono le seguenti discipline: la storia, la filosofia, la pedagogia, il diritto, i profeti della pace, la geografia, la scienza, i mass-media e le comunicazioni, i linguaggi ed i messaggi.

Le materie sono quelle tradizionali, come si vede, ma sono svolte con un'ottica nuova, quella della pace. E non è una novità di poco conto. Per una storia vista sotto il profilo della pace, occorre per esempio, superare sia la storia delle battaglie e degli eroi, sia quella dei puri fatti economici in chiave deterministica, per illuminare meglio la storia della vita quotidiana dell'altro, dove prende rilievo la persona umana in tutta la sua ricchezza. Occorre che fra « eroi » e « grandi » siano considerati soprattutto gli uomini della pace.

Per una geografia di pace, occorre coltivare anzitutto l'accettazione dei « diversi da noi » (per lingua, cultura, razza, ecc.) per poter sviluppare una conoscenza degli altri in quanto persone e non solo entità statistiche.

Una geografia di pace è anche un invito a fare pace con la natura, o a considerare i guasti in essa prodotti (ecologia). « Conoscere » per « capire » e per « condividere ».

Per una scienza di pace, occorre insegnare i complessi rapporti tra scienza e guerra, tra scienza e natura, tra scienza e progresso, per una scienza che, nei suoi vari rami, sia veramente a servizio della vita dell'uomo.

Per un linguaggio di pace, bisogna rivalutare le parole, i gesti, i simboli, i messaggi, le grandi opere letterarie che in tutte le nazioni esprimono l'incontro fra gli uomini, la accettazione, la comprensione.

In questo senso si potrà parlare anche di un'arte di pace e dei mass-media a servizio della pace.

Il corso è affidato al Prof. Francesco Traniello, Ordinario di Storia Contemporanea presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino e presidente del Centro studi sul giornalismo piemontese « Carlo Trabucco » di Torino.

Altri componenti di questo Centro affiancano il Prof. Traniello nel tenere le lezioni che hanno cadenza trisettimanale (al lunedì dalle ore 20.30 alle 22), mentre nelle due settimane intercorrenti tra una lezione e l'altra si svolgono attività seminariiali e di ricerca.

Al termine di ogni corso coerentemente con le finalità della Scuola viene rilasciato un attestato di « Operatore di Pace ».

Boves: cittadina di 8500 abitanti, a 8 Km. da Cuneo, culla della resistenza italiana, medaglia d'Oro al Valor Civile e Militare, Premio Artigiano della Pace 1984, gemellata con Castello di Godego (Treviso), con la sua Scuola di Pace si prefigge di essere capoluogo di pace per imprimere nella vita un dinamismo nuovo al fine di favorire la formazione di educatori e di operatori di pace.

Proposta di definire Boves capoluogo di pace

Definire un territorio « capoluogo di pace » può avere per i molteplici aspetti e per interpretazione di molti un senso di incredulità e di utopia; sì, il senso non il valore dell'utopia, perché questo appartiene solo a tutti coloro che credono nel cambiamento della società, nei cambiamenti storici.

Sappiamo che nelle radici di ogni civiltà come alla base di tutte le trasformazioni e dei processi storici c'è sempre stata parallelamente una profonda rivoluzione culturale, proprio questa ha provocato, a volte anche drasticamente, processi storici con enormi mutamenti.

La Rivoluzione francese, pietra miliare nel cammino dei diritti dell'uomo, è uno degli esempi, così come tra i molti altri in epoche, momenti e aspetti diversi sono le scelte e le lotte di Gandhi per l'India, di Martin Luther King per l'America e dei partigiani nella Resistenza.

Ma se questi eventi storici, appartenenti a periodi diversi, erano spesso cammino di ricerca per un popolo, una nazione o una parte di essa, la rivoluzione di cultura che oggi deve portarci alla pace impegna tutte le forze politiche, umane, religiose, sociali a livello universale. Oggi le grandi problematiche sono planetarie e devono investire ogni nazione come ogni singolo individuo. La catena dei problemi economici, sociali, morali di pace lega ogni essere agli altri: i disoccupati, ad esempio, non sono più solo italiani ma europei, così come europei e mondiali sono i

problemi dell'agricoltura di ogni nazione del vecchio e dei nuovi continenti. I morti della siccità in Sahel e quelli di tanti conflitti e di tante guerre assurde sono « morti senza frontiere » e ogni nazione ha la sua percentuale di responsabilità: dal perbenismo di alcune che camuffano col nome di cooperazione il commercio di armi micidiali, alla violenza di altre che sfruttano le più povere; come sempre, con colonizzazioni e sudditanze culturali, sociali o armate. Le nubi atomiche hanno dimostrato di non avere confini, di essere libere di volare per l'atmosfera terrestre; la droga viene prodotta a migliaia di chilometri di distanza da dove miete le sue vittime senza quartiere e senza età. Questi sono alcuni dei problemi universali, tutti problemi di pace.

La pace è l'essenza globale dello stesso vivere umano.

La pace vuol dire combattere per distruggere le armi che uccidono fisicamente e moralmente, la pace è tale solo se è rivolta all'uomo nel suo contesto individuale e di cellula della società, se ne coinvolge ogni aspetto della vita e del suo lento progredire.

La pace è lavoro, è giustizia verso i più poveri vicini o lontani, è solidarietà verso chi è nel bisogno sia che abiti porta a porta sia in un luogo lontano mille miglia; è libertà non solo mia ma degli altri che con me vivono nel contesto quotidiano le loro scelte pubbliche o private.

La pace è di tutti e ognuno deve sentirsi profeta, costruttore e magari sponsorizzatore; solo allora il valore dell'utopia diventerà realtà. Il cammino è lungo, difficile, ma è quello giusto da percorrere per creare una civiltà e una società nuove attraverso una profonda rivoluzione culturale: la rivoluzione della pace.

Le barriere da abbattere sono molte: prima fra tutte quella della violenza e dell'odio che ciascuno di noi porta dentro, perché è nell'animo umano che si combattono le prime grandi battaglie della vita ed è ancora l'animo di ciascun uomo che deve confrontarsi quotidianamente con il resto dell'umanità per scoprire qual è la sua quota di partecipazione e di responsabilità alla distensione o ai conflitti. E poi occorre superare:

- le barriere della povertà mentale, morale e culturale mescolandosi con gli emarginati, i privi di ideali e confondersi con loro;
- le barriere Nord-Sud fra gente opulenta e intere nazioni che muoiono di fame o dove il colore della pelle è ancora tragico marchio di morte e di sottosviluppo;
- le barriere Est-Ovest fra due potenze che si giocano in conti-

nuazione, giorno dopo giorno, i destini e la vita dell'intera umanità;
– le barriere nucleari, quelle delle armi missilistiche, atomiche, chimiche, batteriologiche.

Per tali realtà l'intero pianeta appare oggi sempre più un'enorme polveriera; a barriere si contrappongono barriere fra uomo e uomo, fra genti e nazioni, fra convinzioni e convinzioni: in forza di quale giustizia il bimbo afgano, libanese, iraniano deve nascere e crescere sotto il fuoco delle armi, o il bimbo dello Sahel o del Sudafrica deve morire di stenti.

Allora, perché Boves « capoluogo di pace »?

Perché la nostra è terra benedetta, dove la vita genera vita, dove è possibile vivere la libertà, dove tentiamo da sempre, perché per noi è già cultura, di privilegiare all'interno della nostra Comunità tutti quei doni e quei valori che rendono ricco l'uomo.

Perché siamo zona dichiarata denuclearizzata fin dal 1982, perché abbiamo un Assessorato alla Pace, perché abbiamo una prima Scuola di Pace per Operatori di pace, funzionante, regolare, irrinunciabile, oggetto di attenzioni ormai da molte parti, perché siamo una città martire che ha sperimentato l'orrore della guerra devastatrice, la disperazione delle madri, l'eroismo dei caduti, il silenzio e la volontà di ricostruire dei sopravvissuti, perché siamo gente unita, capace, generosa, che vuole vivere per se stessa e divenire per gli altri simboli di pace.

Utopia? No: autentica realtà.

Certamente per vivere la pace reale si deve percorrere un cammino faticoso e irto, attento agli altri e ai bisognosi, aperto sempre al dialogo e alla ricerca del bene comune.

Dire che siamo già Capoluogo di pace sarebbe facile demagogia o vana mistificazione. Dire che vogliamo divenirlo è porre la nostra attenzione primaria alla conoscenza di noi stessi, delle nostre capacità e delle nostre risorse per capire quanto possiamo spendere in umanità per le cause della pace, nell'intento di creare quelle condizioni che permettano alla popolazione di diventare sempre più Comunità, nella speranza che altre Comunità possano con un filo ideale accogliere la nostra proposta e divenire pur loro, in un raggio sempre più ampio, capoluogo di pace.

Per divenire Capoluogo cercheremo di porre attenzione:

– ai problemi dei rapporti umani, sociali, delle libertà di ciascun

individuo e del suo sviluppo armonioso e sereno nel rapporto con la Comunità;

- ai diritti della giustizia, del lavoro, al diritto dei poveri, alla solidarietà e a una vita dignitosa;

- alla ricerca e allo sviluppo di tutte le associazioni di volontariato, al diritto dei giovani di scegliere il proprio futuro, anche in rapporto all'obiezione di coscienza e alla difesa popolare nonviolenta;

- ai diritti dei malati, dei ricoverati, degli anziani, dei bambini, dei senzatetto, per la cui difesa il 1987 è stato proclamato loro Anno Internazionale;

- ai problemi della famiglia e del suo sviluppo;

- allo studio delle nostre tradizioni locali, culturali e delle nostre radici;

- al mantenimento della dichiarazione di zona denuclearizzata;

- al rapporto ecologico uomo-ambiente-natura con la conoscenza e la tutela del territorio e del suo rispetto, ribadito significativamente con la dichiarazione del « 1987 Anno Europeo dell'Ambiente »;

- alle scelte di chi, popolo o individuo, lotta per liberare l'uomo dalla schiavitù delle subculture, dell'ignoranza, dell'indigenza, dell'oppressione sia economica che sociale dell'un popolo contro l'altro, dalla paura della guerra nucleare e totale;

- all'opportunità e alla ricerca di tutte le iniziative di accrescimento culturale e di approfondimento dei temi della pace;

- alla conoscenza delle realtà operanti per la promozione e lo sviluppo dell'uomo e del suo rapporto in seno all'umanità;

- alla crescita formativa della Scuola di Pace perché diventi per noi e per gli altri un vero centro culturale di ricerca di scelte di vita, attraverso lo studio e l'approfondimento, alla luce della pace, di tante discipline scolastiche e di vita, si ponga come punto propulsore di sviluppo e di promozione umana e sociale.

Per questo, perché la Comunità Bovesana continui il lungo cammino iniziato dai partigiani con la resistenza, proseguito con la scelta della vita democratica, sostenuto dagli ideali di lavoro, di giustizia, di libertà, di fratellanza, di cooperazione e di progresso, sfociato nel gemellaggio con Castello di Godego e con la creazione di un Assessorato alla Pace, propongo alla vostra attenzione di definire oggi Boves « Capoluogo di Pace ».

I MOTIVI DI UN DIGIUNO

di MARCO GORINI (*)

Mentre scrivo queste note sto digiunando assieme a un gruppo di obiettori di coscienza, nella piazza del nostro comune, durante una « due giorni » di mobilitazione sulla presenza di armi nucleari nel vicino aeroporto militare e le sue conseguenze giuridiche.

I motivi del nostro digiuno, esposti su un cartellone, sono quelli caratteristici di un'azione nonviolenta: un coinvolgimento di tutta la persona in un problema che riguarda la vita e la morte di tutti, il provare nella carne la sofferenza di una violenza compiuta, il desiderio di espiazione di una colpa che è un po' di tutti, infine evidenziare con forza il problema.

Eppure ci rendiamo conto che il fatto degli armamenti e del militarismo è solo la punta di un iceberg nella società. La divisione in caste di interessi e di potere lascia fuori tanti che non hanno la forza economica e culturale e che ogni giorno subiscono l'ingiustizia, divenendo vittime di una colpa che è di tutti.

Credo che le esperienze di azioni nonviolente debbano nascere dal basso, dal fosso dei fuoricasta, assieme a loro, mai senza di loro.

Gli obiettori di coscienza dovrebbero essere per primi i profeti di queste lotte, anche insieme, in modo organizzato e consapevole, educandosi ed educando all'azione nonviolenta. La comunità Papa Giovanni XXIII, nella quale svolgo il servizio civile, opera da circa 20 anni con

(*) Obiettore di coscienza presso l'Associazione Papa Giovanni XXIII, consigliere nazionale della L'OC.

gli « emarginati e gli ultimi », ed è conscia del fatto che non si può aiutare un povero a portare la sua croce e nello stesso tempo andare a braccetto con chi le croci le fabbrica.

Infatti nel corso degli anni più volte la comunità ha preso posizione a livello pubblico sollecitata dalla propria commissione giustizia per tentare di rimuovere le cause dell'emarginazione: a fianco dei senza tetto, contro leggi ingiuste nei confronti dei lavoratori con handicap, contro la chiusura della neuropsichiatria infantile in città, per l'abbattimento delle barriere architettoniche nel nostro territorio, ecc. Tali lotte, attuate sia per vie legali, sia con forme di disobbedienza civile e di resistenza attiva, come le occupazioni, e le manifestazioni, a fianco di chi è ingiustamente colpito, sono andate nella direzione di dar voce a chi non ne ha, di imparare a farsi carico insieme dei problemi dei più deboli, di prender coscienza di esser popolo.

Queste azioni, mai condotte contro singole persone, ma eventualmente contro delle responsabilità anche individuali, hanno incontrato per lo più simpatia da parte dell'opinione pubblica. Poi credito, e alla lunga, i primi segni di coinvolgimento.

Tutto ciò va nella direzione di una preparazione alla DPN, che non può nascere dal nulla ma dall'esperienza di azioni collettive nonviolente che si articolano in: analisi della situazione, confronto, progettazione, intervento vero e proprio, verifica.

Rientra pure nella prospettiva della DPN l'educazione all'autosufficienza, allo stile essenziale, alla capacità di semplificare le cose, cercando di conoscere e controllare quelle tecnologie adatte ad una fruizione diffusa. Questo per un potenziamento delle capacità umane e per la propria liberazione, per un potere gestito dal popolo.

Credo che di queste esperienze di aggregazione e di lotte nonviolente da cui si può sviluppare la DPN, i giovani, gli studenti, oggi, ne abbiano veramente poca.

Esistono pochissimi movimenti giovanili che partono con obiettivi chiari e di ampio respiro e utilizzano metodi nonviolenti, ma credo sia possibile dentro la scuola riprendere a educare all'attenzione all'oggi, all'autogestione, al senso della solidarietà, attraverso l'utilizzo anche delle ore di storia ed educazione civica.

Mi sembra necessario poi far entrare la DPN anche a livello istituzionale, cercando di convincere dell'efficacia almeno di una difesa popola-

re alternativa, senza armi, che non sia funzionale all'esercito, ma con un progetto suo proprio, con strutture legate al territorio, gestita dal basso.

La stessa protezione civile, che pure è ben altra cosa rispetto alla DPN, può essere una via per « farla passare » un pò alla volta, essendoci potenzialmente qualche punto in comune: la concertazione, l'organizzazione degli operatori e della popolazione locale, l'azione diretta sul territorio, la rete informativa, le caratteristiche di idealità del volontariato.

Anche il Ministero della Difesa potrebbe accettare di riconoscere la possibilità agli obiettori di coscienza di studiare la DPN, o quantomeno forme di difesa civile alternative, e diffonderne la conoscenza, così come è previsto in una delle proposte di riforma della legge 772 sull'obiezione di coscienza. Resta il fatto però che una difesa civile senza armi non può essere lasciata solo a qualche gruppo idealista di esperti, o di volontari, o di obiettori, ma deve sfondare a livello di opinione pubblica e convincere grazie alla sua superiorità culturale e alla sua maggiore efficacia.

Credo che attraverso l'affermazione di una difesa civile senza armi, creando solidarietà, la capacità di autodifendersi con la sola forza del proprio animo, il senso di popolo, si arriverebbe poi gradatamente anche all'acquisizione dei principi della nonviolenza, che reggono una vera DPN superiore anche sul piano morale.

PREGHIERA, PACE, DIFESA

di FLAVIO GIANESSI (*)

Dal 4 luglio 1986, con la sezione Pax Christi di Piacenza, stiamo sperimentando le « Visite ai Tornado » in S. Damiano Pc. ogni secondo sabato del mese.

Le « *Visite ai Tornado* » sono incontri di riflessione e di preghiera per chiarirci cosa vuol dire « imparare a pregare per la pace assumendosi il problema della difesa ». Le persone interessate sono circa una ventina. Le visite sono così articolate: un incontro preparatorio il venerdì precedente; un « pellegrinaggio » a piedi da S. Giorgio a S. Damiano (7 Km, dalle ore 14 alle 16); un'ora di preghiera nella chiesa parrocchiale o davanti all'aeroporto (dalle ore 16 alle 17); una verifica (dalle ore 17 alle 17.30). Sono previsti: la partecipazione e i contributi di gruppi locali e nazionali; l'« accompagnamento » di persone o comunità — specie contemplative — che pregano e collaborano con contributi alla medesima ricerca; il coinvolgimento di cristiani attualmente militari.

Caratteristiche dell'iniziativa: approfondimento teologico-spirituale del rapporto « preghiera-difesa »; silenziosa e non provocatoria; cerca il graduale coinvolgimento delle comunità ecclesiali locali e dei militari locali; cerca di sensibilizzare la realtà ecclesiale al problema della difesa; è preparata, ogni volta, da una riflessione scritta che introduce alla preghiera.

Sintesi dei contenuti: per informare sui contenuti della nostra ricer-

(*) Cappuccino, V. Direttore di « Messaggero Cappuccino », Imola.

ca riporto il testo introduttivo all'ultima « Visita » del 14 febbraio 1987 con la Scheda in allegato.

Visita ai tornado, del 14/2/87

Ci siamo proposti di imparare a pregare per la pace e la difesa: intendiamo cioè scoprire quali rapporti ci sono tra una vera ricerca di preghiera, un autentico impegno per la pace e una solida strategia di difesa.

L'accostamento « difesa-preghiera » è certamente insolito, ma necessario e urgente perché proprio la noncuranza di questo rapporto ha contribuito non poco a rendere disincarnata la preghiera per la pace e inefficace la difesa.

Per chiarire la direzione della nostra ricerca richiamo brevemente alcune tappe precedenti:

– la *pace* di cui parliamo non è la situazione di astratta ed impossibile assenza dei conflitti, ma la *capacità di gestirne positivamente le dinamiche*;

– la *preghiera* di cui parliamo non è la semplice richiesta a Dio di qualcosa, ma *la relazione* aperta all'incontro con Lui in ogni cosa e sopra ogni cosa;

– questa relazione con Dio segue le « *leggi* » *delle autentiche relazioni* con gli altri;

– *la conflittualità è una modalità* della relazione e, con essa, anche la preghiera fa i conti.

Propongo di iniziare questo cammino di riflessione col chiederci se ci sia una qualche positività dell'atteggiamento di difesa per esempio all'interno dello sviluppo psicologico e delle relazioni interpersonali; e, se come è probabile, questa positività esiste, riterrei opportuno proseguire l'indagine su come si educa e su come ci si educa a questa attività; infine, chiarire come questa positività dell'atteggiamento di difesa si alimenti e si strutturi in una autentica preghiera e in un corretto cammino spirituale.

Saltando i dettagli di tutta questa indagine, mi soffermo sull'ultimo passaggio cercando di precisare come « *si alimenta e si struttura l'atteggiamento di difesa nella preghiera* ».

Mi pare di poter individuare nella preghiera una certa « qualità » e una certa « modalità » difensiva ed anche un suo « confine di azione ».

« *La qualità e la modalità difensiva* » è determinata dal fatto che la preghiera è allenamento alla relazione autentica e alla gestione pacificata della conflittualità, strutturata come capacità di « innocenza » (« = non nuocere ») e di trasparenza interiore. In ultima analisi, la preghiera è esercizio ad uno stato di permanente « disarmo unilaterale » della coscienza sempre vigile sugli « arsenali del proprio inconscio » non ancora completamente smantellati. Per questo è fonte di un doppio atto di fiducia, efficace ai fini della difesa: un atto di fiducia nella capacità dell'avversario di riconoscere la verità e la giustizia di ciò che stiamo difendendo e un secondo atto di fiducia nella forza che la verità e la giustizia hanno di convincere.

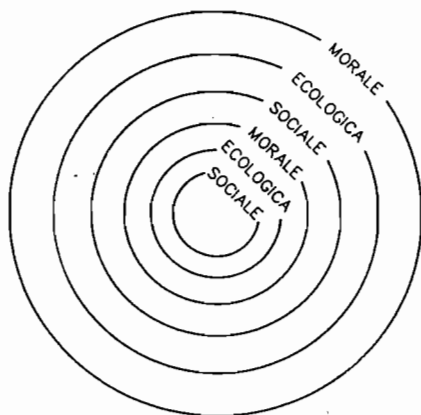
« *Il confine di azione* » è determinato dal fatto che la preghiera è impotente a difendere la non-verità e la non-justizia.

SCHEDA

A) *Piste di ricerca sui rapporti: pace-preghiera-difesa*

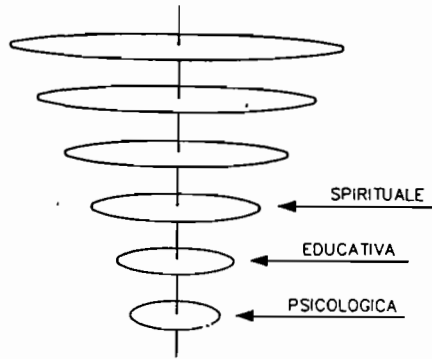
Una prima pista di ricerca dovrebbe allargarsi « *in ampiezza* » verso tutti gli aspetti del « concetto difesa »: aspetto « sociale », aspetto « ecologico », aspetto « morale » (cfr. grafico I);

« *in ampiezza* » (grafico I)



Una seconda pista dovrebbe ricercare « in profondità » percorrendo le indicazioni « psicologiche », « educative », « spirituali » (cfr. grafico II);

« in profondità » (grafico II)



Una terza pista dovrebbe cercare le « connessioni » tra « le ampiezze e le profondità » del concetto « difesa » con le « ampiezze e profondità » dei concetti « pace » e « preghiera ».

B) Esempio di analisi sulla difesa sociale

(Confronto fra « difesa militare » e « difesa popolare nonviolenta » sulle variabili « vantaggi » e « svantaggi »).

	Difesa Militare	Difesa popolare nonviolenta
VANTAGGI	1 collaudata 2 Condivisa da molti 3 veloce	1 è responsabile di tutti 2 fortemente democratica 3 economica 4 nonviolenta
SVANTAGGI	1 amorale e/o immorale 2 antieconomica 3 non democratica 4 difende solo governo e militari	1 senza molta esperienza 2 condivisa da pochi 3 è lenta

C) *Esempio di ricerca di rapporti fra difesa sociale e difesa ecologica*

Il confronto fra i due concetti di difesa potrebbe partire considerando l'ecosistema una forma di « autodifesa del sistema » e l'ecologia la scienza di questo sistema difensivo. Un confronto successivo parte dal considerare la « medicalizzazione » come una proposta difensiva della salute; una proposta alternativa potrebbe essere definita « terapia naturale ».

I problemi di inquinamento e di salute potrebbero essere illuminati dal concetto di difesa, e viceversa. Es.: l'AIDS, il « problema » attuale della medicina è riconosciuto come « problema di difesa immunologica ». Ora, in Italia dal '81 all'86 ci sono stati 158 morti per AIDS, contro i 10000 morti all'anno per malattie contratte in ospedale; è presupponibile che la « medicalizzazione » sia corresponsabile dell'AIDS che vuole combattere, così come la difesa militare non è senza piccola responsabilità della guerra che vuole evitare, e poi, combattere.

UNA PROPOSTA DI COORDINAMENTO

di RICCARDO ASTEGGIANO (*)

Le considerazioni di seguito esposte, traggono origine soprattutto dai recenti contatti avuti con membri di organizzazioni nonviolente che lavorano sul tema della DPN.

Se in alcuni miei scritti del passato avevo espresso opinioni critiche sul modo in cui era stato affrontato tale tema da alcuni gruppi, ora devo dire che qualche cosa, anzi, molto, si sta muovendo. Soprattutto si stanno affrontando, oltre allo svolgimento di azioni di lotta concrete, i problemi correlati con la ricerca e la teorizzazione della DPN, calata nella realtà italiana. Pertanto fioriscono sempre più numerose iniziative sia sulla ricerca di documentazione, sia di tipo storiografico, sia di pubblicazione di articoli o testi sull'argomento, sia di costituzione di gruppi di studio. Tali risvolti sono particolarmente importanti e vicini al nostro (UdP) modo di pensare; si sta volgendo infatti un approccio di tipo « scientifico » alla DPN, e ciò è il modo più proficuo per illustrare e programmare strutture ed iniziative di DPN.

L'impressione che emerge dai contatti avuti è che tuttora non esista un adeguato collegamento ed una sufficiente organizzazione tra i gruppi che si occupano di DPN. Ciò comporta un inevitabile spreco di tempo e di risorse, sia umane che economiche (tanto importanti perché poche!), che ostacola e complica notevolmente il lavoro da svolgere.

Una delle ipotesi di lavoro quindi più interessanti e che può fornire forse un contributo importante al processo di studio e di sviluppo per la

(*) Università della Pace di Torino.

DPN in Italia sono la ricerca e la organizzazione di una struttura di « segreteria » di coordinamento nazionale che permetta di ovviare alle carenze sopra ricordate.

In tal senso recentemente sia da parte del movimento degli obiettori fiscali, sia da parte di altri gruppi sono state ipotizzate alcune possibilità di intervento.

Anche il nostro gruppo ha provato a cimentarsi nello studio di massima di una struttura di coordinamento che potrebbe essere proposta e realizzata con la collaborazione comune di tutte le forze interessate. Schematicamente abbiamo identificato i seguenti punti:

– revisione ed aggiornamento di un « indirizzario » generale comprendente tutti gli Enti e le persone che sono interessati e che lavorano ad attività di DPN. Tale indirizzo dovrebbe comprendere una scheda tecnica dell'ente, che ne caratterizzi brevemente le possibilità e le disponibilità e soprattutto gli ambiti specifici di lavoro e le specializzazioni. Andrebbe quindi distribuito a tutte le organizzazioni onde permettere contatti più diretti, continui e proficui; dovrebbe periodicamente essere aggiornato; dovrebbe essere strumento di rapida comunicazione al bisogno (ad es., con « catene telefoniche » o altri metodi) permettendo economia di tempo e denaro per i necessari aggiornamenti sulle varie attività.

– Parallelamente a questo lavoro andrebbe organizzato un servizio di « agenzia stampa » o bibliografico che permetta una maggiore diffusione delle pubblicazioni dei vari gruppi, eventualmente ne fornisca delle recensioni e faciliti lo scambio di queste; inoltre, potrebbe servire come da rete di divulgazione e pubblicità per i lavori svolti e talora da vera e propria rete di vendita, eventualmente su prenotazione in caso di pubblicazioni costose ed importanti, per permettere una adeguata diffusione ed un rientro economico pronto e la conseguente continuità di tale attività.

– Periodicamente andrebbe preparato un calendario di tutte le attività in programma con le relative informazioni per la partecipazione.

– A tempi più lunghi, come evoluzione possibile, tale segreteria potrebbe anche svolgere un ruolo di tipo organizzativo e di indirizzo in modo coordinato delle iniziative dei vari gruppi. Tenendo infatti presente le caratteristiche proprie di ciascun gruppo (educazione alla pace, gruppo di animazione e, o, di azione « sul campo », gruppo di ricerca),

per fare fronte ad eventuali esigenze comuni in un dato ambito, potrebbe studiare e demandare ad un certo gruppo un dato tipo di attività. L'organizzazione di una struttura di DPN andrebbe in altre parole suddivisa secondo uno « schema a blocchi » o un « albero », in cui ciascun gruppo abbia degli ambiti ben determinati e in essi si possa esprimere, ma si muova secondo un progetto prestabilito comune. Tale ipotesi è « avveniristica » e di difficile realizzazione, ma potrebbe permettere un ulteriore decisivo sviluppo.

La segreteria con tali obiettivi andrebbe a grandi linee impostata su due strutture fondamentali: la prima di natura operativa-esecutiva, cui andrebbero affidati i compiti di esecuzione pratica delle iniziative concordate, la seconda, di tipo consultivo-direttivo formata da un gruppo di persone rappresentanti dei vari movimenti, che in riunioni periodiche valuti i risultati ottenuti, discuta i problemi sorti e dia indicazioni su possibili sviluppi.

Sono convinto che un organismo di tale genere possa, permettendo una maggiore comunicazione e conoscenza reciproca, portare a grossi risultati e che non sia allo stesso tempo un'utopia irrealizzabile.

Come membri dell'UdP pensiamo di poterci sin da ora impegnare nello studio e nella realizzazione di un tale progetto con tutti coloro che lo condividano.

Alcuni momenti del seminario pensiamo possano essere proficuamente impiegati per la discussione di una tale ipotesi.

CAMPAGNA PER LA DENUCLEARIZZAZIONE DI PADOVA DEL COORDINAMENTO PER LA PACE (*)

Zona denuclearizzata è una zona (Continente, Stato, Regione, Comune ecc.) considerata « libera dalle armi nucleari », sulla cui superficie è vietato installare, immagazzinare, costruire, sperimentare e far transitare armi nucleari o altro materiale nucleare.

L'idea di creare zone denuclearizzate è sostenuta da decenni dall'ONU come una importante misura di disarmo, strumento concreto di una politica di sicurezza e di pace, ma è ormai evidente che, solo il forte consenso delle popolazioni interessate, ne permetterà la realizzazione effettiva.

I movimenti per la pace di tutto il mondo da anni ormai si battono contro la proliferazione nucleare. Ma ora, soprattutto dopo la nuvola radioattiva di Cernobyl, in presenza dei continui esperimenti nucleari delle grandi potenze e di un riarmo nucleare sempre più massiccio che oggi, con il progetto di Guerre Stellari, minaccia anche lo spazio, si sono drammaticamente riproposti il problema della tutela della vita, della salute, dell'ambiente e il problema dei costi e dell'uso delle risorse economiche non equamente distribuite tra il Nord ed il Sud del Mondo.

Si sta affermando una crescente richiesta popolare di eliminare qualsiasi produzione, esperimento ed accumulo di materiale nucleare, sia esso di uso militare che di uso civile; voci che si levano da più parti del mondo ma che restano ancora disattese dalle grandi potenze che continuano la corsa verso la distruzione.

(*) Fanno parte del Coordinamento: Comitati per la pace di Padova, S. Croce, Arcella, S. Carlo, Pontevigodarzere, Comunità di base, FGCI, Gioventù Aclista, MIR, LOC, Pax Christi.

Nel Veneto siamo in presenza di numerosi basi militari con ordigni nucleari. Tutto l'arsenale nucleare depositato nella nostra regione è destinato a scoppiare, per la maggior parte, entro il territorio delle Tre Venezie (mine atomiche, missili che – data la loro gittata di 120/150 Km. – una volta lanciati verrebbero a ricadere nell'ambito del nostro territorio nazionale per colpire un'ipotetico invasore). Nel quadro della dottrina dell'Alleanza militare, nel quale è inserita l'Italia – la NATO – non c'è alcuna possibilità di salvare la popolazione e l'ambiente naturale della nostra regione che, secondo gli strateghi militari, avrebbe l'« onore » di sacrificarsi per la salvezza dell'Italia.

Perché il Veneto deve « sacrificarsi per difendere l'Italia »? Da chi? Quale dovrebbe essere il nostro nemico?

Forse l'Austria, paese neutrale, senza depositi nucleari militari che, in varie occasioni, ha manifestato volontà di cooperazione e di pace? Forse la Jugoslavia, paese non allineato, che è uscita dall'ultimo conflitto con la precisa volontà di un futuro senza più guerre, tanto da rifiutare di avvalersi di strumenti nucleari?

È invece proprio la presenza di armi nucleari nella nostra regione che rappresenta una minaccia per la nostra sicurezza e per quella delle popolazioni vicine in quanto, il nostro territorio, in caso di guerra, è già da ora obiettivo di attacco nucleare.

La logica di distruzione invece, è molto lontana dalle nostre popolazioni, già duramente colpite nelle passate guerre mondiali.

Infatti, in questi anni ci sono stati numerosi scambi culturali, sociali e politici fra Italia, Austria e Jugoslavia. È stato costituito nel 1978 un'organismo istituzionale denominato « Alpe-Adria » che raggruppa le regioni confinanti.

Sulla scia del movimento pacifista europeo, sono sorti gruppi pacifisti anche in queste regioni, i quali, attraverso un collegamento costante, hanno dato vita ad un collegamento dell'Alpe-Adria con lo scopo, tra l'altro, di denuclearizzare i territori limitrofi dei tre Paesi.

Questa iniziativa è molto importante anche per l'aggancio con le altre due proposte europee (Palme e Papandreu) nella prospettiva di creare una fascia denuclearizzata a cavallo dei confini tra Europa dell'Est e dell'Ovest, dal Baltico al Mediterraneo, che potrebbe ridurre notevolmente i rischi di una guerra nucleare in Europa.

In questo ampio contesto si inserisce quindi la proposta di denuclearizzazione del territorio del comune di Padova.

Denuclearizzare Padova per noi non è un fatto burocratico. Non intendiamo arrivare soltanto all'approvazione di una delibera che accolga la nostra richiesta, bensì ad un pronunciamento popolare che si inserisca in una logica di « cultura della pace ». Questa iniziativa vuole inoltre essere uno strumento di pressione sulle autorità Amministrative perché si assumano questa decisione davanti al Governo e ricerchino le vie per rendere operativa ed efficace la delibera di « zona denuclearizzata ».

Siamo ben coscienti che il raggiungimento di questo obiettivo non basta ad eliminare lo spettro della catastrofe.

Non è certo la creazione di un'oasi (e Cernobyl ha dimostrato che la radioattività non ha frontiere), e tale non può essere considerata una «zona denuclearizzata», a garantire la nostra sicurezza in questi tempi in cui è minacciata la sopravvivenza del genere umano! Consideriamo la denuclearizzazione di Padova soltanto un significativo passo nella direzione giusta.

Scegliere di rendere il proprio territorio libero dalle armi nucleari è infatti una scelta politicamente rilevante per più di un motivo:

- si tratta di una decisione che rompe la logica di divisione del mondo in blocchi politico-economico-militari;

- è un primo passo per cambiare le regole del gioco, per spezzare le catene che legano il nostro destino agli interessi delle superpotenze, per riacquistare la sovranità popolare che la nostra Costituzione pone a fondamento della Repubblica;

- significa mettere un sassolino negli ingranaggi del potere economico che nasconde dietro la contrapposizione Est-Ovest il vero dramma dello scontro tra Nord e Sud del mondo (tra paesi ricchi e paesi poveri), che fonda lo sviluppo dei paesi industrializzati sullo sfruttamento indiscriminato dei popoli del Terzo Mondo e delle loro risorse naturali;

- vuol dire rompere la cieca spirale della corsa agli armamenti voluta e sostenuta dagli stessi fabbricanti e commercianti d'armi anche di « casa nostra »;

- vuol dire fare il primo passo senza aspettare che lo facciano altri.

La dichiarazione di denuclearizzazione è dunque un messaggio di pace, è un mattone offerto alla costruzione di un futuro di pace, giustizia e libertà per tutti i popoli del mondo.

L'ESPERIENZA DEL GRUPPO DPN DI VICENZA

di CRISTINA BANZATO

Nel maggio del 1986 si tenne a Sant'Eusebio di Bassano un corso residenziale di tre giorni sulla difesa popolare nonviolenta organizzato dalla Commissione formazione della LOC di Vicenza e rivolto agli obiettori di coscienza e a quanti fossero interessati all'argomento. Il corso prevedeva una serie di relazioni (a cura di A. Drago, G. Graziola, M. Soccio) e una giornata di *training* incentrata nell'ipotesi di organizzazione di difesa popolare nonviolenta. L'interesse suscitato da questa iniziativa fu superiore al previsto, tanto che da un lato non fu possibile far partecipare al corso tutti quelli che ne avevano fatto richiesta, dall'altro si rese evidente la necessità di proseguire l'attività pratica e l'approfondimento teorico di cui il corso costituiva solo la premessa.

Si costituì così un gruppo di una trentina di persone, e si scelse come modalità organizzativa la suddivisione in commissioni di lavoro con riunioni plenarie mensili.

L'arrivo dell'estate allentò, senza bloccarla, l'attività del gruppo: venne infatti curata la pubblicazione degli atti del corso, alcune persone parteciparono a corsi estivi su nonviolenza e DPN, le ragazze del gruppo iniziarono un lavoro di approfondimento su « Donna, nonviolenza e difesa ».

A tutt'oggi il gruppo (che ha visto e vede aumentare gradualmente le adesioni) è composto da sei commissioni che approfondiscono tematiche quali l'educazione alla pace e il rapporto tra DPN e protezione civile, curano i rapporti con gli altri gruppi e con il mondo ecclesiale, il problema della documentazione, gli aspetti organizzativi e formativi. Il

gruppo partecipa con regolarità a *trainings* formativi per approfondire la conoscenza reciproca, acquisire metodi di lavoro di gruppo e soprattutto affrontare il tema dell'azione diretta nonviolenta. Quella del *training* è una modalità di lavoro di gruppo del tutto particolare, che unisce teoria e pratica, razionalità ed emotività, e dà spazio alle sensazioni, ai problemi, alla creatività e alle opinioni di ciascuno.

Attualmente il gruppo si mantiene in contatto con la Forza Nonviolenta di Pace (FNP), a cui ha aderito, e si prevede che un buon numero dei componenti parteciperanno alla « prova » di difesa popolare nonviolenta che l'FNP sta organizzando.

Le commissioni, inoltre, stanno lavorando per la diffusione dell'informazione sulla DPN e la nonviolenza.

In particolare:

sta per essere organizzato il secondo corso di primo livello sulla difesa popolare nonviolenta;

è in fase di preparazione un documento sulla DPN da inviare al Sinodo Diocesano e da diffondere nelle parrocchie;

si mantengono rapporti con una biblioteca di quartiere che sta raccogliendo materiale sui temi della pace e della nonviolenza;

si cercano contatti con i circoli didattici e con insegnanti per approfondire il tema della educazione alla pace;

continua la riflessione e la ricerca di materiale sul tema « donna, nonviolenza e difesa » con l'obiettivo di esprimerne i risultati in un breve documento.

Elemento unificante di tutte le attività è, in definitiva, il desiderio di impegnarsi attivamente per rendere possibile e credibile una forma di difesa alternativa, e la consapevolezza della necessità di costruire quella forza interiore, quel coraggio, quel senso di responsabilità che sono i fondamenti di un reale atteggiamento nonviolento in ambito personale come in ambito politico.

DPN E COORDINAMENTO NAZIONALE COMUNITÀ DI ACCOGLIENZA (CNCA)

di MICHELANGELO CHIURCHIÙ (*)

Che cos'è il CNCA

È una federazione di circa 70 Associazioni, organismi di base che operano in Italia nel campo della emarginazione specialmente quella giovanile (droga, handicap, minori, disagio sociale, ecc.).

Nato nel 1982 dopo un lungo periodo di preparazione, il Coordinamento favorisce l'aggregazione di queste realtà di accoglienza e ne promuove la presenza attiva nel contesto italiano attraverso proposte di carattere educativo, lavorativo, culturale, tra esse ricordiamo: la Comunità dei Giovani-Verona, la Comunità di Via-Gaggio-Lecco, il Gruppo Abele di Torino, la Comunità di S. Benedetto al Porto di Genova, la Comunità di Capodarco di Fermo, di Roma, ecc.

Perché l'interesse sulla DPN

Molte Comunità di accoglienza aderenti al CNCA hanno una convenzione col Ministero della Difesa per il servizio civile degli obiettori di coscienza.

La scelta del rapporto con gli obiettori, lungi dall'aver motivazioni

(*) Coordinamento Nazionale Comunità Accoglienza (CNCA), Milano.

strumentali, deriva da un coinvolgimento profondo che queste realtà hanno avuto con il mondo giovanile.

Dei giovani dunque le Comunità hanno interpretato le aspirazioni più genuine e le hanno poste alla base di progetti concreti in risposta al disagio.

Il rifiuto della violenza, degli eserciti, il bisogno assoluto di una pace senza armi si sono tradotte per molti obiettori di coscienza in iniziative che da un lato rispondevano a bisogni concreti di giovani in difficoltà (Comunità di accoglienza, cooperative di lavoro, ecc.), e dall'altra incidessero sulle cause che avevano prodotto i problemi e le lacerazioni.

Questo legame profondo tra pace ed iniziative solidali presuppone una concezione della pace, non certo come « assenza di conflitti armati » quanto il lavoro costante per eliminare le cause di conflitto, di tensione sociale.

Tutto ciò viene oggi confermato dalla tragica constatazione che dove aumentano le spese militari diminuiscono le spese sociali: in occidente come in oriente, al Nord come al Sud del mondo.

In Italia abbiamo sperimentato come la crisi economica abbia avuto vari effetti negativi anzitutto sulle categorie più deboli: la diminuzione delle spese sociali o quantomeno un disagio sempre più crescente rispetto ai bilanci della cosiddetta « difesa ».

È significativo rilevare da una analisi del bilancio dello stato (dati ISTAT), come nel 1981 si è speso per l'assistenza 3287 miliardi, contro 6950 per la difesa; nel 1983-2593 miliardi per l'assistenza contro i 10616 della Difesa.

Dunque la presenza profetica degli obiettori, l'attenzione ai bisogni dei poveri e alle cause della povertà hanno reso sensibili le Comunità ad una ricerca diversa dalla Difesa; non armata e soprattutto conforme ad un certo « stile di vita ».

Stile, « metodo » delle comunità: le affinità con la DPN

Siamo in una situazione in cui la riflessione esplicita su un diverso modo di intendere e costruire la difesa del popolo e del paese non è ancora patrimonio collettivo di tutti i membri del CNCA.

Nonostante tutto, l'esperienza di vita in queste realtà è così ricca, da fornire elementi preziosi per una riflessione organica sulla DPN.

a) Anzitutto: la capacità di saper analizzare le cause dei conflitti e non arrestarsi solo agli effetti.

È la coscienza « politica » che si fa strada rispetto alla mera risposta « personale ».

Il contesto, il territorio « *diversi* » diventano obiettivi della lotta all'emarginazione: l'orizzonte culturale ha dunque una grossa affinità con quello della DPN.

Quale è il grande presupposto di una difesa efficace se non il cambiamento dell'ambiente perchè sia più rispondente ai bisogni della popolazione civile che li vive?

In un ambiente più umano e solidale le persone sono motivate ad arrestare qualunque processo che tende a rompere gli equilibri raggiunti.

b) Nelle Comunità lo stile di risposta ai bisogni è quello della condivisione.

È il rifiuto assoluto delle deleghe facendosi carico del problema, delle difficoltà all'interno della propria vita quotidiana.

Una difesa realmente allargata a tutti i soggetti presuppone uno stile di partecipazione.

La pace sarà sempre incerta finché pochi uomini hanno la delega del poter o non poter spingere i « bottoni ».

Lo stile della condivisione è anche uno spirito profondamente democratico ricco di implicazioni per la vita educativa e per la vita sociale di quanti sono coinvolti.

Nella micro-struttura dunque vengono sperimentati quei meccanismi che fanno della macro-struttura un insieme fecondo di contatti partecipativi. Queste Comunità sono, nella quasi totalità, associazioni di volontariato e del volontariato, le Comunità assumono il carattere e la capacità di autopromuovere processi sociali di *base*.

Proprio come di base e quindi popolare deve essere la DPN.

c) Il CNCA come coordinamento non è una struttura rigida con un metodo e uno stile « fissi ».

Più propriamente le Comunità che fanno parte del CNCA si riconoscono in alcune intuizioni fondamentali che si adattano da territorio a territorio, ambiente o situazione.

Anche questo stile ci sembra possa avere grosse affinità con la DPN

proprio per la aspirazione a non dettare stili rigidi di comportamenti ma adottare di volta in volta iniziative, programmi, progetti, reazioni a seconda di ambiente territorio e situazione.

d) *Coscienza « mondiale »*: nella Comunità di accoglienza è viva la consapevolezza di una vicinanza ideale con i popoli del terzo mondo: c'è un parallelismo tra il senso del riscatto dei poveri « di casa nostra » e il processo di autopromozione di interi popoli dei paesi in via di sviluppo.

Questa vicinanza si è tradotta, in alcuni casi, in progetti concreti di sviluppo a cui hanno partecipato delle Comunità (in Ecuador, Costa D'Avorio) a favore di giovani disadattati, handicappati, ecc.

Opportunità concrete

Nell'ambito di alcune nostre strutture sono in atto iniziative volte a dare uno spazio esplicito alla DPN.

Si fa riferimento ai dibattiti presso le nostre sedi e soprattutto ad una iniziativa editoriale come quelle dell'EGA (Edizioni Gruppo Abele) dove sono state pubblicate in modo sistematico riflessioni e ricerche sulla DPN.

Altre opportunità sono legate al servizio civile.

È sempre più chiaro che nella formazione degli obiettori gli Enti presso i quali prestano servizio devono farsi carico di uno spazio per lo studio e la sperimentazione di tecniche nonviolente. Tra l'altro queste tecniche sono la garanzia già ora per una difesa dei diritti degli obiettori continuamente minacciati dall'indifferenza o dalla precisa volontà di boicottaggio del Ministero della Difesa.

Questa ricerca dunque continua.

Il contributo del CNCA acquista questo significato: « *ante litteram* » e inconsapevolmente le Comunità di accoglienza continuano ad essere laboratori di ricerca, spezzoni di DPN.

OPZIONE FISCALE PER UN SERVIZIO NAZIONALE DI DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

GIORGIO BARAZZA (*)

1. Come obiettori di coscienza alle spese militari, stiamo cercando di costruire uno sbocco legale alla campagne di disobbedienza civile: *una legge che riconosca l'opzione fiscale per un servizio nazionale, pubblico, di difesa popolare nonviolenta, a base comunale.*

Per questo abbiamo proposto un testo di legge che in termini « giuridici » rappresenta quello che in concreto vogliamo realizzare sin da ora, (allegato I).

In questi 3 giorni, sarebbe importante *verificare la fattibilità, nella cultura della pubblica amministrazione italiana*, di questa prospettiva: tra gli amministratori, tra i funzionari, tra i lavoratori e i loro rappresentanti sindacali.

In particolare quale *ruolo* possono giocare gli *Enti locali* nei loro rapporti con le « associazioni di base » che sostengono la DPN.

Problema: come può una amministrazione locale attraverso le sue componenti, gli amministratori, i dirigenti tecnico-amministrativi, i lavoratori ed i loro rappresentanti sindacali, promuovere, rappresentare, e difendere una cultura che sappia assumere la nonviolenza come base del comportamento nei conflitti?

Nelle esperienze di lotta nonviolenta o difesa popolare nonviolenta le amministrazioni locali e/o nazionali (governi), settori particolari della

(*) Mir e Movimento nonviolento piemontese.

pubblica amministrazione (trasporti, sanità, insegnanti, ecc.) hanno avuto ruoli precisi di non secondaria importanza.

Riuscire a cogliere quei fattori di cambiamento e di resistenza verso la DPN nella pubblica amministrazione, in particolare a livello comunale (al massimo quello regionale), e come questi comportamenti possono essere sostenuti o inibiti, mi sembra importante. Possibile che tra i circa 400 comuni denuclearizzati in Italia non si riesca a trovarne 10 in cui *sperimentare un servizio comunale di DPN*, istituito *con delibera*, prima che la legge sulla opzione fiscale sulla DPN sia assunta dal parlamento?

Un servizio comunale per *la risoluzione nonviolenta dei conflitti*, un ufficio per la DPN.

Ogni Comune nel campo della *cultura* ha lo spazio per iniziative di questo tipo. Considerando la *violenza* presente nella nostra società:

- nei rapporti tra gli individui (adulto-adulto, uomo-donna, adulto-bambino);
- nei rapporti tra gli individui e i gruppi (la persona nel gruppo familiare, coetanei, colleghi di lavoro...);
- nei rapporti tra i gruppi;
- nei rapporti tra i gruppi e le società (istituzioni, cultura dominante); penso che sia praticabile in situazioni definite prendere delle iniziative per realizzare una *cura orientata* alla nonviolenza.

La proposta potrebbe essere quella di destinare l'1% del proprio bilancio a questo ufficio e poi convenzionarsi con:

- il ministero della difesa per gli obiettori;
- le associazioni e il volontariato per la protezione civile;
- le associazioni disposte a lavorare per la risoluzione nonviolenta dei conflitti;
- le altre associazioni e organizzazioni, pubbliche e/o private interessate al progetto.

Organizzare questo personale, formarlo, addestrarlo, renderlo capace di affrontare i conflitti in modo nonviolento.

Sollecitare le organizzazioni sindacali ad assumere la lotta nonviolenta come modalità di combattimento (confrontare Solidarnosch-statuto); sollecitare i livelli di formazione delle scuole per formare le nuove generazioni a questa nuova cultura.

Censire luoghi di violenza presenti nel territorio e studiare modi di azione, interventi per ridurla, eliminarla, prevenirla.

Studiare le lotte popolari nonviolente attraverso seminari, convegni, ricerche.

Tutto ciò può essere terreno di iniziativa comunale, ma se il comune non si mobilita possono essere le associazioni e le persone interessate al progetto che si assumono questa prospettiva.

In fondo è la *società civile* il fondamento della forza, del potere popolare, la *sovranità appartiene al popolo...* lo dice anche la nostra Costituzione.

Allegato 1

Bozza di proposta di legge
su: « Opzione fiscale alle spese militari e difesa popolare nonviolenta »

1. ADEMPIMENTO DEL DOVERE DI DIFESA DEL CITTADINO

Il sacro dovere di difesa della Patria di cui all'art. 52 della Costituzione può essere adempiuto con la difesa non armata: Difesa Popolare Nonviolenta (DPN).

Con essa tutti i cittadini sono posti nella condizione di partecipare alla difesa della collettività e di adempiere il dovere costituzionale di difesa.

2. IL DIRITTO DI OPZIONE

Nello stesso modo in cui un cittadino in obbligo di leva ha diritto, obiettando al servizio militare, di scegliere di prestare servizio civile, così ogni cittadino senza distinzione ha diritto, obiettando alla difesa armata, di optare per la DPN. Tale opzione si esercita scegliendo la specifica destinazione, per l'uno o per l'altro tipo di difesa, della parte di imposta che lo stato devolgerà alle spese per la difesa della collettività.

3. MODALITÀ DELLA SCELTA

Il diritto di opzione fiscale si esercita ogni anno con la dichiarazione dei redditi. La scelta si effettua indicando la frase: « Sostengo la difesa armata » oppure « Sostengo la DPN » che verrà stampata sul modello della dichiarazione dei redditi. Coloro che non sono tenuti alla dichiarazione dei redditi si esprimono attraverso atto notorio, sul modulo prestampato da inviare al Ministero delle Finanze ed al Comune.

4. ORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO NAZIONALE DI DPN

L'organizzazione del servizio è garantita da:

- a) Il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per la DPN

8. - *Verso una difesa popolare nonviolenta per l'Italia?*

- b)* I settori di ricerca presso ogni Ministero
- c)* Il Coordinamento Regionale
- d)* Il Servizio Comunale di DPN

5. FUNZIONI DEI LIVELLI DI ORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO NAZIONALE DI DPN

a) Il Sottosegretario ha il compito di: coordinare i coordinamenti regionali; dare direttive a tutti gli enti che fanno parte della pubblica amministrazione affinché si mettano a disposizione funzionale dei Comuni nel partecipare alla DPN; dare direttive per la partecipazione del Servizio Nazionale di DPN nei conflitti internazionali (Brigate Internazionali della Pace).

b) I settori di ricerca per la DPN presso ogni Ministero hanno il compito di studiare tutte le possibili connessioni, organizzazioni e strutture necessarie all'attuazione del servizio di DPN, ognuno per la sua competenza specifica.

c) Il Coordinamento Regionale organizza la rete dei servizi di DPN nei Comuni.

d) Ogni Comune gestisce il servizio di DPN sul territorio di sua competenza in forma singola o associata in Unità Locali di difesa.

6. IL SERVIZIO COMUNALE DI DPN

In ogni Comune/Unità Locale è istituito il servizio di DPN che:

a) Coordina e organizza nei piani di DPN tutte le risorse finanziarie, tecnologiche, organizzative e lavorative (pubbliche e private), i cittadini singoli e le loro associazioni sociali, presenti sul territorio.

b) Accoglie le richieste di obiezione di coscienza al servizio militare e coordina il volontariato nazionale e internazionale.

c) Istituisce attività di formazione e di addestramento per tutto il personale del servizio di DPN e periodicamente organizza esercitazioni (in orario di lavoro).

d) Costituisce, sia nell'ambito scolastico che extrascolastico, centri di documentazione nonché progetti culturali di educazione alla pace e alla risoluzione dei conflitti con metodi nonviolenti.

7. FINANZIAMENTO

La scelta espressa dai contribuenti nella dichiarazione dei redditi è vincolante per gli organi dello stato nella ripartizione dei fondi tra difesa armata e DPN.

Nell'anno finanziario successivo all'anno in cui la dichiarazione si riferisce, le quote del bilancio per la difesa sono ripartite in proporzione alle scelte espresse dai cittadini.

La quota corrispondente ad eventuali scelte non espresse, viene ripartita proporzionalmente alle scelte effettivamente manifestate.

I fondi assegnati alla DPN vengono destinati a tutti i comuni attraverso il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

Gli stessi hanno l'obbligo di gestirli in modo singolo o associato a livello di Unità Locale di difesa.

I fondi assegnati ad ogni singolo comune saranno calcolati sulla base della percentuale delle scelte dei suoi cittadini.

8. IL PERSONALE DEL SERVIZIO COMUNALE DI DPN

Il personale del Servizio Comunale di DPN è articolato a tre livelli:

Il personale di leva è costituito da tutti i giovani che hanno compiuto 18 anni di età e che vogliono prestare servizio di DPN come volontari o come arruolati regolari. Rientrano in questa categoria:

- le donne;
- gli uomini che, dispensati dall'obbligo del servizio militare, non abbiano potuto esercitare il loro diritto all'obiezione al servizio militare;
- gli uomini comunque non arruolati (riformati);
- gli obiettori di coscienza al servizio militare.

Il personale permanente è costituito dalle persone (uomini e donne) adeguatamente preparate per coprire il ruolo di addestratori, formatori, organizzatori, del Servizio Comunale di DPN. I comuni prevedono per tale personale dei posti nella loro pianta organica.

Il personale attualmente dipendente dalle forze armate può optare per la DPN.

Per tutto il personale al Servizio Nazionale di DPN non c'è distinzione in gradi gerarchici ma solo competenze e responsabilità diverse da gestire in comune.

Il personale straordinario è composto da tutti i cittadini, che si dichiarano disponibili a partecipare al Servizio Comunale di DPN.

Tale personale viene periodicamente formato e addestrato (in orario di lavoro) per svolgere in modo efficace il Servizio di DPN.

9. L'AZIONE NONVIOLENTA DELLA DPN

A ogni livello di organizzazione del Servizio Nazionale di DPN vengono studiati e preparati dei piani integrati di difesa.

Essi sono articolati come segue:

- a) analisi della situazione;
- b) scelta degli obiettivi;
- c) appelli all'opinione pubblica;
- d) azioni dirette di noncollaborazione e di intervento.

Questi piani di difesa integrati vengono realizzati all'interno di conflitti locali, nazionali ed internazionali.

10. TRANSARMO

Ogni anno in funzione delle scelte che i contribuenti hanno espresso, un'apposita commissione studierà un progetto di transarmo. Tale progetto, tenendo conto della situazione interna e internazionale, tenderà a realizzare il passaggio dal sistema di difesa offensiva ad un sistema solo difensivo, fino ad arrivare alla DPN.

Tale commissione è composta dal Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio per la DPN, dai coordinamenti regionali nonché da esperti del settore.

Commento alla bozza del disegno di legge

Questa proposta deve crescere e maturare tra le persone come un'esigenza di possibilità diversa di apertura e una proposta di vita del tutto nuova. Dunque sarà il frutto di molteplici elaborazioni, la sintesi di innumerevoli proposte nate nei gruppi più diversi (comitati-pace, gruppi politici, scuole, comunità-chiese, sindacati) per raccogliere l'espressione delle realtà popolari di base.

Sarà presentata con l'appoggio di almeno 50.000 firme.

I criteri su cui si è impostata la struttura di questa bozza di disegno di legge sono:

1) Per arrivare a una effettiva libertà di difesa, cioè per dare a ogni cittadino la possibilità di scelta tra una difesa armata e una difesa nonviolenta, è necessario individuare un mezzo concreto attraverso cui questa scelta si manifesti: lo strumento fiscale, con la dichiarazione dei redditi, è il modo più efficace di comunicazione con cui ogni cittadino può segnalare ogni anno la sua volontà. Gli articoli 1-2-3 sanciscono il diritto di opzione e indicano in che modo avviene la scelta.

Si è provvisoriamente scelto di evidenziare in ogni Ministero una sezione per la DPN, perché secondo le indicazioni emerse dal recente convegno di Strasburgo (Strategie per una difesa civile) ci pare che la rivoluzione nonviolenta sia tale da investire ogni aspetto della vita pubblica di cui i vari Ministeri si fanno carico.

Lo schema di organizzazione è espresso dagli articoli 4-5-6. Il criterio che ci ha fatto impostare in questo modo l'articolazione del servizio è quello del decentramento tale cioè da favorire la partecipazione dei cittadini in modo capillare responsabile ed efficace.

Il criterio che ha ispirato l'art. 8, che descrive l'articolazione del personale delle DPN, è quello già preannunciato nell'art. 1: l'esigenza di rendere effettivo per tutti i cittadini il diritto-dovere costituzionale della difesa della collettività.

Rimangono ancora aperti due punti estremamente importanti: il rapporto

tra Protezione Civile e DPN, e il legame che unisce Servizio Civile e Servizio di DPN. Sono realtà in stretta connessione tra loro. Su ogni punto chiediamo il contributo di proposte e commenti di collaborazione da parte di tutti.

Spedire i propri suggerimenti a Giorgio Barazza.

LAVORI DELLE COMMISSIONI

RAGIONI PER UNA RIFLESSIONE SULLA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

(Introduzione di THEODOR EBERT al lavoro delle Commissioni) (*)

L'ampio spettro delle relazioni presentate a questo seminario illustra le linee di pensiero sulla difesa popolare nonviolenta in Italia. È importante prendere conoscenza con rispetto di questa molteplicità di approcci. Una difesa popolare non si sviluppa nell'ascolto di un'unica autorità da parte del popolo, ma piuttosto nel *dialogo*. Esito quindi nel tenere una nuova, breve relazione. Mi ci induco solo con lo scopo di comunicarvi alcune esperienze tedesche, che vi potranno forse essere utili nel lavoro in gruppi.

Una difficoltà nella discussione sulla difesa popolare nonviolenta è che non si sa precisamente a quale situazione difensiva intendiamo prepararci. Quando dieci anni fa il governo olandese invitò alcuni ricercatori per la pace stranieri a fare delle proposte per lo sviluppo della ricerca sulla difesa popolare nonviolenta, da parte mia replicai ai rappresentanti governativi chiedendo che mi fosse dato lo scenario di un conflitto da cui si sentivano minacciati, dopodiché avrei tentato di dare dei consigli. Ma questa richiesta non ebbe risposta.

In quel caso io feci un paragone con la situazione nel 1938. In quell'anno uscì in Olanda, a cura dell'Organizzazione Giovanile di Azione per la Pace, un testo sulla « difesa popolare pacifista », redatto da Arthur Lehning. Esso conteneva indicazioni generali di comportamento per il governo e la popolazione in caso di occupazione, che rispondevano perfettamente ai problemi reali che l'Olanda si sarebbe trovata di fronte di lì a poco. Nel 1938 né il governo né la popolazione olandese mostrarono

(*) Traduzione di Alberto Zangheri.

no interesse per queste proposte; due anni dopo l'Olanda dovette subire, impreparata, l'occupazione tedesca.

Cosa avrebbero potuto fare il popolo ed il governo olandese nei due anni prima dell'attacco tedesco per prepararsi all'occupazione o anche per tentare di impedirla con mezzi nonviolenti? È una domanda affascinante. Rispondervi potrebbe rientrare nella fantascienza storica o nella fantasiologia storica. Conoscendo non solo il nemico e le sue intenzioni, ma addirittura il momento dell'attacco, si potrebbero elaborare concrete proposte di resistenza. Resta sempre mia speranza che un giorno in Olanda questo studio verrà compiuto.

Anche nel caso della resistenza cecoslovacca dell'agosto 1968 ci si è chiesti: cosa avrebbero potuto fare il governo ed il popolo cecoslovacco nella primavera del 1968 per impedire l'invasione o per difendersi meglio? Il libro « Prag 1968 » di Vladimír Horský offre alcune risposte a questi problemi.

Una simile discussione retrospettiva delle occasioni perdute può servire da scuola per la nostra immaginazione pur obbligandola a restare disciplinatamente fedele al caso concreto.

Ma la rielaborazione di casi passati è solamente un ripiego. In Germania come in Italia, la discussione sulla difesa popolare nonviolenta risente negativamente del fatto che non abbiamo alcuna prospettiva concreta comune del caso di conflitto a cui vogliamo prepararci. In Germania, fino all'abolizione dell'esame orale per gli obiettori di coscienza, ai giovani obiettori veniva chiesto: « Che cosa fareste, se arrivassero i russi? ». Al che loro raccontavano quello che avrebbero letto nei fascicoli sulla difesa nonviolenta. La maggior parte in realtà non aveva letto neanche un libro, dato che nella Germania Federale il numero degli obiettori di coscienza è circa cinque volte maggiore di quello dei testi sulla difesa nonviolenta. Rispetto a mezzo milione circa di obiettori di coscienza, stanno infatti circa 100.000 libri venduti.

Questo mezzo milione di giovani, dopo aver ottenuto il riconoscimento come obiettori, non si occupava più di difesa nonviolenta. Certo in linea di principio restavano favorevoli ad essa; ma non vedevano la necessità di darsi da fare, perché non credevano che i russi stessero per arrivare. O più precisamente: la situazione di completo disarmo unilaterale della Repubblica Federale proposta dalla commissione d'esame appariva, anche per la maggior parte degli obiettori di coscienza, così lontana

nel futuro da non meritare alcuna riflessione nella vita quotidiana. Nel migliore dei casi l'interesse degli obiettori si rivolge alla resistenza immediata contro il riarmo. Prendono parte alle dimostrazioni del movimento per la pace e magari ad azioni di disobbedienza civile, come i *sit-in* davanti alla base missilistica di Mutlangen. Alcuni anzi mi dicono: « La disobbedienza civile è già difesa popolare nonviolenta. *Hic Rhodos, hic salta!* »

Di certo è importante opporre resistenza al riarmo. Non conosco nella Germania Federale nessun teorico della difesa popolare nonviolenta che non partecipi al tempo stesso alla resistenza contro il riarmo e che non abbia fatto varie esperienze personali di disobbedienza civile. Potrei anzi affermare che i teorici della difesa nonviolenta dedicano il 90% della loro attenzione e del loro interesse ad azioni nonviolente che non rientrano nel concetto di difesa popolare nonviolenta, e solo il 10% della loro attività resta per la vera e propria difesa popolare nonviolenta. È certo un bene, perché è nelle esperienze quotidiane che si forma la personalità capace di resistere.

Ma questa attività residua, il 10% o anche meno, per la difesa popolare nonviolenta, è assolutamente necessaria e non possiamo peccare di omissione dicendo che le nostre attività di ogni giorno per la pace e le nostre azioni di disobbedienza sono già difesa popolare nonviolenta.

Il problema è quello delle motivazioni che spingono ad occuparsi concretamente di difesa popolare nonviolenta. Chi se ne occupa deve potersi immaginare che in un tempo non troppo lontano non sarà più all'opposizione, ma sarà partecipe delle responsabilità di governo. Deve poter pensare che almeno una parte dei suoi progetti di politica di pace potranno trovare una realizzazione.

Deve però anche pensare che coloro che oggi sono al governo e favoriscono i settori legati agli armamenti e all'esercito si troveranno allora all'opposizione, con al fianco la stampa conservatrice che attaccherà duramente i membri del governo di orientamento pacifista e i gruppi dai quali provengono. Questa opposizione conservatrice accuserà il governo « *to be soft on communism* », come si dice in America, di praticare una politica compiacente nei confronti dell'Unione Sovietica o di condurre il paese sotto la sua influenza.

Alcuni miei amici mi dicono che non riescono ad immaginarsi un cambiamento simile nella politica tedesca ed europea. Tutto andrà di

male in peggio e l'unica cosa possibile è ostacolare questo peggioramento resistendo. Ma io rispondo: « Avete forse ragione, ma non posso vivere con una simile prospettiva pessimistica ». E ad alcuni dico anche: « Coltivate il vostro pessimismo in un ambiente molto confortevole ». Certo vi è anche un pessimismo impegnato, che rispetto forse senza comprenderlo, ma il pessimismo attivo è raro. La maggior parte di coloro che agiscono sperano in un cambiamento in meglio. Questo vale anche per i cristiani, solo che essi non sono condannati al successo, avendo un confronto anche in caso di fallimento.

Dietro il mio interesse per la difesa popolare nonviolenta si nasconde la speranza che i suoi sostenitori, in un futuro non troppo lontano, parteciperanno al governo della Repubblica Federale. È ovvio che ciò potrà succedere solo col sostegno di un ampio movimento.

Una delle regole *satyagraha* di Gandhi chiede di identificarsi con coloro per i quali si lotta. Ad un politico essa chiede di identificarsi con le persone qualsiasi del popolo. Per questo Gandhi si vestiva come un contadino e in treno non viaggiava in prima classe. Ma al tempo stesso questa regola chiede a noi di essere in grado di identificarci coi problemi dei politici.

Provate quindi ad identificarvi coi problemi di un politico verde che diventa membro del governo e propone secondo la legge riforme che l'opposizione conservatrice non accetta. Immagino qui che l'opposizione parlamentare si attenga a mezzi legali e non progetti alcun colpo di stato. Esistono però in ogni paese europeo estremisti di destra, che trarrebbero dalla critica verbale dell'opposizione conservatrice la legittimazione per atti di terrorismo contro uomini politici ed istituzioni della sinistra.

Come opporsi a questo? (Qui termina il manoscritto che avevo preparato. Mi sono poi riferito alle esperienze personali che ho avuto dopo aver ricevuto delle minacce di morte per un intervento che avevo fatto al Sinodo della Chiesa Evangelica in Germania a Travemünde nel 1984. Ho messo in guardia dall'isolamento in cui si trovano i politici protetti dalla polizia, invitando invece a sperimentare sistemi di scorta nonviolenta. In Guatemala le dirigenti di un'organizzazione per i diritti umani vengono scortate da volontari americani. Ho poi accennato al fatto che, in vista della realizzazione di una difesa popolare nonviolenta, sia utile anche il tentativo di stabilire un contatto personale con gli estremisti di destra, al fine di distoglierli da atti estremi di violenza.

Invece chiedere semplicemente che le loro organizzazioni siano messe fuori legge o scontrarsi pubblicamente con loro nelle dimostrazioni non permette né di eliminare il pericolo che esse rappresentano né di mutare le opinioni dei loro membri. Un giornalismo critico potrebbe avere un ruolo significativo nell'analisi di tentativi di colpo di stato e nella diffusione di informazioni in merito).

Relazione della I^a Commissione

DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA E STATO

(a cura di R. TONIATTI)

La prima Commissione ha esaminato i vari temi per gruppi omogenei.

I lavori hanno preso l'avvio da un esame del tessuto unificato della legge di modifica dell'obiezione di coscienza (testo Caccia), in modo da accertarne sia la conformità con le richieste e le aspettative degli obiettori sia l'idoneità a consentire l'avvio di un recepimento istituzionale delle prospettive della difesa popolare nonviolenta (DPN).

Sotto entrambi i profili l'esame del testo Caccia risulta deludente ed inadeguato, al punto da porre rilevanti problemi di definizione di un atteggiamento ufficiale in proposito (rifiuto globale o impegno per parziali modifiche durante l'*iter* legislativo) degli obiettori organizzati.

Singoli profili considerati uniformemente negativi sono:

– il mantenimento di un trattamento differenziato degli obiettori di coscienza (odc) al servizio militare rispetto agli odc di interruzione della gravidanza;

– un mancato recepimento della portata della giurisprudenza della Corte costituzionale in termini di riconoscimento pieno, esplicito ed incondizionato di un diritto di esercizio dell'obiezione di coscienza;

– la mancata precisazione circa gli sbocchi degli odc presso la protezione civile e/o il servizio civile nazionale;

– si sono approfonditi in particolare due profili: in primo luogo le linee direttrici volte ad introdurre un concetto di finalizzazione politica e sociale dell'odc, con puntata preliminare verso il recepimento della DPN, e in secondo luogo l'opportunità di agire a favore di una costituzionalizzazione del diritto di odc, in modo da conferire a quest'ultima una protezio-

ne rafforzata sia quanto al riconoscimento sia quanto alla prescrizione dei contesti e delle modalità di esercizio essenziali, conformemente alla giurisprudenza della Corte costituzionale e analogamente all'esperienza di alcune recenti costituzioni europee.

Dalle prospettive politico-legislative la Commissione è passata a considerare le opportunità di approfondimento della DPN attraverso attività di ricerca scientifica.

In proposito è stata condotta una rassegna di attività in corso e di strutture *ad hoc* esistenti e in via di formazione.

Si sono in particolare prospettate singole iniziative:

1) un convegno sulla riconversione dell'industria degli armamenti promosso in collaborazione con il mondo sindacale ed imprenditoriale. La proposta, avanzata da Pasetto della CGIL ma, per ora, a titolo personale, si fonda sul recupero da parte sindacale di una capacità progettuale di alto profilo che incorpori « l'idea della pace come idea di governo »;

2) un convegno su « Costituzione e valori di pace », ossia sul complesso omogeneo delle norme costituzionali italiane riconducibili al valore « pace », sia norme vigenti sia norme delle quali si possa progettare l'adozione;

3) un convegno sulla nozione di « sicurezza » e tutte le sue varianti ed eccezioni (nazionale, internazionale, collettiva, alternativa, etc.), in collaborazione-confronto fra cultori della *peace-research* e cultori degli studi strategici.

Si è posto l'accento sulla necessità di associare sistematicamente alle diverse iniziative svolte o promosse dagli ambienti universitari i movimenti per la pace e per la DPN, sia come riconoscimento della loro sensibilità ininterrotta per i valori della pace, sia come identificazione dell'esigenza (e degli strumenti più idonei a realizzarla) di tradurre in termini operativi il lavoro di approfondimento teorico, comunque indispensabile. Si è profilata inoltre l'opportunità di far ricorso a forme istituzionali di finanziamento per le ricerche sulla pace, quali i fondi del Ministero della Pubblica Istruzione e del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

I lavori sono proseguiti prendendo spunto dalla relazione introduttiva del prof. Papisca sull'approccio sistemico e sottosistemico della pace come diritto o meno e valore fondamentale panumano. Nel dibattito

sono stati posti in evidenza alcuni tratti salienti della DPN, quali ad esempio la messa in discussione del corrente « paradigma della difesa », la contrapposizione fra « interesse nazionale » e « interesse umano o panumano », il modo di porsi della DPN rispetto all'« interesse nazionale » ed alla configurazione dell'identità collettiva, nazionale e territoriale della difesa, i rapporti della DPN con il meccanismo istituzionale di decisione in tema di politica estera e della sicurezza, il carattere intrinsecamente belligero della concezione della sovranità statale.

In argomento è intervenuto anche il Senatore Raniero La Valle, il quale, fra l'altro, essendo reduce da una recente visita in Nicaragua, ha illustrato la situazione generale di quello stato e fatto riferimento alla articolazione organizzativa e funzionale della sua difesa popolare, ancorché armata.

Anche con riferimento alla diversità delle situazioni aggressive-difensive di una pluralità di contesti regionali e geo-strategici, si è svolta una rassegna di iniziative di intervento esistenti o prospettabili (come la *Peace Brigades International* o i Caschi Blu della Pace dell'ONU) o di decisioni strumentali alla protezione della pace, come la creazione di zone denuclearizzate, l'uscita dai blocchi militari di coppie di stati (ad es. Italia e Bulgaria).

Tenuto anche conto di nuove possibilità offerte in prospettiva della nuova legge sull'obiezione di coscienza, ci si è infine soffermati sulle attività di formazione e di *training* degli obiettori in servizio. Si è impostata l'elaborazione di un modulo didattico-formativo articolato, fondato per un verso sull'approfondimento di aspetti teorici (sotto il profilo etico-morale e teologico, giuridico e politologico nazionale, internazionale e transnazionale, etc.) e per l'altro sulla valutazione della DPN a precise situazioni di violenza strutturale (ad es. la droga).

Relazione della II^a Commissione

GLI ENTI LOCALI

I parte

(a cura di R. VENDITTI)

Sul piano generale, il dibattito è spesso sconfinato nel campo degli altri gruppi, investendo da un lato anche problemi che riguardano lo Stato e le leggi statuali, e coinvolgendo dall'altro lato anche le problematiche della società e delle sue articolazioni diverse dagli enti locali. Ma i tre campi non si possono dividere in compartimenti stagni, hanno aree comuni in cui le tematiche si sovrappongono, e mi è parso opportuno non porre limiti artificiali al dibattito.

Un punto di riferimento molto concreto è stato costituito dai rappresentanti del Comune di Boves: la loro presenza è stata di costante richiamo alla concreta esperienza di un ente locale, emblematica per la sua intensa significatività.

Indicazioni generali emerse dal dibattito

L'approccio alla DPN – è stato detto nel gruppo – dovrebbe essere politico-sociale più che razionalistico e logico-deduttivo: la DPN dovrebbe nascere dal confronto con la realtà (e specialmente con la realtà del disagio e dell'emarginazione) piuttosto che da teorizzazioni astratte.

La DPN è anzitutto partecipazione riuscita; l'*humus* da cui può nascere una efficace DPN contro eventuali aggressori è un *humus* di partecipazione, che esige solidarietà e compattezza.

Donde l'importanza degli enti locali, che sono più vicini alla gente e

possono offrirle strumenti per « smontare il giocattolo violento » e rimontare un giocattolo diverso.

È problema di sensibilizzazione capillare e di gradualità. È stato detto che la grande scommessa è quella della gradualità. Ciò che emerge evidente a livello di rapporti sociali è la *povertà del repertorio di azioni collettive*; occorre arricchire quel repertorio, uscendo dagli stereotipi dell'azione violenta e dall'individualismo apertecipativo.

Indicazioni esemplificative emerse dal confronto di esperienze

Il Comune di Boves ha istituito un « Assessorato alla pace » e una « Scuola di pace » (vedasi più ampiamente la comunicazione presentata dal Comune di Boves). Lo spirito da cui nascono tali iniziative è uno spirito di riappropriazione di certi valori etico-sociali e del senso del « bene comune ». L'ente locale lavora per sensibilizzare la popolazione a tale spirito. Anche certe forme di devianza giovanile e di teppismo vengono affrontate non con interventi repressivi, ma con interventi di tipo nonviolento: controllo sociale (nel senso positivo del termine), persuasione, sanzioni che abbiano carattere costruttivo e comunitario. Per esempio, con ragazzi che hanno commesso atti di teppismo su beni e attrezzature pubblici si svolge azione di convincimento e si propongono forme di risarcimento consistenti nel dedicare alcune ore di lavoro a favore della casa di riposo per anziani o di altre strutture a servizio della comunità.

Nelle vallate trentine vivono gruppi volontari di Vigili del Fuoco, che costituiscono un esempio di spontanea associazione volta alla difesa della popolazione dalle calamità naturali. Hanno una tradizione popolare che affonda le radici nella storia e nel costume locale. Sono centri propulsori, a livello comunale, di spirito di solidarietà e motori di aggregazione anche al di fuori dei loro compiti istituzionali specifici (vedasi più ampiamente la comunicazione Sartori).

L'impegno degli obiettori di coscienza nel servizio civile ha offerto a molti giovani l'occasione di un contatto diretto con le istituzioni: la possibilità di realizzare un'esperienza autenticamente democratica e di fare storia a livello di comunità locali (vedasi più ampiamente la comuni-

cazione Bonini). A Trento gli obiettori hanno lavorato all'approntamento di una mappa dei rischi (ma l'esperienza è stata interrotta).

Come esempio interessante da studiare è stato indicato il modello jugoslavo, basato su una coincidenza tra il sistema di difesa e la protezione civile (vedasi in proposito la comunicazione Sartori).

Indicazioni metodologiche

Il *training* è risultato essere un metodo assai apprezzato e praticato (vedasi in particolare la comunicazione Bonzato).

Si è parlato di una esperienza di sociodramma, in preparazione da parte della Forza Nonviolenta di Pace (FNP). Non sembri strano il gergo « teatrale »: in fondo, le manovre militari o le prove per la protezione civile sono « finzioni » che presentano affinità col « teatrale ».

Utile l'individuazione delle aree di intervento, secondo il metodo più avanti presentato da Bonini e Barazza (e a cui tutti i membri del gruppo hanno portato contributo).

Proposta di utilizzare gli enti di servizio civile come rete-base nelle varie aree di impegno.

Utile strumento l'emanazione di leggi regionali per la promozione di una cultura della pace (v. proposta di legge Regione Veneto). Occorre però stare attenti che l'intervento delle istituzioni non inneschi un processo di delega deresponsabilizzante, come è avvenuto in altri settori: occorre tener vivo il controllo sociale.

Anche la dichiarazione di denuclearizzazione può essere uno strumento per « cambiare le regole del gioco »: a patto che non si risolva in un atto burocratico, non sorretto e seguito dalla partecipazione popolare, dal controllo, dall'impegno concreto (vedasi comunicazione Trevisan).

II parte

(a cura di G. BONINI e G. BARAZZA)

La II^a Commissione aveva il compito di prendere in esame le possibilità di introdurre, se non esistenti, o verificare, se già attuate, le forme nonviolente e popolari di difesa negli enti locali.

Si è iniziato passando in rassegna le esperienze personali dei partecipanti che ricalcano le relazioni presentate a cui rimandiamo.

Prima di procedere alle proposte concrete, si è cercato di sgomberare il campo da concezioni non chiare di DPN:

– *la concezione ideologica*: la DPN come unica alternativa, antidoto all'esercito e contemporaneamente come trasformazione totale della realtà sociale e politica;

– *la concezione logico-deduttiva*: la DPN come ipotesi da verificare, stabilita *a priori* e rispetto a cui misurare la realtà;

– *la concezione storicistica*: la DPN come scopo di lotte e movimenti attuali che inconsapevolmente usano la nonviolenza e altrettanto inconsapevolmente vanno verso la DPN.

Abbiamo individuato e scartato questi approcci alla DPN perché, oltre ad essere concettualmente criticabili, sono scarsamente o del tutto non applicabili alla nostra realtà nazionale e locale.

Si è cercato di proporre o riproporre una concezione *socio-politica* di DPN. Con questo si intende considerare il problema della difesa in un'ottica popolare e nonviolenta, rispetto ad una serie di fattori indicabili, in via non esaustiva, in:

- livello di sviluppo di una determinata realtà territoriale;
- suo assetto politico/istituzionale;
- suo inquadramento internazionale;

- sua esperienza storica peculiare;
- accessibilità dei mass-media in quella realtà.

Solo analizzando per lo meno questi fattori, si può costruire un progetto concreto di DPN, la quale risulta essere un'ipotesi in continua formazione. Difesa popolare nonviolenta = *Work in Progress*.

Prima di entrare nello specifico degli enti locali (EE.LL.), occorre dare un altro presupposto. Esso è: ogni gruppo sociale dal micro al macro-livello ha in sé le risorse attivabili per difendersi da ciò che esso percepisce come minaccia rispetto alla propria identità culturale, integrità fisica e sicurezza economica. Questo principio ha per corollario che la difesa è una funzione interna a un gruppo sociale; ossia che un gruppo sociale non può difenderne (in senso proprio e totalmente) un altro senza incorrere o nella colonizzazione o nella oppressione.

Solo presupponendo questo radicamento nella realtà economico-sociale-politico-culturale, è possibile introdurre la DPN negli EE.LL.

Si è quindi individuata come via maestra per introdurre la DPN negli EE.LL., il rafforzamento del sentimento di appartenenza alla comunità. Praticamente questa cultura della comunità, ha il suo lato operativo per quel che concerne gli EE.LL., nel favorire al massimo la partecipazione popolare nella gestione della *res*-pubblica. La scommessa dell'introduzione della DPN negli EE.LL. passa attraverso un processo graduale che ha come tappe strategiche tre livelli di intervento:

- il promozionale;
- il preparatorio;
- la difesa attiva già ora.

La DPN come processo aperto e in continua formazione, ha come termini di riferimento e come finalità operative:

- la diminuzione della *vulnerabilità*, intendendo con ciò la dipendenza funzionale soprattutto economica e la correlativa necessità di una aggressività offensiva dell'esercito e della deterrenza atomica;
- aumento dell'*invulnerabilità*, ossia della capacità di valorizzare le risorse interne e locali a cui corrisponde una difesa difensiva e nonviolenta (v. allegato 1).

Su questo piano di radicamento della difesa nella realtà territoriale, in modo nonviolento ed attivando risorse locali, non si parte proprio da zero. L'esperienza di quasi 15 anni di servizio civile, ha favorito un riavvicinamento dei cittadini alle istituzioni, rafforzato il senso comunita-

rio nella gestione di problemi e bisogni emergenti della gente. Proprio questo aver individuato le aree di difesa, sembra essere il maggior contributo del servizio civile nella prospettiva della DPN. L'esperienza del servizio civile, indica queste aree di difesa popolare e nonviolenta in:

- militarizzazione a tutti i livelli;
- emarginazione sociale e ingiustizie strutturali;
- degrado ambientale e rischio ecologico (v. allegato 2, p. ...).

Si è poi passati a definire un possibile progetto di DPN negli EE.LL. partendo dalle esperienze attuate ed attuabili. Si sono individuate 28 iniziative realizzabili negli enti locali, suddividendole in promozionali, preparatorie e di difesa attiva. Queste stesse iniziative vengono poi redistribuite secondo la competenza territoriale: Comune, Provincia e Regione e secondo l'area di intervento: ambiente, emarginazione, protezione civile, militarizzazione, cultura e animazione del territorio (v. allegato 3, p. ...).

Il quadro che ne risulta ci appare molto importante perché mostra visivamente il livello attuale della DPN negli EE.LL. in Italia: non a caso infatti gran parte delle iniziative si collocano nel settore promozionale e nell'area culturale. Nello stesso tempo ha un valore operativo perché dice quali sono le iniziative percorribili, quali i vuoti ecc.

Le iniziative individuate sono poi state esaminate attraverso la griglia di cinque livelli di intervento nonviolento (v. allegato 4, p. ...).

Infine, per evidenziare ulteriormente la realizzabilità, si è individuato il livello di sperimentazione delle 28 iniziative. Da qui risultano tre tipi di EE.LL., a seconda che essi siano solo terreno su cui lavorare, o abbiano esperienze in corso, o abbiano consolidato modalità di DPN (v. allegato 5, p. ...).

DESCRIZIONE DEI TABELLONI
PRODOTTI DURANTE IL LAVORO DELLA II COMMISSIONE

(a cura di G. BARAZZA)

1. *Il processo sociale pubblico verso la DPN*: All. 1.
2. *La cultura degli enti convenzionati (EC) per un'altra difesa*: All. 2.
3. *Gli obiettivi del convegno*: All. 3.
4. *La situazione sulle iniziative di « azione nonviolenta » pubblica*: All. 4.
5. *Cosa si può ancora fare*: All. 5.
6. *Le iniziative verso la difesa popolare nonviolenta degli enti locali*: All. 6.

Allegato 1.

1. Le *comunità locali* attraverso le *amministrazioni locali* possono con azioni:

- promozionali
- preparatorie
- di difesa attiva.

2. Realizzare iniziative che sono raggruppabili in « *categorie di esperienza nonviolenta* » così definite:

- a) lotta nonviolenta locale
- b) resistenza nonviolenta ad aggressioni esterne
- c) lotte nonviolente di liberazione da:
 - neocolonialismi
 - dittature
 - regimi razzisti
- d) dissuasione nonviolenta preventiva
- e) interventi nonviolenti internazionali.

3. Queste azioni, con la *partecipazione popolare rafforzano* la comunità medesima:

– *diminuendone la vulnerabilità* fondata sullo sfruttamento delle risorse degli altri e l'aggressività offensiva

– *aumentandone l'invulnerabilità* fondata sulla valorizzazione delle risorse locali e l'aggressività difensiva.

Questo *processo di cambiamento* sociale-produttivo-difensivo dovrebbe procedere secondo il *principio di sussidiarietà*, ossia i livelli centrali sono autorizzati ad intervenire solo su richiesta, quando i livelli periferici non sono abili a svolgere una determinata attività.

Inoltre le stesse azioni permettono di *avviare un processo* attraverso singole iniziative che può *aprire la strada* alla capacità di resistere, della stessa comunità a:

– colpi di stato

– aggressioni da parte di alleati dello stesso blocco

– aggressioni da parte di stranieri.

LE COMUNITA' LOCALI
ATTRAVERSO
LE ISTITUZIONI PUBBLICHE LOCALI

CON ATTIVITA' DI :

1. PROMOZIONE
2. PREPARAZIONE
3. DIFESA ATTIVA

CATEGORIE DI ESPERIENZA NV	INIZIATIVE DI ENTI LOCALI
1. LOTTE NV LOCALI	1 2 3 6 7 8 9 10 15 16 17 18 19 22 23 26 28
2. RESISTENZE AGGRESS. EST.	3 4 22
3. LOTTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE	14
4. DISSUAZIONE NV	11 12 27
5. INTERVenti NV INTERNAZIONALI	20 13

SI RAFFORZANO IN SE STESSE
 CON LA
 PARTECIPAZIONE POPOLARE

1. DIMINUENDO LA LORO
VULNERABILITA'

FONDARSI SULLE RISORSE
 DEGLI ALTRI

(SFRUTTAMENTO)

AGGRESSIVITA' OFFENSIVA

2. AUMENTANDO LA LORO
INVULNERABILITA'

FONDARSI SULLE RISORSE
 LOCALI

(INDIPENDENZA O
 PRINCIPIO DI SUSSISTENZA)

AGGRESSIVITA' DIFENSIVA

Rispetto a :

(COLPI DI STATO
 "INVASIONI" DA ALLEATI
 AGGRESSIONI DA STRANIERI)

Allegato 2.

1. Diversi sono i modi con cui gli EC si sono *avvicinati al problema difesa*:

- diretto
- indiretto.

2. Diverso anche il *punto di vista* su cui è stato messo a fuoco il concorso degli EC alla difesa attraverso la convenzione:

- a) antimilitare
- b) ambientale
- c) assistenziale

Ogni punto di vista si può dire abbia affrontato prioritariamente:

- a) il sistema difensivo
- b) il sistema produttivo
- c) il sistema sociale

3. Gli *obiettori* hanno aderito a questi approcci con percentuali che si possono stimare in (circa):

- a) 5% verso l'antimilitarismo
- b) 20% verso l'ambientalismo
- c) 75% verso l'assistenzialismo.

4. Il *concorso della difesa* degli EC si è manifestato con azioni di:

- a)
 - 1. denuncia della presenza militare;
 - 2. di resistenza alla macchina bellica (complesso militare-burocratico-industriale);
 - 3. spinta a realizzazioni di DPN;
- b)
 - 1. denuncia del degrado ambientale;
 - 2. resistenza ad iniziative destabilizzanti dell'ambiente in settore agricolo, industriale, turistico;
 - 3. spinte a realizzazioni di tecnologie intermedie, dolci, appropriate;
- c)
 - 1. denuncia dell'emarginazione e delle situazioni emarginanti;
 - 2. sostegno alle persone emarginate;
 - 3. micro realizzazioni di comunità terapeutiche, e spinte a realizzazioni di comunità più ampie.

5. Questa *cultura* degli EC così articolata su: sistema difensivo, sistema sociale, sistema produttivo permette nelle sue prospettive, se tenuta unita e fatta *interagire in modo sinergico*, di realizzare:

a) prospettive di contropotere, governo parallelo, potere popolare (gli antimilitaristi);

b) prospettive di responsabilizzazione personale dell'individuo in quanto responsabile delle conseguenze delle sue azioni o non azioni individuali e/o collettive (gli ambientalisti);

c) prospettive di micro e macro comunità locali capaci di gestire in modo non emarginante la devianza, rivedendo le situazioni che l'hanno determinata (gli assistenzialisti).



Mettendo le fondamenta per una *cultura nonviolenta di comunità* in tutte le sue espressioni.

6. Questi 3 elementi sono anche fondamentali per costruire « *un'esercito di servizio* » alla comunità, un esercito con lo « *status* » di combattente nonviolento, il *Sarvodaja*.

7. Sono 1.500 gli EC, 10.000 ogni anno gli obiettori di coscienza al servizio militare:

– esiste nei fatti una *gestione* della difesa *diretta* e *diffusa* su tutto il territorio nazionale;

– esiste un *pluralismo di potere pubblico* e *privato* che ha affrontato il problema della violenza/nonviolenza ed ha fatto una scelta: la convenzione.

LA CULTURA	APPROCCIO ALLA REALTA' MILITARE	IL PUNTO DI VISTA L'OTTICA % OAC IN S.C.	LE AZIONI	LA PROSPETTIVA
DELL'ENTE CONVENZIONATO PER IL SERVIZIO CIVILE 	DIRETTO	ANTI MILITARISMO (5) ORG. NE DIFESA	RESISTENZA A MILITARE NUCLEARE	AUTO GOVERNO GOVERNO PARALLELO CONTRO POTERE
	INDIRETTO	AMBIENTALISMO (20) ORG. NE TERRITORIO SISTEMA PRODUTTIVO	DENUNCIA DEGRADO ZONE PROTETTE RES. NUCLEARE	CONSAPEVOLEZZA RESPONSABILITA' PERSONALE TERRITORIO
		EMARGINAZIONE (70) ORG. NE SISTEMA SOCIALE	DIFESA SOCIALMENTE DEBOLI	CONSAPEVOLEZZA RESPONSABILITA' PERSONALE COMUNITA'
"ESERCITO" NONVIOLENTO "SERVODAJA"		1. UNA GESTIONE DELLA DIFESA DIRETTA E DIFFUSA		
1500 ENTI CONVENZIONATI 10000 OBIETTORI IN SERVIZIO CIVILE all'anno		2. UN PLURALISMO DI POTERE PUBBLICO E PRIVATO		CHE HA AFFRONTATO IL PROBLEMA VIOLENZA/NONVIOLENZA

Allegato 3.

1. Monsignor Nervo ha illustrato come obiettivo del convegno il *formulare ipotesi organizzative-operative* di DPN.

Questi allegati hanno solo la funzione di:

2.A) individuare una situazione di *status* iniziale con:

A1) le *iniziative* nonviolente *attivate* nelle loro « categorie di azione nonviolenta » che insieme concorrono in modo sinergico a costruire il processo sociale della DPN

- lotte nonviolente locali
- resistenza nonviolenta da aggressioni esterne
- lotte di liberazione nonviolenta da dittature, regimi razzisti, neocolonialismi

- dissuasione nonviolenta preventiva
- interventi internazionali nonviolenti

A2) il *livello di approfondimento* di queste iniziative articolato in:

- ottimo (1)
- buono (2)
- sufficiente (3)
- scarso (4)
- nullo (5)

A3) la *presenza della pubblica amministrazione* in queste iniziative come:

- Comune e sue associazioni o decentramenti (USSL, quartieri)
- Regione e suoi decentramenti
- Stato nazionale e sue articolazioni (ministeri...)

A4) la *modalità della presenza* della stessa nell'azione nonviolenta come:

- capacità di *promuovere* azioni NV verso la DPN
- capacità di *rappresentare* azioni NV di DPN
- capacità di *difendere* azioni NV di DPN

A5) le *situazioni di violenza* su cui le iniziative intervengono vengono viste secondo tre parametri:

- situazioni di non violenza con massimo danno
- situazioni di violenza con massima frequenza
- situazioni di violenza prevenibili (°)

(°) è meglio esercitarsi le prime volte a questo livello.

B. Definire una situazione di *cambiamento* dove siano dichiarati gli obiettivi da realizzare in ogni « categoria di esperienza nonviolenta ».

Ciò vuole dire individuare:

- l'organizzazione
 - la formazione e le tecniche
 - i gruppi sociali protagonisti nel sostenere il processo (=).
- (=) Vedere lo sviluppo nell'allegato 5.

AREE DI INTERVENTO OMOGENEE	PUBBLICA AMMINISTRAZIONE									LE INIZIATIVE VERSO LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA DEGLI ENTI LOCALI	CATEGORIE DI ESPERIENZA NONVIOLENTA			
	COMUNE			PROVINCIA			REGIONE							
	PROM	PREP	DEF. ATT.	PROM	PREP	DEF. ATT.	PROM	PREP	DEF. ATT.					
DIFESA AMBIENTE	9	9		9	9		9	9		1	SENSIBILIZZAZIONE CUTURE (UNITA' PACE CONFERENZE)	LOTTE NV LOCALI		
	10	10		10	10		10	10		2	DENUCLEARIZZAZIONE CIVILE/MILITARE			
	15	15		15	15		15	15		5	VIGILANZA SPOSTAMENTI MISSILI/ARMI			
	25	22	22			22			22	6	DENUNCIE PRODUZIONE ARMAMENTI E COMMERCIO			
DALL' EMARGINAZIONE ALLA SOCIALITA'	15	15		15	15		15	15		7	RAPPORTI EDUCATIVI ADULTO-BAMBINO IN FAMIGLIA → NV		RESISTENZA NV AGGRESS. EST.	
	18	18	18	18			18			8	MANIFESTO S.C.=CHIAMATA ALLE ARMI			
	23	19	23							9	AZZERAMENTO INQUINAMENTO (INDUSTRIA-AGRICOLTURA)			
PROTEZIONE CIVILE	15	15		15	15		15	15		10	RIDUZIONE VIOLENZA ATOMOBILISTA-PEDONE			LIBERAZIONE NAZ.
	25	17	17			17	17		17	15	TRAININGS PER SOLUZIONE NV CONFLITTI (UOMO-DONNA ADULTO-BAMBINO INDIVIDUO-GRUPPO GRUPPO-GRUPPO)			
ANIMAZIONE SOCIALE PER UNA CULTURA NONVIOLENTA	1			1			1	7		16	COSCIENZA AL PRIMO POSTO - NO A GIURAMENTO DIPENDENTI PUBBLICI			
	6	7		8	8			8		17	ORGANIZZAZIONE PROTEZIONE CIVILE CON CONVOGLIMENTO ASSOCIAZIONI BASE			
	8									18	SUPPORTO AUTODIFESA SOCIALE (MAFIA,CAMORRA,DROGA)			
	11			14	15		14	15		19	SISTEMA DI SANZIONI AMMINISTRATIVE RIEDUCATIVE			
	12			15	16		15	16		23	GESTIONE SOCIALE E COMUNITARIA DELLE "DEVIANZE"			
	14									25	AZIONI DIRETTE es: PULIZIA FIUMI			
	15	15								26	SOSTEGNO O.S.M. E INIZIATIVE DELLA F.N.P.			
	16									28	EDUCAZIONE ALLA PACE = FORMAZIONE DOCENTI			
	18									3	NO A CASERME - SI A CASE Y. IACP			
	19									4	NO A SERVITU' MILITARI			
SMILITARIZZAZIONE DELLA DIFESA	20								22	PER IL DIRITTO DEI POPOLI A NUTRIRSI DA SE' (SUPPORTO CAMPAGNA)	DISSUASIONE NV PREVENTIVA			
	22			27	28		27	27	14	SOLIDARIETA' INTERNAZIONALE A RESISTENZA (OLP, AFGANISTAN ERITREA, NICARAGUA)				
	25								11	AMNESTY INTERNATIONAL	INTERVENTI NV INTERNAZIONALI			
	26	13							12	DISINVESTIMENTO RISPARMI BANCHE: SUD-AFRICA				
27	15		27			27	27		27	INIZIATIVE LEGISLATIVE				
									20	GEMELLAGGIO COMUNI TERZO MONDO				
									13	"ANTENNA LOCALE" PER BRIGATE INTERNAZIONALI PER LA PACE				

Allegato 4.

1. Questo allegato è una parte dell'allegato 3 relativa allo *status*.

Sono state raccolte le iniziative che *nel gruppo* si sapeva gli Enti Locali avevano attivato e queste sono state raggruppate per « *aree omogenee di intervento* »:

- difesa dell'ambiente
- dall'emarginazione alla socialità
- protezione civile
- animazione sociale per una cultura nonviolenta
- amilitarizzare per un'altra difesa

2. Tra le iniziative e le aree di intervento sono stati collocati gli Enti locali:

- Comune
- Provincia
- Regione

e per ogni Ente Locale (EL) si è visto se quella iniziativa era:

- promozionale
- preparatoria
- di difesa attiva

3. Naturalmente la collocazione delle iniziative nelle aree di intervento negli EL e nelle diverse fasi è opinabile, l'operazione aveva solo il senso del farci comprendere, *oggi*, su queste iniziative quale quadro e quali realizzazioni è possibile fare; nel distribuire le iniziative abbiamo usato il criterio della prevalenza.

Il risultato è significativo delle *possibilità di intervento* nella difesa che gli EL dispongono.

4. Anche l'aggregazione delle iniziative nelle « categorie di esperienza nonviolenta » « è interessante, essa ci dà un'idea dello *spazio* copribile dall'*iniziativa pubblica locale* nel momento in cui si appresta a partecipare ad un processo sociale che cerca di realizzare una difesa popolare nonviolenta.

Anche qui la collocazione è opinabile ed è legata al criterio della prevalenza dato nel gruppo.

LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA

IN ITALIA

LO STATUS	CATEGORIE DI ESPERIENZA NONVIOLENTA	LIVELLI DI APPROFONDIMENTO					PRESENZA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE					SITUAZIONI DI VIOLENZA					
		OTT.	BUON.	SUFF.	SCAR.	NULLO	STATO	REGIONE	COMUNE	MAX	MAX	MAX					
	1	2	3	4	5	P	R	D	P	R	D	P	R	D	DANNO	FREQ.	PREV.
	1. LOTTE NV LOCALI																
	2. RESISTENZA AGGRESS. EST.																
	3. LOTTE NV DI LIBERAZIONE NAZ.																
	4. DISSUAZIONE NV PREVENTIVA																
	5. INTERVENTI NV INTERNAZIONALI																

IL TO CAMB.	CATEGORIE DI ESPERIENZA NONVIOLENTA	ORGANIZZAZIONE	FORMAZIONE E TECNICHE	GRUPPI SOCIALI PROTAGONISTI
	1. LOTTE NV LOCALI			
	2. RESISTENZA AGGRESS. EST.			
	3. LOTTE NV DI LIBERAZIONE NAZ.			
	4. DISSUAZIONE NV PREVENTIVA			
	5. INTERVENTI NV INTERNAZIONALI			



OSSIA

1. ESERCIZIO DEL POTERE = SOVRANITA' POPOLARE
(COSTITUZIONE)

COME :

1. DIRITTO DI CIASCUNO ALLA DECISIONE
2. CON CONSAPEVOLEZZA PERSONALE
DELLE CONSEGUENZE DELLE PROPRIE AZIONI O NON AZIONI
3. A LIVELLO DI COMUNITA' LOCALE

Allegato 5.

1. Dare a ogni iniziativa un peso da 1 a 5:

- ottimo (1)
- buono (2)
- sufficiente (3)
- scarso (4)
- nullo (5)

secondo il *grado di approfondimento* già realizzato dalla stessa, ad es.:

- (1) la denuclearizzazione nucleare e civile degli EL (400 Comuni sono *oramai* denuclearizzati in Italia)

- (2) —

- (3) —

- (4) —

- (5) esperimento di DPN, realizzazione c/o un comune disponibile, in fase di *studio di fattibilità*: simulazione, (sociodramma collettivo), di una azione di DPN della durata di 7 giorni, di 100 trainers della Forza Nonviolenta di pace (FNP).

2. Se poi facciamo finta di essere dei « *rappresentanti* » con il loro *catalogo* di prodotti da « vendere » come « servizi » (confrontare le relazioni di Ceragioli su Vinoba), possiamo collocare come:

a) *consolidate* le iniziative con punteggio (1) e (2)

b) da consolidare le iniziative con punteggio (3) e (4)

c) *da impiantare* le iniziative con punteggio (5)

3. Inoltre possiamo dotare questi prodotti per farli « circolare », « *commercializzare* » di:

a) un « *manuale operativo* » come sta facendo il coordinamento dei comuni denuclearizzati piemontese per difendere l'iniziativa,

b) *racconti di esperienze* con problemi e prospettive,

c) *studi di fattibilità* con tutta la documentazione relativa, come sta facendo la FNP per l'esperimento di DPN.

4. Per ognuna di queste iniziative si tratta di disporre di *Comuni* decisi a:

a) fare da *trainers* per altri Comuni (penso ai consiglieri di maggioranza di Robassomero della precedente amministrazione)

b) *esercitarsi* con alle « spalle » esperienze di altri

c) *sperimentare* per la prima volta, (penso al comune di Boves, all'Università della Pace, alla Regione Veneto per la legge regionale sulla pace).

5. Potrebbe formarsi a livello di Regione o di Provincia un coordinamento degli enti convenzionati per il servizio civile (CESC) che faccia da « *agenzia di commercio* » e da « *assistenza utenti* » e *tenga aggiornato il catalogo*.

Di ogni iniziativa necessita comunque e sempre conoscere (*)

– i gruppi politici, sociali, professionali, ecc. che:

- la sostengono
- gli fanno resistenza

– i fattori che:

- la favoriscono
- la impediscono

– le motivazioni che fanno da:

- supporto a chi le resiste
- supporto a chi la sostiene

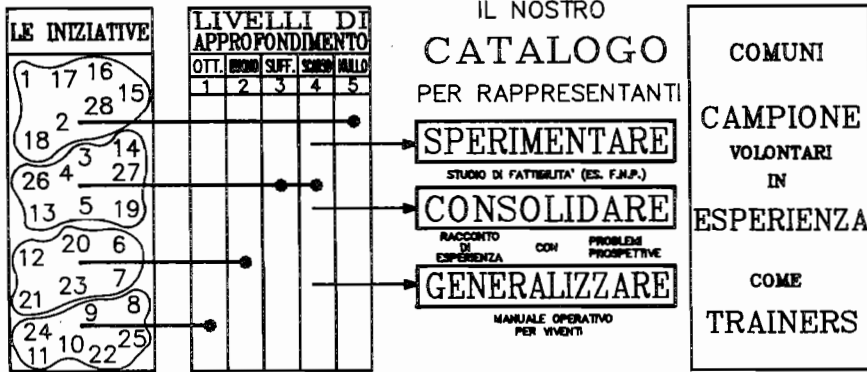
(*) Su questo aspetto il gruppo ha lavorato soltanto 1 ora, con un piccolo *training* organizzato sul momento.

6. Mi rendo conto che di tutti i punti proposti alla discussione della 2ª commissione non sono stati affrontati quelli relativi ai *mass-media*, per cui concludo con un pò di

→ PUBBLICITÀ PROGRESSO ←

Mentre fai esperienza, addestrati all'uso delle tecniche di azione nonviolenta con i training ed i trainers della FNP.

COSA MANCA ANCORA



INIBISCONO	.1.	FAVORISCONO
1. 2. 3.	FATTORI CHE	1. 2. 3.
RESISTONO	.2.	SOSTENGONO
1. 2. 3.	GRUPPI SOCIALI CHE	1. 2. 3.
DEL RESISTERE	.3.	DEL SOSTENERE
1. 2. 3.	MOTIVAZIONI A SUPPORTO	1. 2. 3.

PUBBLICITA' PROGRESSO

MENTRE FACCIAMO ESPERIENZA

ADDESTRIAMOCI

ALL'USO DELLE

TECNICHE DI AZIONE NONVIOLENTA

NEI TRAINING E CON I TRAINERS

DELLA FORZA NONVIOLENTA DI PACE

Allegato 6.

Ho cercato in questo allegato di descrivere ognuna delle 28 iniziative censite nel gruppo di lavoro.

Obiettivo della descrizione è quello di rendere più comprensibile per quelli che non hanno partecipato al lavoro, la documentazione, e esplicitare, per ogni iniziativa, alcuni elementi di « fondo ».

Le descrizioni sono a carico del sottoscritto e non coinvolgono il resto del Gruppo.

Queste iniziative ricadono tutte nel settore promozionale e preparatorio dove gli Enti Locali possono realizzare i primi passi per attivare un processo sociale di DPN.

Il senso strategico di queste iniziative ha significato se esse sono consapevolmente orientate al fine di *facilitare* l'esercizio del potere popolare singolarmente a ogni individuo e collettivamente alla comunità a cui appartiene (art. 1 della Costituzione italiana):

La sovranità appartiene al popolo che la esercita...

1. *Sensibilizzazione culturale.* Conferenze organizzate, seminari, dibattiti, momenti conclusi in sé stessi o strutturati come l'università della pace di Boves o il ciclo di incontri sulla NV organizzati dal comune di Cossato.

2. *Denuclearizzazione del territorio.* Delibera del consiglio comunale dove viene deciso di rendere non disponibile il territorio amministrativo a insediamenti nucleari civili e militari e anche al passaggio di questi prodotti. Sono ormai più di 400 i Comuni in Italia che si sono dichiarati denuclearizzati (comprese alcune Regioni).

5. *Vigilanza sugli spostamenti di missili e armamenti.* Iniziativa partita dalle donne di Greecommon in Inghilterra che si sta estendendo anche in Italia (Comiso). L'uscita dalle basi Nato o dalle aziende che producono delle armi potrebbe venire segnalata dalla popolazione e denunciata dagli enti locali. Confrontare le azioni di Greenpeace e delle liste verdi rispettivamente

nei confronti dei trasporti, via mare, di residui di centrali nucleari e dei trasporti, via terra, di sostanze tossiche.

6. *Denunce di produzione di armamenti e loro commercio.* Le autorizzazioni che i comuni devono dare per gli insediamenti degli stabilimenti li mette in grado di conoscere le produzioni degli stessi. Dovrebbero i Comuni richiedere ai proprietari degli stabilimenti dichiarazioni (come avviene per l'impatto ambientale per quello che riguarda l'inquinamento) in cui descrivere le armi che producono ed i loro destinatari ultimi. Lo stesso dovrebbe avvenire utilizzando le bolle di accompagnamento delle merci attraverso l'azione dei vigili (fermando i trasporti sospetti).

7. *Rapporti educativi adulto-bambino nell'ambiente familiare.* La violenza che passa nel rapporto adulti-bambini, nel sistema « naturale » in cui i « cuccioli » dell'uomo sono educati è drammatica (vedi le denunce della magistratura e i libri bianchi realizzati nell'86). Ancora più drammatica è la impreparazione dei genitori a « tirare su » i propri figli. Occorre offrire supporto a quei genitori che più sono fattore di rischio, con momenti di « formazione » sulle responsabilità educative, sulle conseguenze delle proprie azioni.

8. *Manifesto di chiamata alle armi, al servizio civile.* La legge 772 è una legge dello stato che dà la possibilità del servizio civile ai giovani di leva. Il Ministero della difesa fa pubblicità alla chiamata al servizio militare (con « allettanti » promesse), il Comune faccia altrettanto per il servizio civile, per un servizio di difesa popolare nonviolento su base comunale.

9. *Azzeramento inquinamento industria-agricoltura.* Iniziative di sostegno all'agricoltura biologica ed all'artigianato locale per valorizzare tutti quei prodotti a largo valore d'uso, che possono diventare fonte autonoma di autoapprovvigionamento e liberano dalla dipendenza dal di « fuori » del territorio amministrato. Sostegno a quelle produzioni di piccola scala che permettono di garantire la sussistenza a chi partecipa alla produzione, liberandosi dal lavoro salariato.

10. *Riduzione della violenza nel rapporto automobilista-pedone.* Disincentivare il trasporto privato, incentivare la presenza dei trasporti pubblici, l'uso delle biciclette attraverso le piste ciclabili e la apertura dei centri storici ai soli pedoni. Porre limiti di velocità più bassi e realizzare dossi agli incroci.

15. *Trainings per l'approccio e la soluzione nonviolenta dei conflitti.* I conflitti nelle relazioni tra le persone (uomo-donna, adulto-bambino, bimbo-bimbo, individuo-gruppo, gruppo-gruppo) sono parte della nostra esperienza quotidiana; si tratta di conoscere i meccanismi con cui oggi ci rapportiamo agli altri in modo prevalentemente violento e sostituirli con comportamenti nonviolenti. Naturalmente il tutto non è un fenomeno naturale per cui è necessario allenarsi a queste « tecniche » di azione nonviolenta. Il training può essere un adeguato momento di addestramento.

16. *No al giuramento dei dipendenti pubblici.* Le leggi dello Stato e la Costituzione vanno rispettate, ma la coscienza della persona è al primo posto, le leggi si rispettano perché sono secondo coscienza e non ci impongono dei comportamenti a-morali o im-morali: vedi il non uccidere e il servizio militare, vedi il sistema finanziario pubblico e privato ed il non rubare, vedi il sistema produttivo e il fatto che la terra c'è, l'abbiamo in prestito e bisogna non inquinarla.

17. *Organizzazione della protezione civile.* Mettere in piedi, coinvolgendo il massimo di popolazione, le associazioni di base, un servizio comunale di protezione civile, smilitarizzato, che costruisca delle mappe di rischio, promuova la eliminazione dei fattori di rischio determinanti e diventi un momento effettivo di difesa sociale promosso ed organizzato dal Comune contro inquinamenti e calamità naturali, anche per gestire l'emergenza quando la prevenzione non raggiunge i suoi obiettivi.

18. *Supporto all'autodifesa sociale contro mafia, camorra, droga, ecc.* Dare sostegno con finanziamenti, riconoscimenti ufficiali, a quei gruppi di cittadini che si autoorganizzano contro queste calamità sociali, messa a disposizione di tutto il patrimonio informativo di cui dispone la pubblica amministrazione locale: vigili, amministratori nelle banche, leggi antimafia negli appalti, ecc.

19. *Sistema di sanzioni amministrative « rieducative ».* Il comune amministra un sistema complesso di pene e di sanzioni per chi commette infrazioni. Potrebbe essere studiato un approccio al rimediare i danni provocati dalla infrazione non di tipo pecuniario ma rieducativo. Esempio dei giovani rompono dei vetri di un edificio pubblico; si rimedia mettendoli al lavoro per le ore necessarie con un vetraio per rimettere in senso la vetrata attraverso un'azione rieducativa ».

23. *Gestione sociale e comunitaria delle devianze.* I problemi dei deboli mentali, sociali, può essere affrontato con le risorse più diffuse e più disponibili nel territorio. La popolazione con la sua capacità di solidarizzare con le vittime del sistema sociale, produttivo, riproduttivo disadattati handicappati fisici e psichici, può esercitarsi alla solidarietà ad affrontare le contraddizioni in « seno al popolo » non emarginando, non stigmatizzando, ma rivedendo le regole di fondo che governano la nostra convivenza.

25. *Azioni dirette: esempio pulizia dei fiumi.* L'organizzazione di queste azioni può diventare una scuola di massa di grande effetto persuasivo, le persone che partecipano possono rendersi conto di quanto è forte la loro azione quando sono in tanti a praticare un'azione attiva verso il cambiamento. L'effetto psicologico di queste iniziative sviluppa forza collettiva, la forza della collaborazione verso obiettivi « positivi » e permette di rendersi conto che la stessa forza può essere attivata nel togliere la collaborazione a obiettivi « negativi ».

26. *Sostegno alla compagna di obiezione di coscienza alle spese militari e alla forza nonviolenta di pace.* Deliberare l'accettazione di soldi obiettati alle spese militari e destinarli al servizio civile nel proprio comune per sostenere forme di difesa nonviolenta popolari. Rendersi disponibili a sperimentare « esercitazioni » della FNP: azioni di « massa » e azioni di piccoli gruppi con training su situazioni specifiche di violenza.

28. *Educazione alla pace: formazione dei docenti.* Il corpo insegnanti dai nidi alle università è sollecitabile a iniziative di formazione per ri-leggere tutte le discipline e le metodologie di formazione nell'ottica violenza/nonviolenza e gli enti locali dalla Regione al Comune, Provincie comprese, hanno competenze in merito che possono attivare.

2. RESISTENZA NV AD AGGRESSIONI ESTERNE

3. *No alle caserme, si alle case IACP.* Alle richieste del ministero della difesa per costruire caserme con i soldi di tutti i cittadini presi dal bilancio del Comune si può dire no, e offrire in cambio alloggi presso le case popolari anche ai militari riservando per loro, così come per gli handicappati e gli anziani, una percentuale di alloggi.

4. *No alle servitù militari.* Nella prospettiva della difesa di una società democratica con le sue istituzioni e di uno stile di vita, non ha più senso cedere dei terreni alle forze armate perché si allenino al combattimento o provino le loro armi. Noi possiamo allenarci in tutte le battaglie per estendere la democrazia e per difendere quanto già abbiamo realizzato. Le nostre armi non hanno bisogno di campi attrezzati, essi sono patrimonio accessibile a tutta la popolazione e consistono nel campionario di « tecniche », di metodologie di azione diretta nonviolenta.

22. *Per il diritto dei popoli a nutrirsi da se.* I rapporti Nord-Sud nel pianeta sono strutturati in modo tale da rendere sempre più dipendenti i paesi in « via di sviluppo » dai paesi industrializzati dell'occidente e oriente. Questa iniziativa si realizza come la N. 9 (azzeramento inquinamento industria-agricoltura) però sui territori dei paesi del sud-pianeta come forma di cooperazione internazionale. La campagna è promossa da una serie di organizzazioni nongovernative internazionali.

3. LOTTE DI LIBERAZIONE NAZIONALE

14. *Solidarietà internazionale alla resistenza dei popoli verso la loro autodeterminazione.* Mandare e invitare delegazioni di questi popoli in resistenza permette di realizzare una « politica estera comunale » che può facilitare la

creazione di condizioni che aiutano la soluzione nonviolenta dei conflitti in atto (Afgani, Eritrei, Curdi, Palestinesi).

4. DISSUAZIONE NV PREVENTIVA

11. *Associarsi ad Amnesty international.* La difesa dei diritti dell'uomo può esercitarsi anche partecipando in prima persona alla denuncia della violazione di questi diritti. Promuovere l'associazione nelle scuole come momento di formazione civica, geografia, storia della tortura, educazione alla tolleranza, alla mondialità.

12. *Disinvestimento dei propri risparmi dalle banche che finanziano il regime sudafricano.* I consiglieri comunali partecipano anche ai consigli di amministrazione delle banche pubbliche e possono quindi orientare e controllare i destinatari finali dei risparmi collettivi. Inoltre possono promuovere questa azione di dissuasione dei risparmiatori verso quelle banche che pensano solo alla redditività del capitale che investono non preoccupandosi se questo produce sfruttamento, inquinamento o iniquità sociale.

27. *Iniziative legislative.* L'esempio della proposta della Regione Veneto è interessante per l'opportunità che offre di utilizzare spazi legislativi regionali per lo sviluppo di una cultura della pace che può promuovere con finanziamenti mirati.

5. INTERVENTI NV INTERNAZIONALI

20. *Gemmellaggio con Comuni di paesi del 3° mondo.* C'è il problema di costruire dei rapporti internazionali centrati sulla solidarietà tra i popoli e l'esempio del comune di Modena è interessante per il coinvolgimento di tutte le associazioni lavorative, sindacali, sociali, professionali in questa iniziativa.

13. *« Antenna » locale delle brigate internazionali della pace (PBI).* C'è il problema di sostenere organizzativamente, dare risonanza all'intervento internazionale nonviolento delle PBI in Guatemala a supporto del Gruppo di Mutuo Soccorso (mogli e figli di desaparecidos che sono organizzati per richiedere notizie dei loro cari « scomparsi »). Il gruppo delle PBI organizza la protezione fisica nonviolenta dei dirigenti di questa associazione e fa da « occhio » internazionale su ciò che succede in quel paese.

LE INIZIATIVE VERSO LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA DEGLI ENTI LOCALI		CATEGORIE DI ESPERIENZA NONVIOLENTA
1	SENSIBILIZZAZIONE CUTURE (UNITA' PACE CONFERENZE)	LOTTE NV LOCALI
2	DENUCLEARIZZAZIONE CIVILE/MILITARE	
5	VIGILANZA SPOSTAMENTI MISSILI/ARMI	
6	DENUNCIE PRODUZIONE ARMAMENTI E COMMERCIO	
7	RAPPORTI EDUCATIVI ADULTO-BAMBINO IN FAMIGLIA → NV	
8	MANIFESTO S.C. = CHIAMATA ALLE ARMI	
9	AZZERAMENTO INQUINAMENTO (INDUSTRIA-AGRICOLTURA)	
10	RIDUZIONE VIOLENZA ATOMOBILISTA-PEDONE	
15	TRAININGS PER SOLUZIONE NV CONFLITTI (UOMO-DONNA ADULTO-BAMBINO) (GRUPPO-GRUPPO, GRUPPO-GRUPPO)	
16	COSCIENZA AL PRIMO POSTO - NO A GIURAMENTO DIPENDENTI PUBBLICI	
17	ORGANIZZAZIONE PROTEZIONE CIVILE CON COINVOLGIMENTO ASSOCIAZIONI BASE	
18	SUPPORTO AUTODIFESA SOCIALE (MAFIA, CAMORRA, DROGA)	
19	SISTEMA DI SANZIONI AMMINISTRATIVE RIEDUCATIVE	
23	GESTIONE SOCIALE E COMUNITARIA DELLE "DEVIANZE"	
25	AZIONI DIRETTE es: PULIZIA FIUMI	
26	SOSTEGNO O.S.M. E INIZIATIVE DELLA F.N.P.	
28	EDUCAZIONE ALLA PACE = FORMAZIONE DOCENTI	
3	NO A CASERME - SI A CASE Y. IACP	RESISTENZA NV AGGRESS. EST.
4	NO A SERVITU' MILITARI	
22	PER IL DIRITTO DEI POPOLI A NUTRIRSI DA SE' (SUPPORTO A CAMPAGNA)	LOTTE NV G LIBERAZIONE NAZ.
14	SOLIDARIETA' INTERNAZIONALE A RESISTENZA (O.P. AFGHANISTAN) (ERITREA, NICARAGUA)	
11	AMNESTY INTERNATIONAL	DISSUAZIONE NV PREVENTIVA
12	DISINVESTIMENTO RISPARMI BANCHE: SUD-AFRICA	
27	INIZIATIVE LEGISLATIVE	INTERVENTI NV INTERNAZIONALI
20	GEMELLAGGIO COMUNI TERZO MONDO	
13	"ANTENNA LOCALE" PER BRIGATE INTERNAZIONALI PER LA PACE	

Relazione della III^a Commissione

IL LIVELLO DELLE COMUNITÀ SOCIALI

(a cura di G. PASINI)

I parte

Secondo quanto indicato nella divisione dei lavori dei singoli gruppi, i punti su cui impostare la discussione erano i seguenti:

- esempi locali di difesa popolare nonviolenta (DPN)
- ruolo delle chiese
- sensibilizzazione alla DPN
- formazione di centri-studi locali
- collegamento tra i gruppi locali in funzione di una DPN
- formazione culturale di base alla DPN dei gruppi locali
- formazione di gruppi professionali
- sperimentazione di forme di DPN
- promozione della nonviolenza nella vita quotidiana.

L'indicazione prevedeva anche formulazioni concrete per compiere passi verso la sperimentazione della DPN.

Per cercare di rispettare questo intento progettuale si è voluto limitare l'ambito dei punti su cui discutere. Ci si è concentrati su quattro punti:

- 1) esempi locali di DPN;
- 2) azione della chiesa (ed in particolare i rapporti con quanti sono nelle strutture militari);
- 3) la sensibilizzazione;
- 4) la formazione di centri-studi locali.

I partecipanti al gruppo provenivano sostanzialmente da due aree di

impegno: centri di ricerca direttamente impegnati nel campo della pace e della DPN, gruppi operanti nel settore dell'emarginazione.

A livello generale si è ancora sottolineata la necessità di collegamento tra i vari gruppi locali per trovare una base culturale omogenea per poter poi calare la proposta nonviolenta nella prassi quotidiana come norma di intervento. Nell'ambito di questo collegamento è ritenuta importante la costituzione di una comune banca-dati. La discussione è poi partita dalla presentazione di alcune esperienze locali pensate e realizzate con particolare riferimento ai metodi e ai principi della DPN.

Dall'esperienza di resistenza ai Tornado a Piacenza è emerso il particolare tentativo di tessere insieme in modo nuovo i termini « pace-preghiera-difesa ». Partendo dunque dalla esigenza interna di una autoeducazione alla preghiera si è cercato di coniugarla alla ricerca di nuove forme di pace e di difesa. Il nucleo di questa iniziativa sono le visite che mensilmente vengono fatte alla base di S. Damiano attorno a cui si stanno coagulando varie comunità che accompagnano con la preghiera questa presenza. Da questa esperienza si ricavano due principali valori: il recupero della preghiera per l'elaborazione della pace e della difesa e la sensibilizzazione di una fascia importante di chiesa che rischia di rimanere ai margini di questi movimenti: le realtà contemplative. Anche per la gente del posto si è rilevata importante la continuità di questa iniziativa e lo stile nonviolento.

Terreno comunque di interesse in questo caso la preghiera come stimolo a riflettere, pensare, inserirsi nelle tematiche, rimettere in discussione ciò che si fa.

Dalla esperienza della Mostra Navale Bellica di Genova si sono tratte altre osservazioni ritenute utili come indicazioni generali:

- si sono individuati obiettivi specifici legati alla comunità nei cui confronti il coinvolgimento è più diretto;
- si è attuata una sensibilizzazione e controinformazione costante e capillare;
- si è puntato alla formazione specifica dei partecipanti al tentativo di blocco inteso come azione diretta inserita in una prospettiva di DPN (a questo proposito si è detto che questa prospettiva va resa chiara e vanno intesi questi momenti come una serie di tentativi di DPN come metodo di difesa popolare nelle singole situazioni);
- si è fatto appello alle istituzioni locali per provocare prese di

posizione e opera di controinformazione insistente attraverso i giornali, che contribuisce a diffondere l'opposizione;

– si sono coinvolti gruppi disparati: dalle associazioni cattoliche, ai gruppi pacifisti, ai partiti di sinistra, ai gruppi di base, agli anarchici, ai sindacati, agli autonomi, agli obiettori, agli studenti, agli ecologisti;

– l'opposizione è stata vissuta da tutta la città, almeno a livello di conoscenza, ed anche categorie e persone non direttamente contattate hanno dimostrato di essere coinvolte.

Su questa esperienza si è raccolta documentazione (volantini, rassegna stampa, cronistoria) molto importante per inserire l'elemento dell'analisi e della verifica nella progettazione della DPN.

Si è sottolineata l'importanza del coinvolgimento e della partecipazione delle persone, attuati tramite il metodo dei gruppi di affinità che esprimevano degli *speaker*.

Si è ritenuto anche che la metodologia indicata dalla DPN possa essere utilizzata e concretizzata in varie situazioni singole.

Infine si è giudicato positivamente il fatto che da questa opposizione sia derivato un ripensamento e un cambiamento di programma da parte degli organizzatori.

Nell'esperienza delle comunità di accoglienza si è visto uno degli esempi di attuazione nel quotidiano di valori quali la partecipazione alle situazioni conflittuali e l'assunzione di responsabilità ritenute essenziali per impostare una DPN. Inoltre si è rilevata l'importanza di essere presenti nelle realtà istituzionali (intese come luoghi di cui riappropriarsi tramite la partecipazione) per far riecheggiare i problemi laddove le risposte ai problemi devono nascere. L'attività nelle comunità sono intese come sperimentazioni anticipatrici di quanto le istituzioni, soprattutto gli Enti locali, possono poi riprendere.

In questo ambito vengono anche promossi la solidarietà come stile di vita e quindi un collegamento internazionale in particolare con il Terzo Mondo. Da queste forme di solidarietà nasce la « sicurezza panumana ».

Si è sfiorato, ma non si è approfondito, il problema di comunicare questi contenuti attraverso le manifestazioni di massa: quali forme sono le più adatte oggi?

Questo rapporto tra DPN e vita quotidiana nasce dal fatto che la difesa deriva dal bisogno di sicurezza che va creata nel quotidiano per

poter essere espressa anche nell'eccezionale; tramite la eliminazione dei momenti di tensione e di squilibrio. Infatti occorre porsi l'obiettivo di sfatare il tradizionale mito del nemico identificato con ogni essere diverso. Creare sempre più amici nel proprio ambito quotidiano allontana il « confine ».

La « Forza Nonviolenta di Pace » è vista come un esempio di lavoro di formazione per creare eventuali gruppi di intervento in situazioni di conflitto, impostata sul collegamento di gruppi locali già esistenti ed operanti.

In questa ottica di sperimentazione di DPN il gruppo ha giudicato molto interessante il progetto di « esperienza di DPN », una simulazione, prevista per l'estate, di una situazione di minaccia a cui un paese dovrebbe rispondere secondo i principi ed i metodi DPN.

In quest'ottica si sono giudicate importanti le ricerche storiche non solo per un valore di ricostruzione e rilettura del passato, ma per le indicazioni che possono dare a situazioni presenti anche in termini di coinvolgimento di chi ha vissuto quelle esperienze (ad es., i partigiani).

Data la necessità di un intervento continuativo in questo ambito di sperimentazione è emerso il problema della mancanza di fonti fisse di finanziamento per chi opera in questo settore. Al di là degli obiettori alle spese militari che finanziano il progetto FNP, gruppi locali ottengono dei fondi solo su iniziative specifiche e non per il programma di fondo.

È questo un ostacolo grosso, da superare forse con un diverso rapporto verso gli Enti locali che però non è stato approfondito.

Infine, per evitare la dispersione di forze già esigue, si è data l'indicazione di un coordinamento territoriale tra gruppi DPN e tra essi ed eventuali Enti locali che si dichiarassero disponibili.

II parte

Il lavoro di gruppo è stato finalizzato, nella sua seconda parte, all'individuazione di possibili obiettivi e progetti per la sensibilizzazione popolare intorno alle tematiche della DPN. Anche se la scarsità di tempo non ha permesso di affrontare a pieno le problematiche e le sollecitazioni via via emerse, alcuni nuclei di fondo di idee e di proposte sono stati

individuati. In base al compito affidato al gruppo di studio si è proceduto individuando nell'ordine: motivazioni della sensibilizzazione popolare, destinatari, obiettivi generali, contenuti, mezzi.

A) Innanzi tutto ci si è interrogati sulle motivazioni, *sul perchè di un impegno* per la sensibilizzazione popolare sulla DPN; un « perchè » insito nell'idea stessa di DPN:

1) solo se la gente è convinta, si può effettivamente parlare di « popolare », di una difesa cioè « per » e « del » popolo;

2) in una società in cui esistono molti *input* che spingono in direzione contraria alla nonviolenza (esaltazione dell'esercito, provocazione e incitazioni anche occulte alla violenza, ecc.) va diffusa la convinzione di possibilità non violente di intervento.

Un « perchè » che tiene conto anche della diffusa insicurezza della gente rispetto a possibili prospettive di distruzione, che stimola la ricerca di forme di difesa diverse rispetto a quella armata – storicamente causa di quella stessa insicurezza – a partire dal senso di appartenenza, di cittadinanza, di mondialità delle persone e dal bisogno di ridurre la conflittualità sociale non deludendola ma affrontandola, per risolverla alle radici laddove la gente può direttamente intervenire, cioè nei suoi spazi di vita, dando così a tutti effettivamente la possibilità di giocare il proprio ruolo, importante, nel tessuto quotidiano.

In questo quadro la DPN diviene elemento positivamente propositivo ed essenziale dunque per superare il rischio di essere, o di apparire, solo « contro »: contro l'esercito e l'uso della violenza, ma per sostituirli con cosa? La DPN, dunque, come proposta e spinta costruttiva.

B) Rispetto ai *destinatari* di questa sensibilizzazione, si è sottolineata la importanza che essa sia rivolta al territorio, alla comunità coinvolta nei singoli casi, in base alle priorità ivi individuate e alle forze concretamente operanti. Dovendo, comunque, il gruppo di studio lavorare in termini generali, si sono individuate alcune realtà cui destinare un'attenzione prioritaria anche come tempi di coinvolgimento. Ad alcune di queste – per motivi di tempo – si è solo potuto accennare senza poter però ricercare obiettivi e modalità concrete di sensibilizzazione:

– il mondo giovanile nel suo insieme, e quello associato in particolare (gruppi, oratori, realtà educative, ...);

– le forze sindacali e, nel mondo del lavoro, quanti sono impe-

gnati nell'industria bellica, la cui riconversione è fatto essenziale in ogni progetto verso la DPN in Italia;

- le realtà eco-pacifiste;
- le associazioni di reduci e di invalidi di guerra;
- quei gruppi professionali (ad es. di scienziati, di medici, ecc.) impegnati per la pace e il disarmo;
- quelle realtà sociali e/o istituzionali armate debolmente o armate e usate in modo indebito (es. i vigili del fuoco, la Polizia di Stato; su un altro versante i Cappellani militari);
- quelle fasce o categorie sociali (anziani, persone portatrici di handicap) culturalmente e politicamente emarginate, il cui coinvolgimento bene indicherebbe sia la dimensione « popolare » - di tutti, cioè - sia quella « nonviolenta » - alla portata di tutti, cioè anche dei più deboli - della difesa.

Altri destinatari dell'opera di sensibilizzazione, a cui è stato possibile dedicare un maggiore approfondimento, sono:

- il mondo della scuola;
- le comunità cristiane;
- i gruppi di volontariato sociale;
- gli obiettori di coscienza al servizio militare.

C) Quali *gli obiettivi* individuati di questa sensibilizzazione popolare, ad iniziare dagli ambiti sociali su ricordati?

1) Maturazione della consapevolezza della difesa quale problema « popolare », non più delegabile a ristrette caste o istituzioni: quindi una democratizzazione della difesa, che sia affermazione chiara anche in questo ambito della « sovranità popolare »;

2) crescita di una cultura della pace che voglia dire nuova solidarietà popolare e capacità di partecipazione nelle situazioni di interesse concreto per la gente (non si può attendere solidarietà e partecipazione nelle circostanze gravi e straordinarie, se non esiste un costume diffuso), attraverso la ri-appropriazione della responsabilità popolare e il conseguente graduale cambiamento del paradigma della società verso forme di partecipazione sempre più piena e decentrata;

3) demitizzazione della categoria del « nemico » come base per la convivenza sociale, nazionale e internazionale; si tratta invece di « creare amici attorno a sè » per allontanare i confini, le barriere, il

senso di ostilità nella valorizzazione della « diversità » come dato di arricchimento reciproco;

4) trasferimento della logica della nonviolenza dal piano astratto e filosofico al quotidiano vissuto, soprattutto attraverso la sostituzione della conflittualità e dell'intolleranza con il costume del dialogo, ad iniziare dal superamento di una terminologia che – pure in ambiti non-violenti – fa riferimento ad « armate » o « brigate » della pace (la creatività sociale potrebbe trovare qui ampi spazi di lavoro!);

5) evidenziare il legame tra modello di società e tipo di difesa scelto, per cui la ricerca di forme alternative di difesa richiede l'individuazione di un nuovo modello di sviluppo, che si fonda sulla solidarietà e la partecipazione della gente ad iniziare dalle scelte basilari;

6) individuazione di un triplice livello di impegno specifico legato alla DPN:

– far conoscere la possibilità di una DPN, facendo altresì cogliere alle persone la convergenza della DPN con i loro interessi vitali;

– far sperimentare, alle persone coinvolte, la possibilità e l'efficacia della nonviolenza come strumento di soluzione pacifica delle situazioni di conflitto, facendo prendere loro coscienza delle radici della violenza e aiutandole a vincere il senso di impotenza che scaturisce dall'angoscia dell'insicurezza di fronte a problemi considerati « non alla propria portata »;

– spingere per uno sbocco legale all'obiezione fiscale che permetta ai cittadini di indicare il tipo di difesa cui decidono di dare il proprio assenso;

7) creazione del consenso popolare alla DPN anche attraverso fasi preve quale una sensibilizzazione popolare intorno a:

– una riduzione delle basi e delle strutture militari sul territorio, sino alla loro smobilitazione;

– la riduzione delle spese militari;

– la destinazione di una percentuale del bilancio della difesa allo studio e alla sperimentazione della DPN.

D) Per la realizzazione di tali obiettivi, è emersa l'esigenza di poter disporre di *équipes* territoriali composte da persone esperte – a livello culturale e di sperimentazione – sul tema della DPN, a cui poter fare riferimento nell'azione di sensibilizzazione. A questo scopo viene sollecitata la continuazione e – se possibile l'intensificazione del lavoro promo-

zionale di quei Centri (pochi per il momento) specializzati, che dovrebbero in questa fase farsi elemento trainante per la moltiplicazione delle esperienze nel resto del paese.

D'altra parte si ritiene che, rispetto agli ambiti prioritari di sensibilizzazione individuati, in ciascuno di essi vadano promossi dei « nuclei di DPN » (ad es., alcuni insegnanti e la relativa classe in un istituto scolastico; una parrocchia in un dato territorio, ecc.) come soggetto di azioni mirate sul tema.

E) Rispetto ai gruppi di destinatari su cui si è potuto approfondire il tema, sono emerse alcune proposte rispetto a contenuti e metodi di lavoro.

Il mondo della *scuola*:

– potenziamento delle esperienze già esistenti di educazione alla pace;

– programmazione di primi interventi, realizzati negli ordini di scuole inferiori, di carattere più ampio, ad esempio agendo rispetto a quelle situazioni (quali i giochi e le favole) tramite le quali possono giungere messaggi di violenza ma che possono divenire occasioni e strumenti di nonviolenza, utilizzando i loro scritti o disegni sulla pace; altri interventi, di carattere più specifico sulla DPN vanno invece pensati per le secondarie, attraverso: la diffusione del materiale esistente; l'organizzazione di assemblee e seminari di studio, corsi di aggiornamento per insegnanti per far rileggere le diverse materie alla luce della tematica « pace – difesa – rapporti interni e internazionali »; l'individuazione di situazioni di conflitto e la sperimentazione di soluzioni non violente degli stessi;

– *mezzi* e momenti da usare potrebbero essere: dei manifesti di « chiamata alla pace » sulla DPN; degli incontri per quanto possibile personalizzati – utilizzando, in particolare, gli obiettori di coscienza – con i giovani prima della visita di leva; il coinvolgimento del Provveditore agli studi e/o delle istituzioni scolastiche decentrate nella formazione degli insegnanti alla nonviolenza e alla DPN (ex incontri estivi sul modello del lavoro svolto dal CEM).

Il *volontariato*:

– stimolare la realtà di volontariato a rivedere la propria presenza nell'ottica della « difesa » della gente – ad iniziare dalle fasce socialmente più deboli – dai primi e più immediati « nemici » che sono

l'emarginazione, l'invivibilità delle città, le assenze istituzionali...;

- valorizzare le esperienze esistenti rileggendole nell'ottica della nonviolenza;

- acquisire i metodi nonviolenti nella risoluzione dei conflitti tra società civile e istituzioni, anche per recuperare la dimensione politica del volontariato;

- avviare una saldatura tra gruppi di volontariato e gruppi ecopacifisti, oggi in genere reciprocamente lontani o indifferenti, anche attraverso la realtà già esistente del Mo.V.I. come federazione su base territoriale che presenta nel suo statuto la scelta del metodo nonviolento;

- inserire nei corsi di formazione del volontariato la dimensione del rapporto lotta alla povertà/lotta per la pace/nonviolenza;

- esigere una corretta impostazione dei programmi di protezione civile, come momento di gestione popolare della vita comunitaria, e la smilitarizzazione di un settore per definizione prerogativa della popolazione non armata;

- diffondere l'anno di volontariato sociale (AVS) anche rispetto al tema della DPN.

Le *chiese*:

- favorire il superamento di quello storico dissidio tra amore del nemico da un lato e fedeltà alla comunità nazionale e alla sua difesa, dall'altro;

- recuperare la dimensione popolare della difesa in una realtà - come quella ecclesiale - che è per sua natura « popolo »;

- comprendere il Vangelo nell'ottica della nonviolenza;

- comprendere le cause storiche dell'incoerenza tra Vangelo e tema pace/difesa, offrendo così alle Chiese un'occasione per riparare ad errori del passato;

- valorizzare la dimensione sovranazionale della Chiesa come strumento e occasione per la diffusione dell'attenzione alla DPN;

- valorizzare la liturgia nonché i momenti e i testi di catechesi in rapporto al tema nonviolenza-DPN;

- stimolare la riflessione dei religiosi (che hanno già avviato da tempo un lavoro di rinnovamento sui temi della pace) sulla DPN;

- promuovere incontri, particolarmente a livello diocesano, che facciano il punto e stimolino ulteriormente l'impegno per la pace e la difesa nonviolenta;

– studiare la possibilità di proporre a livello diocesano, tra le forme diverse di ministeri e diaconie, la figura del ministro o del diacono per la pace;

– diffondere sempre più l'obiezione di coscienza come scelta preferenziale dei giovani credenti con l'impegno della Caritas e degli altri Enti di ispirazione ecclesiale ad inserire nei programmi di servizio degli obiettori lo studio e la sperimentazione di forme di DPN;

– individuare un gruppo nazionale di formatori di odc sul tema della DPN;

– stimolare il dibattito nell'associazionismo ecclesiale (A.C., Age-sci, Acli...) sulla nonviolenza e la DPN.

Riguardo, infine, agli obiettori di coscienza, si è sottolineata la necessità di rivolgere ad essi un'attenzione privilegiata in quanto destinatari naturali della DPN. A questo riguardo si sottolinea la necessità di un maggiore impegno – anche finanziario – da parte degli Enti di servizio civile, sul tema della DPN con il suo inserimento nei rispettivi programmi di servizio civile. Si propone, infine, la elaborazione di un *iter* formativo articolato in tre fasi: la difesa armata, la nonviolenza, la difesa popolare nonviolenta.

ADDENDUM

5) *In quali settori sono impiegati attualmente gli obiettori?*5a) Assistenza:

- | | |
|---|---|
| <input type="checkbox"/> anziani | <input type="checkbox"/> adulti non-autosufficienti |
| <input type="checkbox"/> handicap | <input type="checkbox"/> barboni |
| <input type="checkbox"/> nomadi | <input type="checkbox"/> tossicodipendenti |
| <input type="checkbox"/> minori | <input type="checkbox"/> alcolizzati |
| <input type="checkbox"/> devianza/carcere | <input type="checkbox"/> |
| <input type="checkbox"/> malati di mente | <input type="checkbox"/> |

5b) Servizi culturali:

- | | |
|--|---|
| <input type="checkbox"/> biblioteca | <input type="checkbox"/> sensibilizzazione popolare |
| <input type="checkbox"/> centro documentazione pace | <input type="checkbox"/> animazione doposcuola |
| <input type="checkbox"/> progetto educazione alla pace | <input type="checkbox"/> |
| <input type="checkbox"/> archivio | <input type="checkbox"/> |
| <input type="checkbox"/> ludoteca | |
| <input type="checkbox"/> musei/mostre | |

5c) Ambiente:

- rifiuti civili
- inquinamento
- rilievi
- parchi/boschi
- protezione flora e fauna
- sensibilizzazione
-
-

5d) Servizi vari:

- burocrazia interna all'ente
- amministrazione
- servizi tecnici
-
-

6) *Esiste all'interno dell'ente un ufficio del Servizio civile?*

- SI NO

7) *Gli obiettori svolgono corsi specifici di formazione prima o durante il servizio civile?*

SI NO

Se SI, quale è un « programma tipo »:

.....

8) *Il suo ente svolge opera di informazione sulla possibilità di svolgere servizio civile?*

SI NO

Se SI, con quali strumenti preferenziali:

-
 -
 -

Seconda parte: DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA: COS'È

1) *Conosceva il termine DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA?*

SI NO

2) *Secondo le sue conoscenze cosa si intende per NONVIOLENZA?*

- astensione totale da ogni atto di violenza contro ogni essere
 un insieme di tecniche che non fanno uso di violenza
 una concezione politica del potere
 altro.....

3) *È a conoscenza di episodi storici in cui, tramite la nonviolenza, un popolo si è difeso da un nemico o si è liberato da un oppressore?*

SI NO

Se SI a quali episodi fa riferimento:

.....

4) *Ritiene possibile l'uso di tali tecniche come mezzo di difesa anche nella nostra realtà?*

- SI perché.....
 NO perché.....

Terza parte: SERVIZIO CIVILE E DIFESA

1) Quali delle seguenti attività ritiene realizzabili o sono già in atto presso il suo ente nell'ambito del servizio civile?

1a) DIFESA DA CATASTROFI NATURALI E/O DISSESTI ECOLOGICI

Realizzabile			In atto	
SI	NO	Elaborazione progetto di p.c.	SI	NO
SI	NO	Elaborazione mappa di rischio	SI	NO
SI	NO	Commissione cittadini per la p.c.	SI	NO
SI	NO	Campagne informative	SI	NO
SI	NO	Obiettori gestori del progetto p.c.	SI	NO
SI	NO	Ufficio della p.c. agli obiettori	SI	NO
SI	NO	Esercitazioni pratiche	SI	NO
SI	NO	Addestramento alla p.c.	SI	NO

1b) DIFESA DA INGIUSTIZIE SOCIALI, EMARGINAZIONE E DEVIANZE

Realizzabile			In atto	
SI	NO	Ricerca statistica sulla situazione	SI	NO
SI	NO	Progetti di risocializzazione	SI	NO
SI	NO	Cooperative di lavoro guidato	SI	NO
SI	NO	Informazione e coinvolgimento popolare	SI	NO
SI	NO	Coinvolgere le scuole	SI	NO
SI	NO	Promuovere strutture alternative (comunità, centri diurni ecc.)	SI	NO

1c) DIFESA DA AGGRESSIONI MILITARI

Realizzabile			In atto	
SI	NO	Addestramento alla nonviolenza	SI	NO
SI	NO	Centro di documentazione sulla DPN	SI	NO
SI	NO	Educazione alla nonviolenza	SI	NO
SI	NO	Prevedere la resistenza nonviolenta nei luoghi di lavoro	SI	NO
SI	NO	Prevedere reti di colleg. clandestine	SI	NO
SI	NO	Predisporre la difesa dei mass-media	SI	NO
SI	NO	Predisporre la difesa dei rifornimenti alimentari	SI	NO

2) Quali sono le condizioni per realizzare o rendere stabile un servizio civile così come espresso nelle attività sopraesposte?

Corsi di formazione prima dell'inizio del servizio civile

Progetti specifici da parte degli enti

3) Ritiene che un servizio civile così concepito sia limitabile ai soli maschi abili in età di leva?

SI

NO

Se NO a quali altre categorie estenderebbe la possibilità di scegliere il servizio civile:

.....

.....

.....

Quarta parte: IN CASO DI AGGRESSIONE

1) In caso di un aggressione militare al territorio in cui Lei risiede, ritiene sufficiente la difesa garantita dall'esercito?

SI

NO

- 2) Fra le seguenti azioni, quali ritiene più efficienti e realizzabili per impedire o almeno limitare i danni di un aggressione militare?
- rifiuto del lavoro coatto
 - prosecuzione autogestita del lavoro
 - sciopero selettivo
 - boicottaggio a cose utili all'aggressore
 - non collaborare all'assistenza tecnica
 - boicottare i consumi
 - sospendere le attività sociali
 - disobbedienza civile
 - emigrazione totale
 - rifiuto pagare tasse

Quinta parte: SITUAZIONI ATTUALI DI CONFLITTO

- 1) Quale pensa possa essere l'apporto del suo ente nelle situazioni di conflitto sul suo territorio? (es. centrali nucleari, mafia, camorra, spacciatori di droga, servitù militari ecc.)
- impiegando gli obiettori in azioni di boicottaggio
 - organizzando e/o partecipando a manifestazioni
 - partecipando a campagne di boicottaggio economico
-
-
-

PROGETTO DI DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA A BASE LOCALE

Nel quadro del lavoro alla proposta di legge per l'opzione fiscale tra difesa armata e DPN, ci è parso di individuare un punto-base per rendere credibile ed efficace la campagna di obiezione di coscienza alle spese militari e tentare uno studio di fattibilità locale come mattone del progetto complessivo di DPN.

Poiché l'unità di misura della nostra bozza di progetto-legge è il Comune e poiché il criterio che lo ispira è quello del decentramento autogestito, ci pare essenziale lavorare da subito in un Comune che presenti alcune caratteristiche di preparazione del terreno, per verificare in modo concreto che la DPN è possibile, se la popolazione locale lo vuole ed è preparata a praticarla.

Abbiamo quindi tentato di articolare uno specifico programma costruttivo a matrice locale sul quale fare esperienza.

Il programma prevede il potenziamento e la valorizzazione in direzione della DPN di alcune realtà comunali:

- 1) *obiettori di coscienza in servizio*
- 2) *progetto di protezione civile*
- 3) *scuola di nonviolenza*
- 4) *pastorale di nonviolenza*
- 5) *economia di nonviolenza*

L'ipotesi è riferita provvisoriamente e preferibilmente a enti pubblici e/o privati che presentino le seguenti caratteristiche:

- ente pubblico con amministratori disponibili perché obiettori di coscienza...;
- ente pubblico denuclearizzato;
- presenza di movimenti nonviolenti sul territorio;
- disponibilità della scuola;
- Chiese disponibili.

1. *Progetto obiettori di coscienza in servizio civile*

L'obiettivo più specifico e significativo per gli obiettori in servizio civile è quello di arrivare gradualmente a far sì che essi diventino un gruppo promotore di cultura e di prassi di DPN, di modo che la loro funzione sia sempre più alternativa all'esercito.

	Esercito	Servizio civile
Sede	Caserma	Cascina biologica autogestita
Arruolamento	Grandi numeri	Gruppi di 10-20 persone
Carriera	Passaggio di gradi	Acquisizione del ruolo di trainers
Azioni	Interventi militari	Azioni nonviolente in lotte locali manifestazioni
Normativa	Disciplina militare	Autodisciplina codice di comportamento
Funzioni sul territorio	Interventi di protez. civile	Progettazione della prot. civile con particolare riferimento alla formazione propria e della popolazione. Gestione centro di documentazione sulla NV e sulla DPN con collaborazione con le scuole. Gestione di strutture di risocializzazione per persone svantaggiate e/o emarginate: cooperative di lavoro, centri di ascolto, comunità di accoglienza... Interventi di denuncia e di tutela dei beni ambientali.

2. Progetto Protezione Civile

Il regolamento di esecuzione D.P.R. n. 66/1981 con relativa circolare n. 16 MIPC, della L. 966/1970, « prevede la necessità per il Comune di dotarsi di un Ufficio che pianifichi già da ora l'emergenza »: ogni Comune dunque dovrebbe aver elaborato un proprio progetto di *Protezione Civile*.

A partire da questo presupposto e constatato che quasi ovunque questa disposizione è rimasta lettera morta, abbiamo ipotizzato che il punto iniziale per una trasformazione nonviolenta della realtà comunale possa essere la pressione che si vuole esercitare presso l'istituzione locale perché tale progetto venga formulato e messo in atto, in applicazione della legge.

Un *Progetto di Protezione Civile* prevede:

- l'individuazione del personale permanente;
- il censimento del volontariato;
- l'elaborazione delle mappe di rischio;
- l'organizzazione delle strutture logistiche;
- la formazione del personale;
- l'informazione e il coinvolgimento della popolazione;
- il coordinamento tra i singoli piani particolari.

È pensabile che all'elaborazione del progetto e alla sua messa in opera siano coinvolti in primo luogo gli obiettori di coscienza in servizio civile presso l'ente locale, i quali verrebbero rivalutati nel loro ruolo di « servizio alternativo » e preparerebbero il terreno in modo efficace alla DPN.

3. Progetto scuola di nonviolenza

Per allargare sempre più la conoscenza e la trasformazione della mentalità della popolazione a una logica nonviolenta, è necessario agire sulla scuola e sull'educazione in generale.

Si può pensare di coinvolgere la scuola di ogni ordine e grado in una ristrutturazione progressiva.

Così per vedere l'obiettivo a cui si vuole puntare, a partire dalla realtà già esistente, senza saltare nessuna tappa di gradualità, si ipotizza un centro di studio e ricerche che preveda:

- analisi storica dei principali momenti di resistenza nonviolenta;
- teoria e prassi della nonviolenza: i classici;
- studio particolareggiato della realtà italiana sul piano economico sociale e culturale;
- legislazione nazionale e internazionale;
- modello di sviluppo: analisi ed esperienze alternative;

- protezione civile: storia, legislazione e analisi esistente;
- strategia militare: analisi critica;
- armamenti: storia e analisi;
- ricerca sulla DPN;
- storia della Chiesa e DPN;
- analisi delle istituzioni locali.

Tale piano di studi sarebbe realizzato attraverso:

- tavole rotonde aperte alla popolazione;
- cicli di lezioni/azioni tenuti da esperti della nonviolenza;
- scuola permanente di *trainings*.

4. Pastorale di nonviolenza

Prevede un accordo costruttivo tra Chiese locali di varie confessioni.

I piani pastorali saranno gestiti con la collaborazione dei laici.

Corsi biblici, catechesi, scuole domenicali, lavori dei gruppi avrebbero come costante riferimento la proposta nonviolenta come ricerca e/o approfondimento di fede.

5. Economia nonviolenta

Una banca autogestita potrebbe avere come scopo preciso quello di finanziare forme alternative di economia: agricoltura biologica, artigianato ecc.

Queste esperienze si porrebbero sul territorio come forme concrete di lotta alle cause della violenza endemica:

<i>disoccupazione</i>	cascine autogestite cooperative botteghe artigiane
<i>spreco</i>	raccolta differenziata dei rifiuti
<i>minaccia alla salute</i>	agricoltura biologica forestazione controllo acque

